31
4-A
27

40

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
23 M E
15

31-4-A.21

INTRICHI D'AMORE COMEDIA

Del Sign. Torquato Tasso.

Rappresentata in Caprarola.

MO MO
ALL'ILL. ET REV. ER.
SIG. CARD. FARNESE

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA

Appresso Gio. Battista Ciotti.

M. D C X I I I.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

BIBLIOTECA

ALL'ILLVSTRISS. ET REV. MO S. ET PATRON MIO COLENDISSIMO

Il Sig. Cardinal Farneſe.

CONFESSO (*illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo Signore*) *che nel uoler io dedicarle la Comedia da me intitolata gl'Intrichi d'Amore, ſono ſtato libero da alcuni di quelli intrichi, ne' quali ritrouar ſi ſogliono quelli che a ſimili intrichi di dedicare l'opere ſi pongono: ma da l'altro canto poi mi ſon trouato così circondato da altri intrichi, che il piu intricato di me, per tale intrico, non fu forſe mai. Che la compoſitione habbia ſoggetto nobile, inuentione rara, diſpoſitione douuta, proportione nelle ſue parti; che ſia degna del Prencipe a chi ſi dona, che il Prencipe iſteſſo più dia di fama, e di riguardo all'opera, riceuendola, che dall'opera ſi aſpetti ſplẽdore e gloria, e ſia in ſomma tale, che e l'Autore lodato, e bonificato il Lettore, e'l Prencipe ne reſti, ſe non con aggionta di honore, almeno ſenza non meritata vergogna. Queſti, fra gli altri cento, giudico ſieno i principali intrichi di coloro, che dar vogliono qualche fatica in luce. Ma ſendo la*

preſente opera fatica del Sig. Torquato Taſſo, huo
mo a chi ha ben potuto inuidiare, ma non già pa
reggiare qual ſi vogli bell'intelletto di queſti no-
ſtri tempi; e dedicandoſi hora a V.S. Illuſtriſs. &
Reuerendiſs. Prencipe di tale altezza, che non
ſe le può quaſi aggiunger più di riputatione, o di
ſplendore; parmi con queſte due ſole conſidera-
tioni eſſer aſsai beneſciolto da quei communi in-
trichi, ch'io diceuo. Doue che li particulari a me
propriȷ ſono ſtati molti, ſe ben vno, o doi più di tut
ti mi han tenuto per buona pezza di tempo aſsai
intricato, & erano (per non far di tanti intrichi
vn faſcio) il parmi in penſiero, che l'opera che io
le dedico, e dono non è mia, per lo che potrebbono
dir altri, che facil coſa è il farſi honore con l'al-
trui fatiche: anzi che gli Accademici medeſimi
di Caprarola, vaſſalli tanto amoroſi della Sere-
niſſima ſua Caſa, haurebbono potuto dolerſi, c'ha-
uendo loro deſiderato ſempre preſentarle qualche
fatica degna dell'altiſſimo ſuo diſcorſo, le porgeſ-
ſe poi io al preſente altr'opera che da loro ſteſſi vſ-
cita, & ſdegnarſi quaſi V. S. Illuſtriſſima, &
Reuerendiſſima ancora, uedendo da ſuoi offerir-
ſele altro parto che il nato in caſa propria. A que
ſto intrico ſuccedeua poi il ſecondo al primo nien-
te inferiore, cioè, che mi ſarei fatto berſaglio a
tutte le maledicenze de i piu felici ingegni d'Ita
lia, mentre ardiuo di far paleſe al mondo quello,
che da tanto Autore era ſtato tenuto couerto, for-
ſe per non hauerle lui data l'vltima, e per altri
non conoſciuti riſpetti, che noi non ſappiamo. E
certo che non ſarabbe picciol intrico il voler dirle

tutti

tutti gl'intrichi, che mi ha arrecato il ſol deſiderio di conſecrarle gl'Intrichi d'Amore; ma come tutti procedeuano dal dolciſſimo intrico del grande amore che le porto (ſe però meglio non dico, dalla molta riuerenza, & oſſeruanza, che le deuo, iſpronandomi queſte a non far coſa, che appo di lei poteſſe eſſermi di colpa, o pur di biaſmo) così con lo ſteſſo amore me ne ſono facilmente ſtricato, mentre ho perſuaſo a me medeſimo, che V. S. Illuſtriſſima, e Reuerendiſſima, & il mondo tutto riguardera non tanto il dono, quanto l'animo, la volontà, la riuerenza, il cuore, & l'amore in ſomma con che ſe le dona, ilquale, ſendo grandiſſimo, non ha potuto indugiar più a dimoſtrarſene qualche viuo effetto. E ſe bene ſi fa dell'altrui fatiche per hora, ſi farà anco delle proprie, quando mi ſi conceda tanto di otio, che metter poſſa a ſeſto alcune mie coſarelle, le quali per auentura non le diſpiaceranno. Fra tanto nè li noſtri Accademici doueranno dolerſi, nè V. S. Illuſtriſſ. e Reuerendiſſ. ſdegnarſi, che quantunque l'opera non ſia di proprio ingegno, non ſi può però dire che non ſia di propria induſtria, e diligenza della noſtra Accademia, come quella che, ſe non l'ha poſta in vita, l'ha almeno rauuiuata, ſendo ſepolta, e le ha di più fatto aggiunta nel fine del Prologo, & Intermedij di M. Gio. Ant. Liberati noſtro Accademico. Il che non dourà eſſere occaſione di maledicenze a chi che ſia, poi che la mira è ſtata che reſti per ciò honorato, e non disonorato l'Autore in modo alcuno. Che ſe pur altri diceſſe, queſto ſarebbe allhora quando che dal

Sig. Torquato istesso fosse stata l'opera compita, e limata, rispondo breuemente, che non solo l'opere compite d'huomini tali, ma gli sbozzi ancora sogliono tenersi in molto preggio, e stima. Testimonio ne sono l'Eneide di Vergilio da noi tanto stimate, e pur da lui medesimo vilipese, per hauerle bozzate a pena. Prẽda dunque V.S. Illustrissima, e Reuerendissima con la sua solita benignità, gl' Intrichi d'Amore, che, riceuuti da lei, saran sicuri, & io con loro, da i già detti, & da molt'altri intrichi che si sono tacciuti. Con che le fo douuta riuerenza, e le bacio humilissimo le mani.

Da Viterboli 9. di Nouemb. 1603.

Di V.S. Illustrissima e Reuerendissima.

Fedelis. & humilis. vassallo

Scipione Perini.

PRO-

PROLOGO FATTO DA VENERE ignuda con vna ghirlanda di mortelle, e roſe, e con vn velo incarnato nelle ſpalle gonfio, portando il Mondo in mano, & aſſiſa ſopra vna conch glia tirata da dui cigni in mezzo ad vn mare.

NON prenderò fatica in dimoſtrarui,
Ch'io ſia la Dea d'Amor; poiche vi è nota
La mia ſembiaza; che ben mille volte
Viſta m'hauete nel vicino Monte,
Ch'i voſtri antichi già mi conſacraro,
Ben conoſcete uoi Venere voſtra.
Sol fia meſtier, che la cagion vi conti
Perche diſceſa io ſia nouellamente
In Terra, & a voi quiui in ſcena apparſa,
Vna ſchiera afflittiſſima d'Amanti
D'ogni età, d'ogni ſeſſo, d'ogni ſtato
Con voti, e con ſolenne ſacrificio
Pur hor venuta è a querelarſi meco
Del mio figliolo, e a domandarmi aita
Con caldi prieghi. Vdite bell'intrico,
Queſti m'ha detto, con geloſo dardo
Cupido tuo m'ha punto; onde ho laſciato
La propria moglie ad vn vil ſeruo in preda,
Quaſi vn'altro Fereo fero Aleſſandro.
Soggiunge vn'altro con tremante voce,
Io, ch'era Perſio, hor fatto ſon Camillo,
Tolto a la Patria, e al meſto padre mio.

E Cornellia,& Erſilia mi fan guerra.
Dea (ſegue vn'altro) & io ſon trasformato
Di Flauio in Coſmo, e per Lauinia moro;
Se ben la crudel m'odia,e mi diſprezza.
Se non curi di me, muouati almeno
Manilio,il vecchio,e ſconſolato padre,
Che per Amor laſciato ho in abandono.
Indi vn Flaminio ſi querela, e plora
La crudeltà d'Erſilia. O che diletto
Ho ſentito d'vn vecchio Alberto detto,
Che ſi chiamaua Mutio,ei con Manilio
Va forſennato; quei Cornelia adora;
Queſti Leonora; tremuli,e pendenti
Piangeano entrambi. Vn Capitano in tanto
Napolitano, amante di Paſquina
Ruffiana, e da lei odiato a morte; (tro
Prega il mio Nume; vn putto, vn ſeruo ſcal-
Smaſcellauan di dietro de le riſa.
Laſcio il dir delle Donne ſupplicanti
Maggior intrico in ſomma vnqua non vidi.
Non fe mai ſi bel groppo il figliol mio.
Hor io moſſa a pieta de l'infelice,
E trauiato ſtuolo; vo cercando
Il mio diletto figlio, il qual m'è auiſo
Trouarlo in queſto loco, doue io veggio
Vn de la ſtirpe mia ſceſo d'Auguſto,
Anzi da Marte iſteſſo. O come io godo
Vederlo, rimirarlo, contemplarlo,
Tutto di Deità pieno, e ſpirante
Gioia, fauor, gratia, beltà, decoro,
Felici voi, che lo godete in terra.
Ma venir ſento gli intricati Amanti.

Voglio

Voglio celarmi da le lor querele,
Se quiui è il mio Cupido, alcun di voi
Gli dica, ch'io lo cerco, c'ho da dirli
Cose al nostro diuin scettro importanti,
Voi con sommo diletto, & vtil vostro
Vdite gli amorosi intrichi, e i lai,
Che perciò forse qui raccolti sete.
Io felici successi vi prometto.
Hosù bei Cigni mei prendete il volo.

Cornelia moglie d'Alberto creduta moglie d'Aleſſandro.
Camillo, che ſarà Perſio figlio di Cornelia, & di Alberto.
Magagna ſeruo di Cornelia,
Franreſchetto figlio piccolo di Aleſſandro, e di Cornelia.
Gia. Laiſe Napolitano.
Flauio ſotto nome di Coſmo ſeruo finto del Napolitano, e figlio di M. Manilio, & innamorato di Lauinia. (Leonora.
Lauinia figliaſtra di M. Alberto, e figlia di Paſquina ſua ſerua.
Alberto, che ſarà Mutio marito di Cornelia, & creduto marito di Leonora,
Mamilio vecchio padre di Flauio.
Flaminio inuamorato di Erſilia, che ſi troua poi ſuo fratello.
Bianchetta ruffiana.
Erſilia figliaſtra di Aleſſandro, & di Cornelia innamorata di Camillo,
Aleſſandro marito di Leonora creduto marito di Cornelia.
Leandro ſuo creato accorto.
Leonora, che ſarà Brianda moglie di Aleſſandro creduta moglie di Alberto.

Nel fine dell'opere vi ſono i nomi de gli Accademici di Caprarola, che rappreſentarono la preſente opera, & Intermedij compoſtida M. Gio. Ant. Liberati.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leandro. Cornelia. Erſilia. Camillo dentro. Lauinia in fineſtra. Paſquina in porta. Flauio ſotto nome di Coſmo, veſtito, e tinto da Moro in ſtrada.

Lea. CHE dolore, o che pietà, che m'han dato, & danno tutta via queſte pouere donne, le quali inteſa la repentina morte del Sig. Aleſſandro da me, oltre l'hauerſi veſtite tutte di negro, & annegrito ancora con i panni le mura della caſa, han prima con baſſe, & poi con alte voci coſi dirottamente pianto, che ſarebbe ben di pietra chi non piangeſſe come ho pianto anch'io, con tutto che ſappia queſta morte non eſſer vera, ma ſuppoſita, e finta da eſſo Aleſſandro per alcuni ſuoi capricci. Io ſon ſtato l'imbaſciatore di ſi triſta nouella, ſe bẽ l'imbaſciatore non deue portar pena, non pẽrò mi pare, che alcuni mi mirano con occhi ſtorti, & alcuni moſtrano di non poter comportare, che io dimori più in quella caſa. onde ſon riſoluto di vſcir fuori coſi per tema di qualche diſhordine, come per trouar il detto S. Aleſſand.

mio padrone, & persuaderli, che lasci questi vestiti d'Astrologo, con li quali intende chiarirsi se Cornelia, e Camillo sono fedeli, poi che cognosco in vna affetto smisurato di moglie, & nell'altro sincerità grande di seruo.

Cam. O, marito.

Ersil. O padre.

Cam. O padron mio.

Lean. Ma senti, che pur piangono.

Laui. O là, quel giouene?

Lean. Chi mi chiama?

Laui. Che gridi, e che pianti son quelli, che si fanno in casa della Sig. Cornelia?

Flau. Ditemi di gratia, perche si piange in casa del Sig. Alessandro?

Pasq. O la ferma, che la padrona desidera sapere, che romore, è in casa della nostra vicina.

Lean. Che cosa è questa? come posso in vn tratto rispondere a tanti, & a tempo? ho dà far altro, nè so, quel che cercate; se volete, lo potrete saper da esse, che io vado per li fatti miei, & non curo sa per gli altrui.

Pasq. O come è fantastico. Andrò a dire alla padrona, che ho veduto vn'huomo a guisa di lampo, che parue, e disparue in vn tratto,

Flau. Mi piace, che l'uno, e l'altro si è partito dãdo mi loco di vedere, e contẽplar colei, p cui nascõdo me stesso a me stesso.

Lau.

Lau. Ma ecco Cosmo, il Moro di colui, che è veramente più, che barbaro crudele.

Flau. Ma ecco, che in sua presẽtia perdo quelle parole, che in assentia dico mille volte l'hora.

Lau. Cosmo, che fai quì? che cerchi? Et doue è il tuo, & mio Signore?

Flau. Cerco chi trouo, & non trouo chi mi cerca, perche conforme a quel, che voglio sotto altre forme cerco chi trouo sempre contraria al mio volere. Ma tu, che sei qui hora, perche di nouo cerchi quel che non volesti mai, ne mai cercando altroue trouasti meglio, ch'al tuo voler corrispondesse?

Lau. Tu non rispondi a proposito, se pur non vorrai dire, che fanno molto a proposito mio le tue prime parole, perche cerco colui, che trouo sempre contrario al voler mio, e se ben lo cerco di nouo, nõ è come tu t'imagini, che non lo volesse mai, sapendo che non desidero altro, che l'amato, ma non amante tuo padrone. Che segni sono quelli, che fai col capo, & con le mani?

Flau. Ahime.

Lau. Tu sospiri, & perche? Ti dispiace forse, che'l crudele mi è crudele? leua sù gli occhi, parla, tu non mi rispondi? & hai ragione, non meritando risposta l'ingratitudine del Sig. Gio. Luigi.

Flau. Ahi sorte crudele.

Lau.

Lau. Sorte veramente crudele, poiche mi sforza ad amare vn'huomo assai più crudo di Cocodrillo, che vccide, e piange; ma egli vccide, e ride.

Flau. Ahi Flauio.

Lau. Et a Flauio, che m'ha amata tãto vuol, che io riuersi questo rio costume, che vccidẽdo quel misero mi rido del suo morire. Tu parli, piãgi, & ti parti? Nõ ti partire, aspetta, fermati vn'altro poco. Si è pur partito, mosso a pietà del mio tormẽto. Ahi, che dissi bẽ io, che l'amato mio bene è piu, che barbaro crudele, poiche vn barbaro, com'è costui, si moue a pietà di me, & egli più crudo, che mai s'incrudelisce sempre, onde io pietosa di me stessa vengo meno per pietà.

SCENA SECONDA.

Cornelia. Camillo.

Cor. DVnque Alessandro è morto? Dunque Alessandro non viue? Come non muori Cornelia, se non viue più colui, che era la vita tua? Ohime, che io scoppio di doglia, non mi trattenete di gratia, che io voglio vscir fuora scorrendo per tutto, acciò le strade sappiano ancora, che io sono la misera, che io sono l'infelice.

Cam. Infelice è veramente colui, che nõ può sos-

ſoffrire le ſue infelicitadi. Poiche le diſgratie non vccidono gli huomini, ma il non hauer patientia in quelle. Dateui dunque pace, fermateui pure, doue volete andare ?

Cor. Doue mi mena il duolo, a piangere, e ſo ſpirar ſempre, perche le diſgratie, che toccano il cuore malamente ſi ponno ſoffrire. Ahime, ahime.

Cam. Se le lagrime, Signora mia, fóſſero potẽti a riſorger morti non farei altro, che piágere, per ritornar in vita colui da chi confeſſo queſta vita, & quanto tengo, ma ſe nulla rileuano nõ piangete di gratia. Conſolateui hormai.

Cor. Come poſſo conſolarmi ſe io ſconſolata, e vedoua, ſono tre volte eſconſolata, & vedoua? Et in queſta terza mi ſi conuiene quel verſo,

Tre volte cadde. & alla terza giace.

Poi che hoggi giacciono a terra tutte le mie ſperanze, tutte le mie conſolationi. O marito mio caro. O vedoua infelice. Dolente ancora, che non vi viddi morto Aleſſandro mio dolciſſimo.

Cam. Anzi eſſendo più acerbo il vedere, che l'vdire le coſe, che ci apportano noia, è ſtato manco il male a nõ vederlo morto, perche il dolore più intenſamente vi haurebbe trafitto l'animo con pericolo della vita.

Cor. Morte non fu giamai coſi beata, come

ſarebbe ſtata la mia, ſe io foſſi morta ap preſſo colui, ſenza del quale morrò mil le volte il giorno.

Cam. Poi che le mie perſuaſioni non danno rimedio al male, che è veramente commune fra di noi, vogliate, come donna prudente, e ſauia, rimettere il tutto in man di Dio, il quale la meglio compartire le ſue gratie, che noi altri non ſappiamo eleggere; contentateui della volonta ſua, & credete, che quanto fa è tutto per noſtro meglio..

Cor. E vero, ma chi è di carne non può far, che non ſenta il dolore della carne pro pria, dico propria, perche il marito, e la moglie ſono doi in vna carne.

Cam. Sta bene, ma conſolateui, poi che vi ha laſciato figliuoli, che rappreſentano il padre; vi ha laſciato robba, cõ che poſſiate ſoccorrere alle voſtre neceſſità. Sete voi tale, che con la prudentia voſtra tutte le coſe paſſaranno bene; & vltima mente hauete me, che ſe bene vi ſon figliaſtro, vi ho riputata, come riputarò ſempre, da propria madre, & volẽdo ac cettarmi, mi vi offero ancora per amo reuole, & affettionatiſſimo ſeruitore.

Cor. Vi ringratio di queſto, figlio mio, che fi glio chiamar vi poſſo, per l'amor grande, che io vi porto, & che voi mi portate. Ma circa le altre coſe, che hauete det to a cõparatiõ del marito ſon tutte nul-

le.

le. Ahi, che questa è perdita pur grande.

Cam. E grande veramente, ma se altro non si può bisogna hauer patientia, & vedere di rimediare in qualche modo a cotesta gran perdita, che di te.

Cor. Il rimedio sarà, che io mora, che morte sola darà rimedio a tanti affanni; leuate ui di quà lasciatemi pur gire.

Cam. E possibile, Signora, che in tutte le vostre attioni vi sete dimostrata prudente, & in questo caso (perdonatemi se vel dico) fate cosa da pazza? Si perdono pure al mondo i padri, le madri, & i fratelli, & non se ne fá tanto strepito quanto ne fate voi.

Cor. Tutte coteste perdite son nulle; perche se la donna perde il padre, la madre, & i fratelli, è vna perdita sola, perdendo il marito s'accoppiano tutte le perdite in sieme; perche quando il marito è buono, come era Alessandro mio, ti fà l'offitio di padre, madre, e fratelli, anzi piú di quel che potriano fare il padre, la madre, & i fratelli.

Cam. Questo io sò molto bene, e però, Signora mia, per rimediare a tanta perdita, io direi (con licenza vostra) che vi casaste di nuouo; perche hauendo la facoltà grande, & i figli piccoli, sarà bene la casa non vadi a ruina.

Cor. Ahime, che dite? e doue trouarò mai vn'altro Alessandro, e se pur lo trouasse

non

non vorrei far torto a quella benedetta anima, nè dar materia alle genti di mormorare cosi presto contra di me.

Cam. E che importa? quell'anima vi scusarà, che voi lo fate per necessità, e nō per volontà. Alle genti diremo alla Spagnuola, Vaza calientes y rogase la gente; che in lingua nostra vuole inferire, venga la cosa buona, e rida ogni persona.

Cor. Dite il vero, ma perche ne i matrimonij non si trouano cosi facilmente i partiti che siano a gusto nostro, bisogna maturamente considerare, con occhio aperto vedere, intēder molto bene, e poi cōcludere; perche sono cose, che si fanno vna volta sola, e dopo fatta non gioua il pentire.

Cam. Nol nego. Nientedimeno dandosi tempo al tempo passarà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi venisse alle mani vn huomo di quell'essere, e di quelle rare qualità, che sete voi, non vi metterei troppo tempo in mezzo.

Cam. Gentilissima Signora mia, sono pur rari i fauori, che V.S. mi fà, se i me è nulla di buono nasce dalla bōtà dell'aio suo.

Cor. Non entriamo in queste rethoriche, Camillo. Basta che io vi amo più, che da figlio, & vi amarò sempre, particolarmēte, perche al spesso mi solete consolare, come al presente mi hauete cōsolata, che tirādomi da parola i parola farete cau-

sa

sa di farmi prẽdere qualche resolution.e.

Cam. Risolueteui, Signora, che io già mi risoluo trouarui vn partito tale, che sia di commune sodisfattione. Ma perche bisogna Magagna, degnisi V.S. di farsi sopra, ordinando che venghi; perche quã do si ha tẽpo non si deue aspettar tẽpo.

Cor. Io vado, & ricordateui, che io mi ricordarò di far sempre quanto voi volete.

SCENA TERZA.

Camillo solo.

cam. NOn è dubio nessuno, che rado si recupera l'occasione, che si lascia perdere. Io vedo chiaramente, che la Signora Cornelia ha chiuso nel suo petto l'istesso fuoco, che io tengo serrato nel mio; ma le nostre fiamme non possono esalar fuori; perche ella teme, che non li sia da vero figliastro, e cosi cõbatte con l'impossibile di potermi hauere per marito. Et dall'altro canto conoscendo la indegnità mia, non oso di scoprirmeli, poi che se bẽ mi douesse giouare di scoprirmi non esser figlio del Sig. Alessandro buo.mem. non limeno mi nuocerà publicando, che io fui schiauo già ricattato dal fratello molti anni sono, & da lui p sua gentilezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco, che io sono a lasciarmi

vscir

vscir di mano cosi buona fortuna; & nõ considero, che quell'amore, il quale ha accecato la Sig. Cornelia in amarmi a tempo, che si credeua essergli figliastro, quell'istesso fara che alla cieca ella consenta al suo priuato appetito senza mirare alla mia bassa conditione. E forse sono questi li primi colpi fatti dà te o amore? Ma disleale, & ingrato Camillo, che fai? Che pensi? Non ti ricordi delli beneficij riceuuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi con tanta fede volse eleggerti per suo figlio? Violar il suo letto? Prẽder per moglie la moglie? questo è il premio che rendi? questa è la riuerenza che porti a chi ti giouò, a chi ti fù padre? Ritorna, ritorna a te, scaccia questo rio pensiero dall'aõ tuo, muori più presto, che far cosa cosi indegna di te. Ma che colpa è la mia, se amor mi sforza, mi spinge, e mi sprona? poi che amo, e sono amato; mentre amo, e son amato da Cornelia non mi è lecito, sono amato da Ersilia sua figliastra, & io non l'amo. Amo Lauinia figlia di M. Alberto, & ella non mi ama. Che strani lacci, che arme inusitate son queste, con le quali mi hai ferito, e preso? Ecco Magagna, non posso più dire, mi fermo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Magagna. Camillo.

OHime. Vhime. Ahime.

Tu pur piangi Magagna, e non cõ sideri, che col tuo pianto accresci il piãto della Sig. Cornelia? Parmi, che quãto più ti è detto, tanto manco intendi.

Io non piango altrimenti, ma questo è vn certo rimedio di far passar il piãto.

n. E come?

g. Pigliate le prime tre lettere delli tre sospiri che ho fatto, come dire l'O da l'Ohime, l'V da l'Vhime, & l'A dal l'Ahime & cõgiungetele insieme, che dicono oua. Datemi vna frittata, & se io piango più ditemi vn tristo. Douete pur pẽ sare, che da questa mattina all'alba, che si seppe la noua della morte del padrone non ho magnato, come volete dunque che vi intenda? Nõ sapete quel prouerbio. Che il vacuo ventre volentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione; ma non sai tu quell'altro, che è misero chi spetta aiuto dal misero, io non posso aiutarti, perche son più che misero.

Mag. Tal misero fos'io, che da misero diuenterei Messere, poi che per la morte di tuo padre sarai dominus dominantium, misero son io, che da quando mia madre

madre mi sfoderò sempre feci i latini per i passiui, & mai per i superlatiui.

Cam. Ahi che altro tarlo mi rode, altro mal mi penetra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diauol fallo tu, che se moriſſe queſt'altro, Eccoti Magnagna Magnus Carlus. Ma ditemi padrone mio, che cosa hauete? perche mutate di colore? voi non parlate, o la che dite, doue pensate?

Cam. Penso, ma voltiam di qua.

Mag. Di gratia.

Cam. Doue siamo?

Mag. Queſt'è vn'altro intoppo, la cosa non è lesta, voi simaniate.

Cam. Ma che ti pare, farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu che mi voglia bene?

Mag. Bene.

Cam. che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro sarà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scopro, che sarà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di qua.

Mag. Ohime, questo poner'huomo nō ha luogo permanente, & io cō tante volte mi

muoro

nuoro della fame, & cosi egli non fa niente, & io non farò bene, perche di niẽte si fa niẽte, & non fa bene chi non mangia bene, se posso scappar niente, a lasciarlo sarà bene, che per me non voglio niente, se io non trouarò bene.

SCENA QVINTA.

Francescchetto. Camillo. Magagna.

Fr. SIgnora sì, stattene sicura, che m'auertirò d'ogni cosa. In buona fe, chè se la Signora Madre mi darà sempre questi mostaccioli, io li farò seruitij de l'altro mondo; mi ha detto, che io debbia spiar secretamente quel, che tratta il Signor Camillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse, che erano nella strada, & non vi sono. Ma eccoli pure, Mi starò qui dietro.

Cam. Sappi, Magagna, che non è huomo in questo mondo tanto sauio, ne tanto fedele, che non si ritiri, al suo commodo, ogni volta, che se gli attrauersa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no'l sa, perche tutti naturalmente desideriamo, che più presto n'auanzi la robba, che ne manchi.

Cam. Sappi ancora, che colui si deue chiamare amico, che confida liberamente all'amico le cose, che portano pericolo di leuarli la vita.

Fran.

Fran. O Dio, non posso sentir molto bene, Magagna parla di robba, e Camillo di leuarli la vita, qualche tradimento faranno alla signora, passarò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietateui, perche non dite?

Cam. E perche mi si rappresenta occasione di accõmodarmi per sempre, nõ hauendo altri a chi possa confidare vn secreto di tanta importanza eccetto te, per l'animo, che ho hauuto sempre di farti piacere. Di modo che non da seruo, ma da vero amico t'ho riputato, vengo á conferir teco l'intrinseco del cuor mio.

Mag. Tróncate le cerimonie, Sign. Camillo, che con li seruidori fideli come son io basta dir fa, che subito è fatto.

Cam. Hor intendi. Io riputato da tutti figlio del Sig. Alessandro, non sono, ne fui già mai suo figlio, ma seruo, e per dir meglio schiauo, ricattato dal Sign. Stefano suo fratello, il come, il quãdo, il doue, il donde, & chi son io, nol so. Ma so, che si ritroua scritto in vn foglio di carta che egli diede serrato al S. Aless. a tẽpo, che moriua, cõ ordine, che nõ s'aprisse se nõ passaua il decimo anno della sua morte. Che già quest'anno era l'ultimo, se morte cõ la morte del S. Aless. non faceua mia vltima rouina, perche se io sapesse chi sono, forse nõ mi sarebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran.

Fran. Oh,oh,oh, Camillo è ſchiauo, tu non mi batterai più,poiche nõ mi ſei fratello

Mag. Schiauo, ah, ah, Camillo è ſchiauo, adeſſo è il tempo della ſorte mia.

Cam. Talche come fortuna, & amor vuole, ritrouandomi.

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. così non foſſe.

Mag. Et io ſimilmẽte mi trouo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E voi di chi?

Cam. Di vna che mi tiene il cuore.

Mag. Et io di vna che li tengo il cuore.

Cam. Beato te, poiche tenendo il ſuo cuore tieni quanto deſideri.

Mag. Anzi beato voi,che tenete il voſtro cuore dentro il ſuo,& non io,che non poſſo tenere il cuore mio dentro al ſuo.

Cam. Tu burli,ma io voglio dire.

Mag. Taci,aſpetta, ferma,nõ paſſar innanti. Già,che Camillo, & io ſiamo tutt'unó procuriamo entrambo ; farci bene. A me parrebbe bene, che non vi diſcoprí ſteeſſer ſchiauo, ma ſtarui ſotto la medeſima credenza di eſſer figlio del Sig. Aleſſandró, perche così facilmente vi potrete pigliar Erſilia ſua figliaſtra per moglie,& io copularmi cõ la padrona.

Fran. Erſilia moglie di Camillo ? oh buono, ma quel copularmi io non l'intendo.

Cam. E queſto è quel, che più mi tormenta, perche ſe io non mi ſcopro, non poſſo

ottenere quanto desidero, se io mi scopro, passarò vn mare di pericoli, vno cõ Lauinia, e l'altro in casa. Oh sorte crudele, hauer amãdo due ferite in vn medesimo tempõ, & il rimedio, che gioua all'una, noce all'altra. Lauinia mi rifiutara tanto più sapendo l'indegnità mia, la qual s'io nascondo non potrò ottener Cornelia cuore del mio cuore. Che debbo fare? che debbo dire? Che mi cõ figli amore? Se io ho Cornelia, & nõ Lauinia, morrò per Lauinia, se ho Lauin. & non Cornelia, morrò per Cornelia.

Mag. Che Cornelia? Che Cornelia? che parli di Cornelia, nõ mi leuar di gratia Cornelia, che hai piú di tre anni benedetti, che mi colse il cuore di sorte, che son diuentato fornace ardentissima, che non faccio altro, che cocere carboni, cenere, e facelle.

Fran. Oh, che bel intrigo d'amore, di Lauinia, di Cornelia, & Ersilia, io nõ intẽdo.

Com. Tu burli Magagna.

Mag. Io non burlo per l'anima della prima figlia di mia suocera, & non accade di trattarne, perche il pare contra il pare non ha imperio.

Cam. E questo di più. O misero Camillo, che cosa hai fatto, non ti venne a memoria che l'huomo nõ si deue fidar di villani.

Mag. Et ti dico vn'altra cosa, che Cornelia mi tocca per ragione de iuris congruo.

Ca.

Ca. Se valesse questa ragione, toccarebbe a me, che sō stato piu cōgruo di nessuno.

Mag. Et io vi dico di nō, perche quando il S. Alessandro viueua, se era in casa, io le ero più di nessuno vicino, vicino a spogliarlo, vicino a vestirlo, vicino a darli da mangiare, se vsciua fuora, Magagna appresso; se faceua questione, Magagna intorno, & in tutte le attioni sue io l'ero vicino, ergo Magagna Proto miseus.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole; basta, Magagna mio, che con la cō tinua pratica con li studenti sapete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini piu di me si son fatti dottori.

Cam. Ma ecco il Napolitano. voltiamo di qua, acciò secretamente possiamo trattare le nostre cose.

Mag. Si, voltate, & riuoltate quanto volete, che indurato è il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure, che io vi lascio, vi ho intesi sí, vogliono vccider la Signora, Magagna pigliarà per moglie Erilia, & Laurinia Camillo. Non mi gabbate a fè.

SCENA SESTA.

Gialaise Napolitano. Flauio sotto nome di Cosmo.

Gia. LA importantia sta, Cosemo, cha li primi mōri non songo in potestà nostra,

ſtra, ne l'hommo tene li compaſſi, quan
no ha da dicere con arcuno, cha non ec
cede li tiermini. Tu boliui, che io haueſ-
ſi ſcacciato a chillo, e non conſideraui,
che ſe io hauiſſe acomenzato a dareli,
che l'haueria ſciattato con li ſogozzo-
ni? & eccome poi di zeppo, e di peſo la
ncoppa a torre di Nona. Dico ncoppa,
pecche, ncoppa ſtãno li caualieri di Sieg
gio come ſongo io.

Flau. Padron mio caro, al duello non ſi va cõ
tante conſiderationi, & mentre l'huo-
mo è prouocato ſi può liberamente ri-
ſentire ſenza timore della corte. Se io
foſſe ſtato in voi non hauerei compor-
tato per la vita, che colui mi chiamaſ-
ſe animale come chiamo V.S. ma ſubi-
to gli riſpondeua cõ vna mentita toſta,
& haueréi anco meſso mano alla ſpada

Gia. Signorante, & per zò dici accoſi. Nui
autri Napolitani cha ſapemo le regole
delli duelli non potemo ſe be boleſse-
mo errare. Hai da ſapere che la menti-
ta biſogna c'haggia fondamiento.

Flau. O bella per digerir, che?

Gia. Con tutto cha non ſai, hai parlato me-
taforicamente co chella parola digeri-
re, pecche come lo manciare ſi digeri-
ſce di la, coſi la ngiuria ſi digeriſce dal-
la mentita. Ma io ho fundamiento, no
ntẽno chella coſa, ma ſe bene lapuccio
o pedamẽto come la bolimo chiamare.

Flau.

Flau. Io non vi intendo.

Gia. Hora cha ſaccio cha non me ntienni te diraggio. Ecco mo tu me dirrai na coſa, chilla coſa non è vera, la mentita vale, ma dicennome, che è vero, la mentita no ſerue.

Flau. Dunq; è vero, che voi ſete vn'animale?

Gia. Songo troppo ma loicamente però. Pecche ogn'vno di nui è animale rationale, quanno m'haueſſe ditto animale irratione alhora l'haueria mentito, & rutto li dienti de chiu.

Flau. Ma non vi hauendo meſſo ne rationale, ne irrationale, eccetto che in colera vi diſſe animale, pigliandoſi poi le parole ſecondo la volonta del proferente, & non dell'itelligẽte, ſeguita di ragione, che voi ſete vn'animale irrationale.

Gia. E poſſibile cha quanto chiu ſtai co mico, tanto manco ſai, poiche non t'auertiſte de chillo arteficio vſato pe me chape ſapere i che manera iſſo l'hauea ditto, io lo prouocai dicendoli, mulo cornuto.

Flau. Si ma non fu a tempo che lui s'era partito, di modo, che non l'inteſe.

Gia. Mettimmo accuſſi proprio come tu dici, mo io te conuenco co chella ſteſſa autorita c'hai ditta poco nãte, zoè cha la parola ſe ntenne ſecondo la voluntà del proferente, e non dell'intelligente. Dico allo propoſito, che la voluntate

mia fu di direncelo, che non m'haggia ntiſo iſso, peio pe iſso.

Flau. Mi piace, che vi fate ſcorgere ancora in queſto come in tutte le altre coſe.

Gia. Nui laſsamo andare vn poco li duelli, & parlamo no poco di amore. Ma ſcopettami prima la cauzetta, cà, cà, vicino allo tallone.

Flau. Non vi ſtà pur vn pelo, che volete ſcopettare?

Gia. Scoppetta puro, cha vna delle coſe principali ped accatareſe amore è la politia

Flau. Et a che ſerue la pelliccia, a ſcaldarui le reni forſe?

Gia. O come ſe aſeno. Politia non ſignifica pelliccia, ma l'andare polito, netto, candido, & però diſse lo Petrarcha.

In campo verde vn cãdido Armellino.

Flau. E molto ſtirato cotello verſo, & parmi che non faccia a propoſito noſtro.

Gia Anzi fa a propoſituſſimo. Pecche lo candido armellino denota l'innamorato netto, & polito, lo verde ſignifica ſperãza, ergo l'ĩnamorato polito poſa ſopra la ſperãza d'amore, ſenza la quale politia è rotta tua ſperanza; como iſso puro ſecotò chillo autro vierſo.

Rott'è l'alta Colonna, e'l verde Lauro.

verde zoè ſperanza d'amore. Che a te pare.

Flau. Solẽne, horrẽdo, tremendo, ſtupendo.

Gia. Maſſime chilli poi cha ſe la fanno co per

zone

zone magnate,& d'importantia,come fazzo io, cha me ſdegno a fare l'amore ſe non foſſe quarche Prencepeſſa, Ducheſſa, Marcheſa, o c'haueſſe almanco titolo di Conteſſa.

Flau. Et che vuol dire,che vi vedo pur ſmaniare per amor di Paſquina fanteſca di M. Alber o?

Gia. Io pretenno chella, no ped autro ca pe variar paſto,&pe d'hauerene allo quatierno mio, ch'a perzona partionarella ci ſcriſſe l'autro iorno.

Flau. Lo credo,perche queſte ſon leſue coſe ordinarie.

Gia. C'hai detto mo?

Flau. Dico, che mi fate veder coſe ſtraordinarie.

Gia. E beder te ne faraggio perzi. Tu bidemo cha la Segnora Lauinia la patrona de chilla cornutiella ſe martoria pe me & io chiu non la pozzo patire.

Flau. Ahime.

Gia. Cha coſa hai.

Flau. Midolgo patrone del torto, che fate a quella pouera Sig.che eſſendo coſi bel la virtuoſa,e ricca,non ve ne doureſte ſdegnare a prenderla per moglie.

Gia. Cha dici:cha dici: lo Seg. Gralaiſe Formicone,cha ſta d'hora a hora pe fare ſe ſpedire la cauſa ſoia d'entrare en Sieggio,ſe bole pigliare la figlia de no letto re de ſtudio:ſfratta da ca, ſe no me foſ-

se d'affronto di affrõtarete'n presentia mia te daria na mazziata bona azzò nõ te scappassero piu simile parole dalla vocca.

Flau. Io voleuo dire, che peccato a non amarla, amandoui ella con tutto amore & affettione.

Gia. Be de chell'autra manera buoi dicere tu. A chesso te risspondo, che essendo amore no desiderio di conseguire na cosa amata, io non la desiderando issa nõ me po conseguire.

Flau. Mi pare che la conseguenza sia contra di voi, perche essendo amore vn desiderio di conseguir la cosa amata, secondo dite, ella hauendo questo desiderio, deue donque conseguir la cosa amata, che sete voi.

Gia. Hai rascione a se. Haggio equiuocato. Io boleuo dicere, cha essendo amore vna conformitá di voluntade, io non volendola, issa non me po hauere.

Flau. E questo pur v'è contro a risspetto di Pasquina, che essendo amore vna conformità di volere, ella non vi volendo, voi nõ la potrete hauere cõtra il voler di lei.

Gia. Si, ma non sai chill'autra regola, cha vbi maior, minor cessat, essendo l'hommo maggiore della femena, besogna cha la femmena cessi, & si sottometta all'hommo, & non volendo l'hommo, non pote la femmena sforzarlo. Dunque essendo

do io hommo, & volendo Pasquina bi sogna cha issa se sottometta a me, & pelo cõtrario poi essendo Lauinia femmena, & io non la bolendo non me posforzare. Hai la ntesa mo la conclusione, che le femmene a dispietto loro bisogna cha stiano sotto a nui.

Flau. O che sensi Diabolici.

Gia. Tropoloici buoi dicere tu, e no diabolici, impara, mpara. Ma ecco Lauinia cochella cornutiella de Pasquina, retiramoci ca, & spiamo ca cosa dicano.

SCENA SETTIMA.

Lauinia, e Pasquina in porta. Gialaise e Flauio da parte.

Lau. LA mia trista fortuna, che da prim'anni mi priuò del padre, quell'istessa mi fa hoggi il peggio, che può farmi, hauendomi impresso nel petto l'amore di colui, che ha il cuore non sol di pietra, ma di durissimo smalto, & per saper se quell'aspido si risolue ad vdir le mie parole dispregiate sempre da lui, desidero che vadi a ritrouar Biancheta, pregandola che non manchi di venire a darmene certa risolutione.

Gia. Chelsa parla de me cierto, & se bene n'haggio pietade, no pozzo sopplire a tante pe vita mia.

Flau. O sciocche Donne, o donne ingrate, o crudelissime donne.

Pasq. Et perche non fate l'adrona mia come vi disse Bianchetta l'altro giorno. Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia; Che ne volete fare di questo Gialaise poi che non vi ama?

Gia. E lo Segnore doue l'hai lasato, male criata.

Pasq. Amate il S. Camillo, che vi ama tanto di cuore, che alla fede mia ne ho compassione ogni volta che mi dice; Pasquina mia prega per me, raccomandami alla Signora, io moro per lei, ed el la non si cura di me, che certo mi fa venir voglia di piangere.

Gia. In quanti modi me preiudica chesa la trina.

Flau. Che dite di latrina, parlate honesto.

Gia. Non è chilla cha tu pensi, dico latrina, zoè latra piccirilla; ma sentimmo, sentimmo.

Lau. Ahime, non posso amar altri, essendo amor per destino, & non per elettione, mi destinò la sorte ad amar costui, & non posso, ne voglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perche non volete, forse che Gialaise è più bello del S. Camillo, val più la gratia, l'essere, anzi vna parola sola di Camillo, che cento Gialaise, che Gialaise, solamente il nome Lazzaro, che tiene.

Flau.

Flau. Qui caderebbe al propoſito la mētita.

Gia. E no, pecche all'aſſente, e morto non ſi fa ingiuria.

Flau. E voi ci ſete preſente, come dite di no.

Gia. Ci ſono, & non ci boglio eſſere, che mporta chello.

Lau. Paſquina, non è bello quel, che è bello, ma quel che diletta e piace, a gl'occhi miei piace, e diletta tanto quel traditore, che fuor di lui, ogni bello mi par brutto.

Paſq. vn'altra coſa, che l'altro giorno mi diſſe il ſuo creato; Mira chi ama la tua padrona vna beſtia, vn'ignorantone, che pate di milza, & ha l'aſma.

Gia. Chi diauolo nce l'ha ditto? Tu ſij ſtato.

Flau. Io non per certo. Ah padrone io tal coſa? Dio me ne guardi.

Gia. La borria occidere cheſta fauzaria.

Lau. Non è vero, ma lo dicono artificioſamente per leuarmelo dall'animo, e fanno peggio, perche quanto piú ſi batte il ſigillo tanto più s'imprime. Credete forſe, che io ſia coſí ſciocca, che non mi auuerti di ogni coſa? Io ſo che più volte hauemo ragionato iſieme, e mai il S. Gialaiſe s'è dimoſtrato tale.

Paſq. E ſe amore vi ha fatto ſtrauedere.

Gia. La mala paſqua, che ti venga Paſquina.

Paſq. Mi diſſe anchora che ha hauto il mal franceſe, & che non è più huomo.

Gia. Circa lo mal franceſe è lo vero. Ma nquanto all'eſſer hoummo ſongo chiú hommo hora che mai.

Lau. Dimmi chi è queſto creato, che te lo ha detto.

Paſq. Il Moro che ſi dimanda Coſmo.

Gia. Ah traditore.

Flau. Non certiſſimo.

Lau. O, o, queſto Coſmo é ſoſpetto, perche altre volte mi ha riferite mille bugie, anzi dubito che egli ſia ruffiano di Camillo.

Gia. Ah veglacco infame.

Flau. Muora diſperato ſe è tal coſa.

Gia. Ma chince l'ha ditto?

Flau. Nol sò.

Gia. come lo sà.

Flau. Nol sò.

Gia. Conoſciame a me.

Flau. Conoſco.

Gia. Te boglio ſpanzare.

Flau. Spanſame.

Gia. Non te boglio ſpanzare mo, ma me ne boglio nformare meglio.

Flau. Informaſe V.S. che mi trouarà innocentiſſimo.

Paſq. Non può ſtare, che coſmo m'habbia detto la bugia, perche mi vuol bene, mi ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi da mille coſette, & io voglio ancor bene a lui, ſa.

Gia. E chiſſo da chiù, confeſsati e zitto.

Flau.

Flau. O Dio, che posſono fare li teſtimonij falſi.

Lau. Ancora non arriui a dodeci anni, & così figliuola ti ſei meſsa nel ballo di Amore.

Paſq. Si, perche voi cantate più volte quel ſonetto, S'amore no foſſe il mondo nō ſaria, e gli huomini ſarian come animali, non voglio eſser animale io padrona mia.

Lau. Ma aſpetta; Come ſai, che Coſmo ti vuol bene?

Paſq. Lo ſo perche me l'ha detto lui, & per queſto io fo quanto egli mi commāda.

Lau. che coſa ti commanda?

Paſq. Mi ha commandato, che quādo io veggio Gialaiſe, lo fugga, lo ſcacci, & l'odij come la morte.

Gia. Cha dici mo vegliacchiſſimo coſemo?

Flau. Coſtoro mi han veduto del certo, & ne vogliono far corriui.

Gia. Appila zitto, ſentimmo, ſentimmo, ſentimmo, cha poi.

Lau. Donque lo Signor Gialaiſe fa l'amore con te?

Paſq. Et chi non lo ſa? o, o, non te l'ho detto ancora, egli ſpaſma, e muore per me.

Lau. Si ah, e per ciò ne diceui male per leuarmelo dal cuore. tu ſei da tanto; tu ardiſci opponerti all'amor mio; tu ſei cauſa del mio trauaglio; Per te non mi ama colui, per te m'odia. Non ſo chi mi tie-

ne che non ti cauigli occhi,tò,tò,ribal della, tò,tò traditora.

Pasq. Ohime,che colpa è la mia; Basta,che io non li voglio bene.

Gia. Ah cane maltino, tradetore cuosemo, tu m'hai sprofonnato, tu m'hai accisso, pe te me scaccia Pasquina, pe te mi fugge egn'hora.

Flau. Ecco come si pate a torto.

Lau. Ah ingrato, e veramẽte sciocco Gialaise; Ingrato, che paghi d'ingratitudine a chi ti serue,a chi t'adora, sciocco, che disamando me,che son pure della qualità tua,ami vna vil feminella.

Gia. A pazza Pasquina,cha lasci la rosa e pigli la spina,lasci me cha te boglio, cha te pozzo fare patrona,e pigli chillo cha non ti buole,& non ti puole far autro, cha fantesca.

Lau. Sciocche noi c'hauemo fiducia in serue, che sempre inconstanti,sempre infideli sono;ma perche io non mi vendico cõ le proprie mani,ladra, traditora,a questo modo ah?ti tirarò quesli capelli, mi ti mangiarò il cuore.

Pasq. Ohime Dio, ohime Dio; voglio dire ogni cosa al padrone,& anche al padre di Flauio, che voi fosse causa della sua disperatione.

Lau. Al padrone ah;e questo di più,leuamiti dinanzi, solo perche m'hai nominato Flauio, il cui nome abborisco come si

ab-

abborilce la febre. Anzi viẽ qua, che dẽtro la camera terrena me ne ſatiarò a poſta mia.

Paſq. Che ſiano maledetti quanti Gialaiſi ſi trouano.

Gia. Ecco oſcurato lo mio ſole, perza è la luce, & tutto per cauſa tua Ruffiano di camillo, traditore de patroni tuoi, ſpogliati cha mo, ſpogliati cheſſi veſtiti, dammi cha cheſſa ſpata, preſto non tricare chiu.

Flau. Non vi accoſtate di gratia, che queſta ſpada biſognará pigliarla per la punta, & forſe che la giuſta cagione, che ho di lamentarmi ſi ſfogarà ſopra di voi, e ſe pur ne volete mettere mano.

Gia. No ce ſaria l'honore mio a mettere meco vno varaſſone, & maſſime co no deſperato como ſi tu, haueremo tiempo sù, laſciami annare dallo Gouernatore, cha a forza, o bona voglia, biſognarà cha reſtituiſchi la robba allo padrone.

SCENA OTTAVA.

Flauio ſotto nome di coſmo, ſolo.

IN fine è vero qnel prouerbio, che vn'huomo riſeruato è di valor dotato, & vn'huomo mal ſoffrente non

può

può esser valente. Ecco già l'esperientia delle belle riuscite di questo mio padrone posticcio, ritratto vero della sciocchezza, & vanità del mondo. Ma sciocco son io, che vado calculando li fatti altrui, & non so reanumerare i miei, anzi quanto più penso dedurre trauaglio dalla somma di miei trauagli tãto più il numero si fa infinito. Io son Flauio, e non Cosmo, quel Flauio abborrito dalla crudel Lauinia come si abborisce la febre. Io son colui, che hauendola amata per molto tempo, in ricompenza dell'amor mio, non ho riceuuto altro, che repulse, dispregi, & vn continuo nò. In tanto che dandomi in preda alla disperatione son fugito di casa lasciando il mio padre vecchio, & non tenendo altro figlio che me, viue discontentissimo. Diedi noua, che ero andato alla guerra di Fiandra, & è vn mese, che vado vestito da seruo, tinto da moro per non esser conosciuto, ponẽdomi a seruiggi del Napolitano con proposito, che Lauinia amando questo huomo così fieramente, potesse come a suo seruo hauer commodità di parlargli, & vedere se ella sentiua dolore della mia disperata partita, & se pure la sorte mi haueße conceduto di commouerla ad hauer qualche pietà drme. Ma hora veggio apertamente, che mi

odia

odia piú che mai, & ama vn ſuggetto coſí indegno di ſe come è il Napolitano, & quel che è peggio vi s'aggiunge vn'altro concorrente, come è Camillo per cui procura Paſquina, & io miſero non ho neſſuno che procuri per me, anzi tutti me ſono contrarij. O ſorte crudele. O ſtelle inimiche. O cieli, perche non mi cadete ſopra. O terra, perche non mi inghiotti. O acqua, perche non mi affoghi. Fuoco, perche non m'ardi. Aere, perche non m'ammorbi. Che chi ha per contrarij la ſorte, le ſtelle, i cieli, il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra, non merita di viuer piú. Ma perche mi mantenete in vita, per farmi ſentir maggior pena, che di morte. Io mi tolgo le veſti, getto la ſpada, anzi queſta prendo per paſſarmi il petto. Ohime, ecco mio Padre, ripiglio le veſti, & fuggo di quà.

SCENA NONA.

Alberto ma Mutio, e Manilio vecchio.

Alb. QVæ de nouo emergunt, nouo indigent auxilio. Laſciate dunque M. Manilio mio il tanto condolerui della fuga, o vogliamo dire della perdita di voſtro figliuolo, & a queſto nuouo acci-

accidẽte porgete nuouo rimedio, come saria in disporre altrimẽte della vita, e della robba vostra, perche il figliuolo che è vitiolo, e disobidiente al padre deue esser priuato dell'heredità, autore Eschino Prelio in certa oratione a Rhodio, anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

Man. Il mio giustissimo dolore mi ha di sorte penetrato il petto, che non posso far altro, che dolermi continuamente, con siderando, che non haueuo al mondo eccetto quest'vnico figliuolo cresciuto con tante delitie, con tanti commodi sotto speranza che egli doueua essere il bastone della mia vecchiezza, & hora me lo vedo tolto, non so da chi, non so come, & non so dou'ei sia capitato.

Alb. Fœlix quẽ faciunt aliena pericula cautum, Casus dementis correctio fit sapientis. Di modo che io mi risoluo, e cosi si deuono risoluere tutti i padri di famiglia a farsi cauti cõ l'esempio nostro, cioè di non alleuare i figliuoli con tanti commodi, e permetter loro tutto quello, che di mãdano, poiche Deteriores omnes licentia sumus, & cosi queste delitie, queste licentie sono le spinte, che traboccano li figliuoli, & sono le cause potissime, che danno poto amaro alli poueri padri.

Man. Perche di me stesso? Debbo dolermi della

della madre, la quale da principio non mi ha lasciato riparare al danno che io prendeua douerne succedere. Io pur li diceuo, vedi moglie mia, che Flauio è troppo licentioso, mira che è discorretto, non ti opponere quando io lo castigo, lascia fare a me, sappi che il mal suo si conuerte in natura, considera che quando vorremo non potremo ritrarlo, si a punto nulla fa, anzi in collera mi replicaua dicendo. Non hauemo altro che questo figliuolo, e tu pensi far lo morire sotto le stirature, lasciamolo fare, perche quando l'arbore è buono, e meglio il frutto. A chi potrà assomigliarsi se non al padre? & con simili girandole a poco a poco, crescendo di male in peggio m'ha indotto a questo pessimo termine.

Alb. Agẽtes & cõsẽtientes pari pęna puniuntur. Voi hauete cõsentito al cauezzo di vostro figliuolo meritate l'istessa pena che merita la madre, & certo quella che diede Solone ad un padre c'haueua esheredato il figliuolo, secõdo mi ricordo hauer letto nella general historia di Sabellico, fu che il figlio incolpando il padre che egli era stato causa della sua vita licentiosa, perche non osaua castigarlo, a tempo che era figliuolo, il padre replicando che se bene voleua castigarlo egli non l'obediua. So-

lon

lone sententiò che il padre, perchè non l'haueua castigato non fosse degno di sepoltura dopò sua morte, & il figlio, perche non l'haueua obedito, fosse priuato delli beni paterni. Ma che il figliuolo di esso giouene succedesse poi all' heredità, perche delictum patris filio nocere non debet.

Man. E prouidde circa le robbe in poter di chi doueuano restare, tra quel mezzo che il vecchio fosse venuto a morte?

Alb. Signor si che prouidde, e fu che le robbe fossero depositate in mano d'vn terzo degno di fede, che desse da magnare al padre fin che viueua, & facesse vna sepoltura al figliuolo doppo che morisse. Che ti pare di questa sentẽza; Volesse Iddio, che cosi si osseruasse hoggi, perche tanti padri castigando i figliuoli nõ sarebbono infelici, & tanti figliuoli obedendo a i padri riuscirebbono perfetti.

Man. Ohime che queste maledette Donne sono state, & sono causa della nostra rouina, opponendosi sempre a quel che noi procuriamo alla salute de figliuoli mirando solo al presente, & non al futuro senza discretione.

Alb. La Donna non ha nessuna discretione, ma noi dall'altro canto douemo ouiare a questa contradicendoli espressamente, che se ben la moglie e compa-

gna

gna noſtra, nondimeno non è noſtra ſuperiore,

Man. E vero, ma poi ſubito ti fanno il muſo torto, ti voltan la ſchena, & mai di dan no pace, & l'huomo ſtracco da gl'altri penſieri, come non troua la moglie allegra in caſa viue in continuo inferno.

Alb. Accade queſto, perche Omne nimium conuertitur in vitium, & però ſi deue molto bene auertire dal principio a non aſſuefar le moglie in farle troppo carezze, & concedere a loro quanto di mandano. Perche Mulier ē mala herba mala herba cito creſcit; Deuono dunq; ſtare accorti i mariti ī tener le moglie raffrenate di ſorte, che per troppa briglia non iſcauezzino, ne per troppo ſproni sbalzino.

Man. Che ſtrada dunque ſi ha da tenere?

Alb. La ſtrada di mezzo, perche Mediam viam tenuere beati, voglio dire, che alcuna volta ſi deuono ammonire, & alcuna volta conceder loro quanto ti par conueneuole.

Man. Ma a che gioua trattar queſto al preſente, ſe il fatto è fatto, & io non mi poſſo in cōto alcuno conſolare? Figlio mio doue ſei? Figlio, come hai laſciato diſcontēto il tuo vecchio padre? Figlio, che nō ti vedo più. Coltello che m'hai paſſato il cuore, ferita che non ſanarà mai. Ohime, ohime.

Alb. Ecco il frutto, che si ha da i figliuoli; Quanto sono ignoranti molti homini, che con le continue orationi pregano Iddio, che dia loro i figliuoli, & nesciũt quid petunt. Dall'altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lacrime, & non mostrate al mondo, che sete altro, che quel che gl'altri vi reputano, sete prudente, & li prudenti non si han da dare cosí in preda alla disperatione.

Man. Come non voglio disperarmi, considerando, che douendo morire il sudor della mia vita sarà perduto.

Alb. Anzi è guadagnato, perche la robba lasciata ad vn tristo herede è persa; poiche non ha tanto pensiero il padre in acquistar la robba, quãto ha fretta il figliuolo in consumarla.

Man. Non posso far che non mi stratij, che non mi consumi.

Alb. Eh nõ fate di gratia, che vi rileua questo? voi ne morrete di doglia, & se vostro figliuolo è viuo, se ne rallegrarà, poi che al figliuolo par mill'anni, che il padre chiuda gl'occhi per hereditar la robba, & se egli è morto, Mors omnia soluit. talche come dissi al principio, disponete di voi, & della robba vostra in altro modo con farui alcun bene per la anima, che tanto ne ha il padre, quanto ne fa in vita, che dopò morte il figliuolo nõ si ricorda piũ del fatto tuo.

Man.

Man. Ogn'un di noi quando ſta bene, ſa dar buon conſilio all'infermo, ſe voi foſte in mio luogo, direſti altrimente.

Alb. Direi il medeſimo certo.

Man. Nol voglio credere. Io voglio morir coſi diſconſolato. Io non voglio più viuere, voglio diſperarme affatto. Ahime figliuol mio, laſciatemi andar di gratia.

Alb. Pouero vecchio, mi fa pietà. Io voglio pur ſeguirlo, acciò non ſi diſperi in tutto, che veramente il cuore addolorato più ſi conſola con le parole d'un amico, che con tutti gli altri rimedij del mondo, & poi per la ſalute dell'anima ſua, Inſpiciendum eſt quod euenire poteſt. Inſtit. De rerum diui. §. Illud quæſitum.

SCENA DECIMA.

Flaminio trauestito, Bianchetta Ruffiana.

Fla. Bianchetta mia, per bono, e ſano, che ſia vn giuditio, ha ſempre dibiſogno di ricordi. & perciò non vi marauigliate, ſe in quello voſtro giuditio, qual reputo buono, io vi ricordo ſpeſſo che ſtiate auertita dal canto voſtro, che dal canto mio v'aſſicuro, che hauete vn diſcepolo molto a propoſito.

Bian. Non dubitate pũto, Sig. Flaminio, che

chi

chi è vecchia all'arte, non si può ingannare. Dall'altro canto mentre vi miro mi prouocate al riso, così rassomigliate in tutto, & per tutto al Capitan Lopes, tanto più, che cõ quella barba posticcia rassomigliate egli stesso, & certo è stato buona ventura che vi habbia prestato li vestiti liberamẽte cõ spada, e cappa

Fla. Vn che è nato nobile, è forza che sia cortese, e gentile. Il S. Capitan Lopes è gentilhuomo, & non può degenerare dalla natura de buoni gentilhuomini.

Bian. Ogni cosa va bene, & io credo certamente che la Signora crederá che siate il Capitan Lopes suo innamorato, per cui ella si muore, ma dubito, che non vi conosca al parlare, però prouate vn poco come riuscite alla lingua Spagnuola.

Fla. Lasciate il pensiero a me, che hauendo praticato di continuo con Spagnuoli, ne parlo eccellentemente. Pensate forse che bisognando non sapesse far vna brauata alla Spagnola?

Bian. Mi piace, Horsù, Signor mio, fateui qui dietro, che io vo chiamarla, e con bel modo vi farò comparire, che forse hoggi ottenirete il desiderio vostro.

Fla. Deh Bianchetta, in voi stà la salute e la vita mia, & del resto vi farò conoscere persona gratissima.

Bian. Non vorrei faceste come suol fare la mag-

maggior parte di voi altri giouani, che sete larghi di parole, fin che hauete l'intento, & poi dite, a Lucca mi ti parse di vedere.

Fla. Sapete già che non son di quelli, perche altre volte l'hauete tocco con mano.

Bian. E vero che io mi laudo di voi, ma nol dico già per disegno di pagamento. Dio nol voglia, che in questo modo sarei Ruffiana, dicolo si bene, acciò sappiate, che cosi si costuma hoggi, & che meco non giouano quest'offerte.

Fla. Tanto è, quanto voi dite & io vi ringratio sommamente, alla giornata vedrete che io corrispondo a quella vostra amoreuolezza.

Bian. Non voglio niente, guarda, che se bene hauerei bisogno d'una gonnella disotto, non me curo non pretendo nulla da voi.

Fla. O che solenne Mariola. Riposateui sopra di me Biachetta mia. Horsú mi sō messo in questo cantone. Chiamatela pure.

SCENA VNDECIMA.

Bianchetta. Flamin'o in strada. Erfilia alla finestra.

Bian. TOccarò la porta. tic, toc, ohime, non sente nessuno.

Fla. Toccate più forte.

Bian. vorrei parlaste Spagnuolo, p assuefarui.

Fla. Degamos a horas las burlas. Battide mas fuerte.

Bian. O così vi voglio. tic, toc, toc. Io batto al vento. Ma eccola.

Fla. Ecco pur quel splendore, che alluma le tenebre, rischiara gl'abissi, & abbella il tutto.

Ersi. Chi è quel che così forte batte? O gl'è Madonna Bianchetta, che cosa cercate?

Bian. Cerco di farui sempre seruitio, & procuro cosa, che risulti in beneficio, & satisfattiõ vostra, ma prima ch'io parli d'altro, ditemi, che lutto è quello, che tenete sopra?

Ersi. E morto il Sig. Alessandro mio padregno in Genoua, doue s'era conferito per ricuperare alcune hereditadi, & hieri a punto s'hebbero lettere per corriere, che è passato all'altra vita.

Bian. Iddio li dia santa requie, & a noi commoda sanità, vita lunga, & denari da spendere. E perche, Signora Ersilia mia, se ben considero, che adesso non sarebbe tempo di dirui quanto ho procurato in seruitio vostro, nõ però l'occasione di questa morte m'inuita maggiormente a diruelo, che il tempo è già opportuno di accettar il partito ritrouãdosi la casa vostra senza il suo capo.

Ersi. Dite pure e sia subito, perche mi vergogno a stare in finestra, con tutto, che

sia

sia luogo rimoto, & nõ vi passino gẽti.

Bian. Voi sapete Signora mia, quante volte con le braccia aperte, & con le lagrime a gl'occhi mi hauete pregata, che io di sponessi il Capitan Lopes ad amarui, & che in ogni modo l'introducessi vn giorno con disegno di sposarui insieme, & perche sẽpre l'ho trouato duro, hoggi, per buona sorte mia l'ho mollificato, di sorte che verrà a trouarui, con ferma deliberatione di far quanto voi volete, & già che quest'altra occasione vi da il luogo, & la buona fortuna, io direi che non la lasciaste passare.

Ersi. Vi ringratio, Bianchetta mia, della buona vostra volontà; ma perche la durezza del Capitan Lopes mi ha di sorte indurato il cuore, che già mai si faria molle, ho mutato quel pensiero, impiegandolo tutto ad vn'altro soggetto degno di esser amato, & cosi va il mõdo, adesso, che egli vuole, io non voglio, & vada l'un per l'altro.

Fla. Ohime, che sento. E possibile, che in ogni habito, in ogni occasione questa crudele mi sia crudele?

Bian. Dunque per vn minimo sdegno volete lasciare vn'amore cosi grande?

Ersi. Chi nol sa. Non hauete inteso, che lo sdegno è soggetto potentissimo a cacciar via l'amore.

Bian. Non ho intelo questo, ma si bene, che

lo ſdegno dell'amante è vna reintegra
tione d'amore, e coſi ſuccederà in voi,
che queſto voſtro ſdegnetto doppiarà
quel viuo, & ſincero amore che gl' ha-
ueuate portato ſempre.

Erſi. L'acque delle mie lagrime cauſate dal-
l'empietà ſua hanno eſtinto il fuoco
dell'affettion mia.

Bian. Quando l'amore è vero, come è il vo-
ſtro, & vi corre alle volte qualche ſde-
gno, quel ſdegno è proprio come la ce-
nere, la qual coprẽdo il fuoco, par che
non ci ſia foco, ma diſcopren doſi, ſi ri-
troua ſotto il fuoco; coſi ſuccederà in
voi, figlia mia, che lo ſdegno, che haue-
te conſeruarà, & non conſumarà il fuo
co dell'amor voſtro, & già che l'hab-
biamo ſotto diſcopriamolo.

Erſi. Di gratia non me ne ragionate piú, io
me ne vado, ſe volete niete ſon voſtra.

Bian. Aſpetta vn poco per farmi fauore. Ve-
nite Sig. Lopes. Eccolo qua Signora a-
ſcoltatelo ſolamente vna parola.

Fla. Baſos las manos di V. M. per mil vezes,
ſientiendo Sennora mia la iuſtiſſimas
cauſas che tiene de non amarme. Però
creami per cierto che me afſido de vo-
luntade de corriſpondere al exceſſiuos
amores que V. M. me ha querido ſem-
pre, me afſido ſola dimoſtracion per
ver come ſe ſtia en la firmiezza de mijs
amores, yya que

Erſi.

Erſi. Eya que. Non biſogna paſſar più innanzi, che fin hoggi è ſtato a voi, adeſſo ſtará a me, andate per li fatti voſtri.

Flã. Eſeducame Sennora mia dos otras palabras, V. M. non ſará il'amada di todos la crudel Erſilia què arde y que ma los ombres affecionados.

Erſi. Quel che ſi diceua di voi mentre mi ſoſte crudele, quell'iſteſſo mi contento ſi dica di me hoggi.

Bian. Eh Signora Erſilia laſciate queſta oſtinatione, non perdete la ſorte che vi viene in caſa.

Erſi. Se io non conſideraſſe, che ho biſogno di voi, per perſuadere colui, a chi nouamẽte ho dato il mio cuore, vi darei vna buona riſpoſta.

Bian. Dite quel che volete, vi dirò ſempre c'hauete il torto.

Erſi. Il torto è ſtato pur ſuo, che non doueua diſpregiare, chi con pura fede, lo ſeruiua, & honoraua.

Flã. Esberdad entramas de mi corazon, mas a hora come a culpado y fallido de rodilas, ſupplico a V. M. que me l'haga a perdonar y recabir á quien pentido de ſus de faltes li promette vna perpetua y firma ſerbitud.

Erſi. Giongeſti tardi. Andate in buon'hora, laſciatemi ſtare.

Flã. Eſpetta ono poquitto per vida ſoya. De manera che V. M. quiere che io muera?

Erſi. Muori.
Fla. Y los dir da veros?
Erſi. Da vero.
Fla. Y perque?
Erſi. Perche non poſſo più amarui.
Fla. Y perque non mi puode amar mas?
Erſi. Non poſſo perche l'amore che vi porta uo all'hora l'ho collocato in altri.
Fla. Y quien es eſto ben auenturado?
Erſil. O come ſete importuni voi altri Spagnoli.
Fla. Mi pena que es infinita los cauſa.
Bian. Aſpettate S. Flaminio, chi ſa, forſe la ruota della fortuna ſarà riuolta in fauor voſtro, & ſarete forſe voi.
Fla. Placeſſe a Dios, digame ſennora mia, qui es eſto affecionado di V. M. qui ra ſe foſſe Flaminio.
Erſi. Che Flaminio, che Flaminio. la fiamma di colui ſe bene è cocente, non baſtarà mai a ſcaldarmi, non che a cuocermi.
Fla. Ah ingrata, disleale, crudele, diſamoreuole Erſilia, Ecco che io non ſono il capitan Lopes, ma l'infelice Flaminio, che viue fra cocentiſſime fiamme. Che t'ho fatto io che m'odij tanto? qual ſegno d'amore, & di viua affettione non t'ho io moſtrato ſempre? perche godi delle mie fiamme? perche fuggi chi t'ama? perche diſpregi chi t'adora? Ahime che non poſſo più dire vinto dal profon-

fondo dolore.

Erfi. Dunque non sete il Sig. Lopes? Dunque sete Flaminio? Ahime che io fingeua di non volerli bene per confirmarlo tanto più nell'amor mio, ma già che so no ingannata da voi mi doglio, che nõ sete il mio bene, & voi doppiamente odio, & dispregio Andate in mallhora che io serro.

Fla. Che dici Bianchetta?

Bian. Che posso dire se non che ragioneuolmente vi possete dolere. Pouero giouane. Il giusto sdegno gli ha occupato di sorte l'animo, che senza poter parlar più si è partito alla disperata, vo girli dietro. O donne ingrate che la colpa è la vostra per non amar chi vi ama.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aleſſandro in habito d'Aſtrologo.
Leandro ſuo creato.

Aleſ. VERO, Leandro, che la uita inquieta non è altro, che vna continua morte, nondimeno conſiderando che la ſoſpitione non ſi toglie ſe non con l'eſperienza di vedere il contro di quel che l'huomo ſoſpetta, godo della mia inquietudine, & delli trauagli infiniti, che ho patito, e pato a ſtar tanti meſi fuori di caſa, & a ritrouarmi hoggi traueſtito, e ſotto habito d'Aſtrologo, mentre conſidero douermi quietar la mente dal ſoſpetto, che ho tenuto, e tengo di Cornelia mia moglie, & di Camillo mio ſeruitore; che ſe ſarà coſi, come congetturo dalli ſegni paſſati, farò che dà lei prendino eſſempio tutte le moglie caſte, & da lui tutti li ſeruitori ad eſſer fedeli. Ella conoſcerà, che il marito, che ha ſale in zucca, sà cuocere li capricci delle moglie; & egli, quanto può lo ſdegno d'vn padro

ne,

ne, che è ſtato corteſe verſo vn ſeruitore, che ſe gli rende ingrato. Ma quando ſarà il contrario, come par che tu mi vadi ragionando, ella hauerà da me la corriſpondenza da perfetto marito, & egli di Padre, non che di padrone amoreuole. Però dimmi vn poco più per minuto, che motiui fece Cornelia, quando inteſe la nuoua della mia morte, & che diſſe Camillo?

Lean. Se è vero padrone, che nel volto ſi legge l'animo, vi certifico, che nel volto della Signora Cornelia vſci vn dolore tanto eccelliuo, che credo gl'habbia di modo trafitto l'animo, che viuerà ſempre ſconſolata, fin che non ſi diſcopra il vero. Ne più, ne meno leſſi nel volto di Camillo, poiche a pena inteſa da me la nuoua della voſtra morte, che ella cominciò a gridar fortemente, o Aleſſandro mio, o Aleſſandro mio, ſi ſquarciò le ueſti, & ſquarciò anco le lettere conſolatorie, che io li portauo da Genoua; anzi come à forſennata sbatteua il capo, hor qua, hor la; e Camillo dirottamente piangendo, accuſaua la ſua mala fortuna, che già l'haueua finito di roumare; ſi veſtirno ſubito di lutto, tutta la caſa ſi meſſe in meſtitia, & tutti mi han dato ſegni euidenti di profondiſſimo cordoglio.

Aleſ. Ogni eſtremo è vitioſo, e neſſun vio-

lento e durabile ; Sappi Leandro, che con questi loro estremi, & violenti sospiri, tãto piu mi son messo in sospetto perche quando si piange di cuore, nõ si piãge di fuore, dice quel prouerbio, se Cornelia, e Camillo haueßero intensa mẽte sentito questa nuoua, oppressi da repentino cordoglio, nõ haurebbono cosi presto potuto mandar fuori lamenti, e quella estrinseca violenza mi dimostra, che all'intrinseco ha fradicato tutto il dolore, a punto come la febre effimera, che di fuori venendo violenta, scaccia il fuoco cattiuo di dentro, & non dura troppo.

Lean. Padron mio, l'imaginatione vi raffigura tutte queste cose, poi che non mi posso imaginare, che chi sente affanno di dentro, debbia rider di fuori, & per il contrario debbia pianger di fuori, chi sente gioia di dentro.

Alef. Si, ma non t'auedi tu, che io parlo de gl'animi iniqui, falsi, & peruersi. Souuiẽmi a questo proposito vn'esempio Romano. Che Fuluia moglie di Marco Marcello dimostrò tanto dolore della morta del marito, che dui senatori nõ la poteuano ritenere, e vn di loro disse, lasciate le mani, perche Fuluia uuol dimostrare in un dì tutto il dolore della sua uedouãza, per nõ hauerlo a dimostrar per piu tempo, & l'accertò da uero,

ro, poi che da quell'istesso tempo, che s'ardeuano l'ossa dal marito, si accasò cõ vn'altro. A rispetto poi di Camillo, basti l'essempio di Cesare, che vedendo la testa di Põpeo, piãse per allegrezza.

Lean. Adesso conosco chiaramẽte, che la gelosia nõ è altro, che vna rabbia causata da falso sospetto, & da timor vano, & da strauagante frenesia. Perdonatemi se uel dico, padrone, che da sospetto in timore, da timore in frenesia, da frenesia in gelosia, & da gelosia sete venuto in vna rabbia tale, che non mi parete Alessandro, ma vna vipera tutta piena di veneno. Ritorniamo a casa, lasciamo queste uesti, & credete che uostra moglie e prudente, honorata, e bella.

Ales. Ahime, che prudentia, honestà, & bellezza di rado si congiungono insieme, poi che la bellezza di vna donna non e mai sicura, & quel che da molti e desiderato uanamente si guarda. Risoluasi ogn'vno, che chi ha donna bella per moglie, ha da combatter cõ la pazzia, perche bellezza, e pazzia, sono due fide compagne, che nõ si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita, & la facultà del marito. Perche ogni donna bella vorrebbe esser sola, che cõ mandasse in casa, vuol viuere delicatamente, vuol passare il tempo in piacere & in delitie, pretende esser preferita a

tutte, ogni giorno noue foggie di vesti-
ti, costringe il marito a tenerlo sotto, &
in somma chi si marita cõ donne belle,
s'apparecchi sopportar la mala vẽtura.

Lean. Come sarebbe a dir le Corna.

Alef. E peggio ancora, poiche il pouero ma-
rito pensandosi riposare, e star quieto,
gl'innamorati vanno a torno la casa,
occhiando le finestre, scalando le mu-
ra, sonando cithere, vegghiando alla
porta, concertando con ruffiani, di-
scoprendo il tetto, & vltimamente gli
leuano la vita, ò fanno, che per doglia
si muora, & cosi resta pouero infamato
& morto.

Lean. Donque non si deue lamẽtare vn cer-
to amico mio, che ha moglie brutta,
poi che potrà viuere senza timore, e so
spetto alcuno.

Alef. E chi nol sa? Colui che ha la moglie
brutta, tiene sicura la fama, è seruito
da Prencipe, è amato cordialmente,
viue quieto, ha carezze dell'altro mon-
do, Augmenta in facultà, & in somma
quella bruttezza è la pece negra, che la-
uora l'argento, & la scorza aspra che
conserua l'albero tenero.

Lean. Signor mio io non posso disputar con
esso voi, perche sete sauio, & io sono
ignorante. ma poi che perdonatemi, si
suol dire, che all'huomo sauio manca
il consiglio. Vi ricordo, che non vi

lasciate

lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincēdo voi stesso, consigliate voi stesso.

Alef. Se ben nō son sauio come ti credi, dirò pur come disse quell'huomo da bene, che molte volte errano i sauij, non per che voglino errare, ma perche li negotij sono di tal qualità, che la lor sapienza non basta a poterlo indouinare. Cōcludo a proposito, che io non pretendo indouinare, & l'intrinseco dell'animo di Cornelia, & di Camillo. Non mi curo di errare per viuere cauto. Ma ecco Franceschetto mio figliuolo. Intendemo quel che dice.

SCENA SECONDA.

Franceschetto. A'essandro. Leandro.

Frā. O Schiauo traditore, vatti fida poi di schiaui và? Se fosse viuo il Sig. Padre non faresti cosi, non ti curare, ah, ah.

Alef. Parla di schiauo, nomina me, piange, & minaccia, che domine sarà. Costui certo parla di Camillo.

Leā. Ogn'ombra vi par Camillo, cosi forte l'imaginatiua vi tiene astratto dall'esser vostro.

Alef. Ascoltamolo vn poco, che da figliuoli, & da matti, si discoprono i fatti, dice quel

quel prouerbio. Et poi Franceſchetto ſapendo quáto può ſaper figliuolo, tẽgo che ſi ſarà auerttio di qualche coſa.

Fra. Bella per Dio, Camillo penſa maritarſi con la Sign. Madre, & far del padrone in caſa, ma io, ma io, laſcia fara me.

Aleſ. Che dici Leandro? Parti che io mi ſia in gannato, accoſtiamoci che cõ bel modo ſcopriremo il tutto. A Dio quel figliuolo.

Fran. Ohime, chi ſei tu? io m'appauro, mi ſegno la Croce, tu ſarai forſe il padre delle ſtreghe di Beneuento.

Lean. Non hauer timore Franceſchetto, perche coſtui non è quel che tu penſi, ma vn certo gentilhuomo del mio paeſe, il quale era amico del Sig. Aleſſandro, & deſidera intendere, ſe per ſeruigio voſtro, & della caſa vale a qual coſa.

Fran. Oh, oh, tu ſei Leandro, c'hai portata la noua del Sig. padre, ohime Sig. padre ſe fuſte viuo, ſe ſapeſte che tratta Camillo, che penſa la Sig. Madre.

Aleſ. Mi prouoca al pianto. Vien qua figliuol mio, perche piangi? Che coſa t'occorre? Che tratta Camillo? Che fa la Sig. madre? Che ſe tu vuoi ne ſcriuerò al Sign. Zio in Genoua, & ſi daranno i debiti rimedij.

Fran. Come non voglio piangere, che coſi piccolino ho perſo il padre, & chi mi vuol far bene mo è? Quella poltrona di

mia

mia madre, che pensa rimaritarsi con vn schiauo.

Alef. E vero, figlio mio, che come si perde il padre, si perde ogni bene, ma chi è costo schiauo?

Fran. Vn vigliacco chi vuol essere, ma in questa notte pian piano gli piatarò vn coltello nella panza.

Lean. Aspettate sarà forse Magagna.

Fran. Che Magagna? Magagna è seruidore, & non schiauo, Ma è Camillo, sí, sì, & è Magagna ancora.

Alef. Dunque Camillo è schiauo? come lo sapete voi? Chi ve l'ha detto? In che modo tratta maritarsi con la Sig.? Et che pretende Magagna?

Fran. Ho spiato quando Camillo ha detto, che è schiauo, & innamorato della Sig. & essa inamorata di lui, & che gl'è parso mill'anni, che il Sign. padre morisse per accopiarsi insieme. Magagna dice pur egli, che é innamorato della Signora, fanno questione insieme, & Magagna pretende non so che copulare. Io non l'intendo. E tardo già, vo prima gire in piazza a comprar delle noce, & poi tornare in casa. ¡No! dite a nessuno sà?

Alef. Haila intesa, Leandro? Il fatto è fatto, & la cosa è chiara, non bisognano più testimonij, non giouano altre proue. Deh Cornelia questo è l'amore, questa è la

è la fede, che si deue portare ad vn'amo reuole, & fedel marito come son stato io? Cosi presto ti son vscite di mente le promesse, & li giuramenti, che non haueui altro bene che me. Et che se mai io moriuo prima, ti saresti sepolta viua? Mentitrice, disleale ben me ne sono accorto, con ragione ho sospettato, disse il vero che il violente tuo dolore doueua durar poco. ò più incostante di Fulvia Romana? ò finta traditrice dishonesta? o Camillo ingrato cosi si pagano i benefitij riceuuti? tu sai che di schiauo ti feci libero, di estraneo ti elessi per figlio, di seruo ti feci patrone, & hora mi sei infidele, mi sei traditore. Maledetto l'huomo che confida nelli figli d'altri, crescendoli in casa per suoi proprij, non pensando che questi intessono molti inganni, e come a quelli, che sono del tuo sangue, ti cercano di beuere il sangue, la vita, & l'honore. Et che più? se hoggi non si ha bene da i figli proprij, come io ne doueuo sperare da i figli d'altri? Non posso hauer parientia, voglio entrare in casa, & vccider l'uno, & l'altro.

Leã. Fermateui padrone, che le cose mal fatte dopò commesse più presto si possono riprendere, che emendare. Come volete correre cosi in furia, e commetter vn eccesso di tanta importanza,

senza

senza hauer altra informatione. Se per sorte non fosse cosi, in che modo potrete emendare questo delitto? Han tãta forza le passioni in noi, ch'al spesso ci fan parere vna cosa per vn'altra, & perciò bisogna prima intendere, vedere, toccare con mani, & dopò essequire. fermateui di gratia, & non credete cosi facilmẽte a' figliuoli, che quãdo non sanno esprimere bene li fatti, ti mettono in nuoua confusione. Che certezza potete hauere del detto di Francescheto? Si confonde Magagna con Camillo, Camillo con la Sig. & la Sig. con Magagna. Saria meglio a essequire l'artificio dell'Astrologo, come hauete detto prima, perche discorrendo, intendendo, parlando, ne verrà forse alle mani quel che andate cercando.

Ales. Horsu voglio vincer l'ira, poi che essa assaltando l'intelletto nostro ci sforza la ragione, ma mi seruirò del tempo, e dell'opportunità, che, come disse quel valent'huomo, il conoscer del tempo, & il seruirsi dell'opportunità, fa gli huomini prosperi.

Leã. Hora si che l'intendete. Andiamo di qua che pẽsando meglio in ogni modo pigliarãno qualche buona risolutione, perche le cose che si pensano maturamente, partoriscono diuinissimi effetti.

SCE-

SCENA TERZA.

Alberto. Manilio. Magagna.

Alb. HOmini hominem insidiari nefas est, come inter nos cognationē quandam natura constituit, che vuol dire in effetto; è cosa brutta, che l'huomo inganni l'altr'huomo, essendo che la natura costituì in noi vna certa parentela. E per ciò son sicuro, Magagna mio, che M. Manilio non sarà punto defraudato da voi circa il trattare il matrimonio suo con la Sig. Cornelia. Già che Alessandro è morto, e tanto più che douendone risultare in beneficio vostro, di sorte tale, che vi comprarete il modo di esser padrone della casa, & dell'honor suo.

Man. Se bene questo mio pensiero è nouo, lo desidero estremamente, Magagna, per le ragioni che ti ho detto. Attendi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti sarà auantaggiata la promessa di M. Alberto. Prendi per hora questi tre scudi, e se non bastano questi, prendine tre altri, e se ne vuoi più dimanda pure.

Mag. Benche, M. Manilio, li denari habbino gran forza a far ottenere all'huomo quanto desidera; & come dice quell'altro

tro prouerbio, che nulla cosa dà maggior forza alla fatica, quanto il vedersi il premio auanti gl'occhi. Non però con me seruono questi conti. Pigliateli di gratia, e non me li fate toccare, che in toccarli sento vna voce, dalle calcagna, che vien congiungendo le lettere R.V.F. ruf. F.I fi ruffi. A. sola, ruffia. N.O no ruffiano.

Man. Fate errore a dir così, che io non vi reputo, nè sarete da altri riputato per tale, poiche ve li dò in ricompensa del beneficio che mi fate.

Mag. di maniera che li posso pigliare senza pregiudicio dell'honor mio. Auertite non mi fate far errore, che questa è la prima volta, che io metto all'arte. Che dite M. Dottore, comporta la legge, che si possa fare?

Alb. Omnis creatura mouetur ad benefaciẽdum ei, qui sibi benefacit.

Mag. Dichiaratelo prima che vuol dire, che io non pretendo esser ruffiano senza ragion veduta.

Alb. Vuol dire, che ogn'huomo si moue a far bene a colui, che gli fa beneficio. Sẽtendosi M. Manilio beneficato da voi, perche trattarete il suo negotio, potete liberamente pigliar da lui quello che in ricompensa del vostro trauaglio vi offerisce.

Mag. Auertite, anima vostra, Manica vostra.

Man.

Man. E vi prometto di più, che concludendosi, restarete a tutta voglia sodisfatto.

Mag. Questo veramente è vn tesoro, & hora conosco, che si come la calamita tira a se il ferro, così la pecunia tira la volontà nostra a condescendere alla volontà di chi sborsa. Non è marauiglia, se la donna casca volontieri al suon delle patacche, poi che ha potuto tanto in me, che scordandomi dell'amor di quella, che mi diuora, con la pecunia in mano son di me stesso ruffiano.

Man. Che dici? Che pẽsi? che fai tra te stesso?

Mag. Mi risoluo, che non sono ruffiano, & per ciò voglio far quanto voi volete; ma auertite, M. Alberto, che bisogna attendermi la promessa, che sarà di dare a Camillo Lauinia vostra figliuola, che come vi ho detto, non mi confido d'altra maniera di far condescendere la Signora Cornelia a questo matrimonio; perche Cornelia amando Camillo suo figliastro come figlio proprio, e sapendo che arde, & abbrugia per Lauinia vorrà prima il contento di Camillo, e poi i suoi.

Alb. Io non posso, nè voglio venir meno della mia parola prima, perche accommodo l'amico, appresso, che il partito di Camillo è molto honorato, & vltimamente, perche ve l'ho promesso, & omne promissum iure debitum est.

Mag.

Mag. Horsù la cosa va bene, lasciatemi prima negotiare, e voi di qua a vn pezzo lasciateui ritrouare in quello medesimo luogo, perche in ogni modo vi farò parlare con la Signora; ma auertite M. Alberto, che al primo ingresso hauete a dire, che hauendo visto l'amor grande, che porta Camillo a Lauinia, per la quale abbrugia, spasima, e muore, hauete concluso di dargliela per moglie, e poi con destrezza fate cader l'acqua al vostro molino.

Alb. Il tutto si farà diligentemente. Andate, perche letta la lettione dell'ordinario al studio, ritornaremo quanto prima.

Mag. Poche parole, & buone. Andate con Dio, & zitto.

Man. Andiam di qua M. Alberto, che è più vicino.

Alb. Andiam presto, perche, nemo dēt esse negligēs in suo officio. ff. de excusatione l. Diuus Marcus, in fi §. de offi. præsidis.

SCENA QVARTA.

Magagna solo.

Mag. O Magagna in che mare magno ti sei ingolfato? come ne potrai vscire, se hai per contrarij noue principalissimi nemici? Amore, Bellezza, Nobiltà Giouentù, Ricchezza, Pouertà, Brut-

tez-

tezza, Viltà, & Patacche. Amore mi ha pertugiato di forte il cuore, che pare vn criuello di semola. La bellezza, & Giouentù di Camillo mi leuaranno la preda La nobiltà, & richezza di Manilio mi daranno la cassia La pouerta, Brutezza, & viltà mia mi faranno fare indietro, e queste patacche di Manilio mi impediscono di maniera che io non mi so risoluere. Mirate Amore in che amaro humore mi ha posto, in farmi innamorare d'una cosa contra natura, perche se naturalmente ogni simile appetisce il suo simile, come a dire il gallo la gallina, Il paparo la papara, Il coruo la cornacchia, Il tauro la vacca, Il Cauallo la giouenca, l'Asino l'Asina, & voi sete informati, che li Signori amano le Signore. Li mezzani le mezzane. Li poueri le pouere. Li seruidori le fantesche. Io mo che son seruidore, & amo la padrona, non è cosa contra natura? & il peggio è, che se lo sa la corte, voglio esser abbrugiato senza proposito. Deh Magagna can mastino, Magagna senza giuditio, pigliate questo pugno, che lo meriti, & poi quest'altro, & quest'altro ancora. Non ti vergogni a pretender tanto? tu sei tale? Hora piglia quest'altro: Dall'altra parte risponde Magagna, & dice, non dar di gratia, che chi procura inalzarsi non fa male,

male, è questa forse la prima padrona, che s'e attaccata con li seruidori ; allego solitus,& consuetus. Dunque fateui indietro pugni. Ah traditor Magagna, farai tu, come fanno gl'altri seruidori infami , pregiudicarai tu all'honore del tuo padrone, che ti è stato tanto cortese; Per il pensiero solamente meriti un' altro pugno, & poi vn'altro. Replica Magagna , & dicit , che colpa e la mia se amore, è cieco,& non mi fa vedere ; dunque se non io, mà amore, indietro pugni. Ah vigliacco con Amor ti scusi; Deh , che è quella maledetta frenesia , & non amore. Dunque se sei tu, piglia ti questo pugno,& poi quest'altro. Ferma dice Magagna, che essendo per via di matrimonio, cessa ogni difetto, & se ben io non sono della qualità sua, nondimeno il colmo dell'Amore, che io li porto, coprirà l'indegnità mia. Dunque indietro pugni , & seguitiamo l'amorosa impresa . Ma come faccio con Camillo; Mi risoluo a non dire alla Sig. che è schiauo , acciò sapendo , che non gl'e filiastro, non se lo pigliasse da vero per marito , & io restasse con li denti secchi. Meglio sarà, che io anticipi, che che anticipando si risoluerà a concluder meco, non potendo cõ il figliastro, tanto più come essa intenda l'amor di Camillo,& di Lauinia, si sdegnarà con

Ca-

Camillo, e Magagna entrarà per lo terzo Rodomõte. A riſpetto poi di M. Manilio, vederò di cauar denari quanto poſſo, & all'ultimo mi ſcuſarò quanto poſſo, dicendo che la prima carità comincia da ſe ſteſſo, & ogn'huomo ne vuol più per lui, che per altri. Laſciami entrare, che amore mi dara la voce, e le parole.

SCENA QVINTA.

Leonora. Lauinia. Paſquina.

Leo. CHe coſa potra voler la Sig. Quintilia, che coſi in fretta mi manda a chiamare? vattene ſopra Lauinia, e fa come io ti dico, che la donna non è per altro triſta, ſe nõ che gl'auanza libertà, e li manca la vergogna. Voglio dire a propoſito, che non mi piace molto la libertà, che da te ſteſſa hai preſa da pochi giorni in qua, ſtando quaſi di continuo ſu le fineſtre, praticando per baſſo, & laſciando l'eſſercitio dalla caſa. Non hai più volte inteſo dire da mio Marito, & tuo patregno, che Lucretia Romana fu riputata ſauia, e caſta principalmente perche ſi eſſercitaua, & faceua ſempre eſſercitare le donne ſue al ſeruitio della caſa? eſſendo coſa manifeſta, che quella donna, la quale atten-

de

de alli ſolazzi, & piaceri del mondo, facilmente càde, & perde l'honor ſuo.

Lau. Madre mia cariſſima, quando la Donna ha ſano il ceruello non ſi laſcia mouere per niuna occaſione del mondo.

Leo. E vero, mà l'aſſuefarſi al male, è male, Sai pure, che a poco, a poco giongendoſi legne al fuoco, diuiene coſi ardente, che non ſolo abbruggia le legne verdi, ma conſuma anco le pietre viue, coſi accade alle donne, che ſi pigliano hoggi vn piacere, & domani l'altro, ſalendo di male in peggio, cadono dopò tanto volontieri, che infamano non ſolo elle iſteſſe, ma ancora tutto il parentado.

Lau. Il piacere che mi ho preſo è ſtato, perche voi mi diceſte figlia mia non ti affaticar tanto, datti alcuna volta qualche ſorte di ſpaſſo, non andar coſi ſconcia, conſeruati queſti capelli, lauati il volto, va polita, che altrimenti ogni vno ti dirà, che ſei vna ſciocca, vna ſparinia fatica.

Leo. Si ma io dandoti il dito, tu t'hai preſo tutta la mano. Auerti, figlia mia, che il ſolazzo che io ti diſſi, non s'intende lo ſtar di continuo ſu le fineſtre, ma il ricrearſi per caſa l'andar acconcia, non voglio, che ſia il perder tempo tutto il giorno a sbellettarſi, & a farſi la bionda, a che ſeruono tanti ricci, & tanti

lisci? Basta a lauarti con l'acqua pura, come faceuo io al mio tempo: poi che voi altre giouane sete a guisa di vetro, che tẽtato si rompe, & ogni poco l'ammacchia, talche bisogna stia chiuso, che non sia tocco, & lauarlo semplicemente che stia netto, & non ammacchiarlo con tante lorde cose, che vi mettete sul volto. haime intesa?

Lau. Vi ho intesa. Ma.

Leo. Che vuol dir quel Ma?

Lau. Ma voi altre dõne (perdonatemi se vel dico) come giongete al secco, dite, al mio tẽpo nõ fu cosi, al mio tẽpo feci, al mio tẽpo dissi, no auertẽdo, che il mondo è stato sẽpre come hoggi, e se a voi pare altrimẽti, è pche essendo vecchia, vi é mancato il potere, & non il volere.

Leo. A me questo? Cosi si tratta la Madre? Questa è la riuerenza che mi porti? Que sti sono li consigli che ti ho dati? Io son vecchia? Camina via non mi star più dinanzi.

Lau. Sapete come è Sig. Madre, la vedoua, che si accasa di nouo mette tutto lo amor suo al nouello marito, & disama li proprij figli. Io m'auiddi, che da che vi casaste, m'hauete trattata male.

Leo. Io mi casai per beneficio tuo sciaguratella che sei. Da che tempo in qua sei diuenuta cosi sfacciata, prosõtuosa, ignorante? va via, non mi star più innanzi,

che

che io mi risoluo a differire la andata dalla S. Quintilia insino a notte, per venir a darti il castigo, che meriti, se nõ farai quanto ti dirò. Vien qua Pasquina, va alla Sig. Quintilia, e dilli, che se non è cosa che molto importi, andarò da lei questa sera.

Pas. Quanto commanda V. S. Ma sappiate S. che Lauinia è vna trista figliuola, fa certe cose che non mi piacciono, & io volendola auisare, mi ha dato delle busse, che ancora mi fa piangere.

Leo. E che cosa fa? dimmelo Pasquina mia, che oltre ti vẽdicarò delle busse ti, prometto ancora vn beueraggio d'importãza.

Pasq. Perdonatemi Signora, che nõ lo posso dire, perche mi ha minacciato dicẽdo, se tu dici, che io faccio l'amore con il Napolitano, t'ucciderò tutta tutta.

Leo. Dunq; cõ il Napolitano fa l'amore? Bella elettiõ p certo, viẽ qua, dimmi. Il Napolit. è innamorato di lei, o ella di lui?

Pasq. Io non dico questo, siatemi testimonio ma lo dite voi, Io so che ella si muore per quel balordo, & egli non la può sentir nominare.

Leo. Si ah, va via tu, e lascia far a me.

Pasq. E vn'altra cosa di piú, che essa è stata causa della disperatione di quel pouero Flauio, il quale l'amaua più che se stesso, & essa lasciando il meglio, s'è attaccata al peggio.

propria, al presente per colmare il sacco, tenta di toccarmi anco nell'honore, cosa di tanto pregiuditio, maggiormente a noi altre dõne, perche la dõna pdẽdo l'honore, nõ è più dõna. Ma chi son costoro, che vengono verso dime?

Alef. Sono cosi incostanti li beni di questo mõdo, che a pena gustati ci disparono dauanti. Leandro, quella Donna ci mira fissimamente, che vorrà da noi? & io quanto piú miro, tãto più mi pare, che sia Brianda mia, & è pur essa. Accostiamoci pure.

Lean. Il male non viene solo, dice quel prouerbio. Chi sara questa Brianda? Dubito di alcuno altro male.

Alef. E sara peggior del primo, se sarà come par che mi vada mostrando l'apparẽza.

Leo. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? Che prendete? che cercate?

Alef. Borbottiamo di saper il vero, volemo farui seruitio, pretẽdemo manifestar la virtù nostra, e cerchiamo il benefitio del prossimo. Poi che, come dice quel vio, L'huomo non è nato per se solo, ma per giouare a gli altri ancora.

Lean. Hauera altri pensieri Leonora, che intender queste vostre filastroccole.

Alef. Non son filastroccole, ma la verità istessa. Sappiate Sign. che io sono Astrologo, e per quãto ho potuto comprendere dalla vostra Fisonomia, so molto

ordine, che lo gettaſſero in vn pozzo, come fu gettato, fuori della cittá.

Leo. Tutto queſto è vero. Ohime che in ſentirlo mi ſi rinouellano le piaghe antiche. Ohime Aleſſandro mio quanto mi fosti caro, quanto mi fosti buon marito, che per me gustasti l'amaro della morte ne gli anni più verdi, ſotto i quali ſperauo di viuere felice per alcun tempo.

Aleſ. Se piangete che Aleſſandro ſia morto, v'ingannate.

Leo. E come?

Aleſ. Vi dirò. Aleſſandro fu gittato nel pozzo, giudicandolo ogn'vno per morto. Ma venendo il giorno, paſſorno certi viandanti Genoueſi da quel luogo, & ſenturno la voce d'un che ſi lamentaua, e chiedeua aita, da i quali fu cauato fuora, & medicandolo per ſtrada, lo ridusſero vltimamente in Genoua, doue guarì del tutto, & al preſente è viuo.

Leo. E viuo, & è viuo Aleſſandro? & doue ſi troua?

Aleſſ. E viuo, ma non ſo doue ſi troui, ſe voi non mi dite prima come ſete viua, ſe altri vi vidde col capo tronco. Che quantunque io lo ſo, nondimeno biſogna ſaperlo da voi per far la figura legitima, conforme alle noſtre regole di Aſtrologia.

Leo. Io só viua, perche il Capitã Valaſches

non mi vccise altrimenti, se bene portò con esso lui vna testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliaua alla mia, & questo per far morire Alessandro più discontento, perche sapendo, che il pouero marito mi amaua più che se stesso finse d'hauermi tronco il capo, acciò la morte li fosse più acerba, vedendo morta ancor me, & cosi mi trasportò da Spagna in Roma, & lasciando di lui vna figliuola chiamata Lauinia si morì, & hoggi mi trouo rimaritata con vn lettor di studio chiamato M. Alberto.

Ales. O caso veramente inusitato, e nuouo. Riposateui Signora, e lasciate fare a me che io farò la debita figura, & ritornarò a dirui doue dimori Alessandro.

Leo. Vorrei che portaste anco il modo, che si ha da tenere, ritrouandomi già accasata con vn'altro marito.

Ales. A questo ancora si prouederà, che per quanto le stelle mi promettono, trouo che Alessandro similmente è accasato, persuadendosi che voi foste morta.

Lean. O che intrigo inestrigabile sarà questo.

Leo. Andate pure, che io vi aspetto con desiderio, e della fatica vostra n'sarete molto ben remunerato.

Ales. Nõ voglio nessuna remuneratione, perche l'arte mi fu insegnata, che io seruisse senza premio.

Leo. Horsù a riuederci, & tornando in casa, po-

potrete venire sotto colore, che hauete a parlare al lettore di studio, & se per sorte egli vi si trouasse, fingete di desiderare da lui la resolutione di alcun dubio.

Ales. Di gratia. Che ti par Leandro, non son io il bersaglio della mala ventura? Quest'altra disgratia mancaua alle mie tante disgratie. Ecco Brianda mia prima moglie. Ecco Brianda viua. Et io mal per me son viuo, & ella si troua accasata, & io mi trouo accasato, come si farà? Che rimedio vi farà? Se io non mi scopro, viuo in peccato. Se i mi scopro, ecco vn disturbo grande. O misero, & infelice Alessandro, che farò? Che dirò? Aiutami Dio mio, che senza te non si troua sano consiglio: Andiam di quà.

Lean. Andiam padrone, & non vi sgomentate per questo, che il cuor valoroso, come è il vostro, nel maggior pericolo piglia maggior forza.

SCENA SETTIMA.

Gialaise. Pasquina.

Gia. OHime buoi muorto Pasquina, se non fai per suireme, anzi quanto chiu me fuij chiu ti viengo apprieſſo, no sai como dice chella cãzone, quan-

to chiu mal mi vuoi, tanto chiu bene te boglio.

Pasq. Et io canto al riuerso, quanto piú ben mi vuoi, tanto più mal ti voglio, lasciami star dunque, che vuoi da me; Non ti voglio, no, no, no.

Gia. Et io ti boglio, & io ti boglio si, si, si, traetorella cha squarti cuori, sparti piet ti, apri vene, & beui sangue delle perzone, No fuire per l'arema delli muorti tuoi. Bide cha faremo ridere Roma hoie, cha se tu curri da cha, & io viengo da ca.

Pasq. Oh Dio come sei fastidioso, non ti accostar vedi, che ti darò vn pantofolo sul mostaccio.

Gia. Accidame, cha non me curo da morire, pe chesse manno bellissime, Iachissime, e nudissime, chiu belle, chiu ianche, & chiu nude, della bella Iancha, e nuda mano cha disse lo Petrarca.

Pasq. E pur li, & pur mi vien dietro, vatti cõ Dio, lasciami andar presto a casa.

Gia. Fermati no autro pocorillo, ferma non ti straccare a correre, haggi allo manco pietade de chissi delecatissimi piedi nõ fare como fece Dafne, & chilla cha se chiamaua Siringa, cha secondo dice lo Metamorfosio, la prima pe fuire Apollo diuentõ Lauro, & l'autra pe fuire lo Dio Pane si conuerse in Canna.

Pasq. A che seruono queste fauole, io non

t'in-

t'intendo, ne ti voglio intendere, và via, va, va.

Gia. No ſai che li eſſempij mouono chiu cha no mouono le parole, ti metto chiſ ſo eſſempio nante, azzò ſani, aiuti, & ſoccorino cha è feruto, muorto, arzo, ped amore tuo.

Paſq. Vorrei che da vero foſti ferito, morto & arſo per non ſentirti piú, vedi ſe non mi laſci gridarò forte.

Gia. Et io ſtrillarò chiu forte, pe farete per zi caſtigare dalla Iuſtitia ſe mo me vuoi accidere, pecche chi può ſanare chillo cha male, è no lo ſana l'accide.

Paſq. Non ti vergogni, ſei gentilhuomo, & ami vna ſeruitrice?

Gia. Lo faccio pe ſe mentare le nobeltate meia, pecche l'hómmo incorporandoſe co la donna, la fa deuentare nobele, eſſendo la femmena materia cha conce pe, & non dà, talecha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, & ſarai chiamata la Sig Paſquina, & non Paſquina.

Paſq. T'aggiri ſe pẽſi ingannarmi ſotto queſte falſe promeſſe, che coſi dite voi altri huomini, in ſin che hauete l'intẽto voſtro, ma poi ne piantate nel bel mezzo.

Gia. No me fare iurare Paſquina, cha io dico lo vero, & la ragione è cheſta. Io ſongo nobele, e ricco, no me manca autro pe ſtare contiento, eccetto d'hauere no

viſſo d'Angelillo como chiſſo tuo, che Angelina ti douereſti chiamare, e no Paſquina.

Paſq. S'è coſi, perche non prendi la Sig. Lauinia, che è bella, ricca, e nobile, e poi ti ama tanto, che è peccato a nõ amarla.

Gia. Amore no è autro, cha cõpiacimento, a me non compiace Lauinia, & perzò non la pozzo amare.

Paſq. E tu non compiaci a me, & perciò non poſſo amarti.

Gia. Beata a te ſe me ami Paſquina, cha oltre l'eſſere di Sieggio, e ricco, ſongo non demeno valoroſo con l'arme mano, cha no ¡biſuogno vaglio pe quatro, & pe ſei ncora. D. mandane la chiazza del l'ormo a Napole, quãno me furono ſopra na centinara di Spagnuoli, cha feci no fiumale di ſangue.

Paſq. Per ttaccarmi da coſtui, vuo ſeruirmi d'vn bell'inganno, che mi è ſouenuto.

Gia. Che mormori tra te ſteſſa Paſquinia?

Paſq. Dico che vorrei veder la proua hor hora, & fate conto che ti foſſe un'inimico dauanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato ſiniſtro, & l'altro dal deſtro, come fareſti a guardarti da tutti?

Gia. Chiſſo è faceliſſimo. Ecco cà. Io metto mano cõtra de chiſſo, cha me vene denante, e po ſalto di quarto contra de ch ſſo cha vene da ſiniſtro, sbando da ſchiena contra de ch ſſo autro cha vene

da

da deſtro, e po co na bella girata corro contra de chillo cha vene dereto, gridano ah mulo cornuto a trademento ah? Con inganni ah?

Paſq. Hor reſta tu ingannato, che ti laſcio, & entro in caſa.

Gia. Ah cornuttiela fuiſte nè? No te curare cha ſe no autro iuorno m'incappi alle mano, no me ſcapperai chiù. Ma beſtiale cha ſongo io d'annare accoſi reſerbato co le dõne, le quale no ſanno reſiſtere alli fatti, ſe bene reſiſteno alle parole. Doueua benire ſubbetto alli fatti, e laſciare lo circueto di tante parole. Ma che pozzo fare ſe amore m'haue leuato lo ntellietto, la memoria e la volũtade, de manera cha non ſongo chiù lo Sig. Gialaiſe. Io conoſco apertamente cha cheſta non è pare mia, no è tanto bella como l'hommo ſi penſa. Vedo che mi odia como la quartana, e no pozzo fare cha no li boglia bene, anzi quãto chiu mi ſtrazia, tanto chiù me sforza ad amarla. Hora prouo, cha no ce puo mettere ne freno, ne legge a gliamanti. Ho perzo Cuoſemo cha mi era tanto fedele ſeruidore, eſſa mi burla, io mi conſumo, laſso l'eſſercitio della Caualleria, non penſo ad autro, no mancio, no beuo, & eccoti no iuorno na nuoua cha lo Sign. Gialeſe è muorto, & diceranno chilli Cauallieri guai, & mala

paſqua

paſquà li vienga po cha volere amare Paſquina. Ma chi eſce da la, no vorria cha me trouaſſe co la ſpada sfoderata. boglio ritirareme ped infoderarla, poi che pe la colera no mi è conceſſo di poterla nfoderare cà coſi prieſto.

SCENA OTTAVA.

Magagna, & Cornelia.

Mag. QVanto è detto è detto, non accade a dirui quel sfortunato, che v'ama ſenza ſperāza di potere arriuare al deſiderio ſuo, baſta a ſapere che Camillo è vn triſto figliuolo, amando Lauinia contra la volonta voſtra, & dandoui buone parole, ſi conſuma di robba, e di vita, a ſpendere, e ſpandere, a ruffiani, e meſſaggieri. Di piu ha ridotto M. Alberto padrigno della giouane a contentarſi di dargliela per moglie, come intenderete da lui, perche ha da venire con M. Manilio, ſecondo vi ho detto. Importa mò che voi ſtiate ſalda, perche come eſſi vengono, io mi metterò dietro la geloſia fingēdo la voce voſtra & voi di dentro ſentirete li tradimenti che vi fa Camillo.

Cor. Ah Camillo disleale, camillo diſamore uole, Camillo che t'ho riputato da figlio, che t'ho amato piu che me ſteſſa, & hora a malgrado mio ſenza parlarmi nen te prendi per moglie Lauinia.

non

non ti curando di me? Et è vero Magagna? & è vero che Camillo ama Lauinia? & è vero che Lauinia sarà moglie di Camillo?

Mag. Tre palmi più della verità, & ecci vn'altra cosa, che non si vergogna a dire, faccio piu stima delle scarpe di Lauinia che di cento Cornelie. Che Cornelia? Adesso che è morto mio padre terrò Cornelia sotto questi piedi.

Cor. Ahime come sempre restiamo ingannate noi altre pouere dõne. Chi haurebbe mai pẽsato che sotto le dolci parole di Camillo si nascõdesse il veleno? Ah ingrato. Ah traditore, falso, peruerso, iniquo.

Mag. Mi dispiace padrona mia di cotesta colera, che vi pigliate, lasciamo andar Camillo, e fate come vi ho detto, accasateui cõ M. Manilio, o con quell'altro che arde, & auãpa p amor vostro, e quest'altro saria meglio, e piu al pposito mio.

Cor. chi è costui, dimmelo, acciò mi possa risoluere, dimmi dunque chi è cotesto giouane?

Mag. Opotta del mõdo attacossi al giouane, Padrona mia costui che io dico, non è giouane, nè vecchio, ma fate conto che sia dell'età mia.

Cor. come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Doue habita?

Mag.

Mag. Vicino a voi.
Cor. E gentilhuomo?
Mag. Signora nò.
Cor. E ricco?
Mag. Non è tal cosa.
Cor. E bello?
Mag. Questo non ha.
Cor. E dotto?
Mag. Mica.
Cor. E valoroso?
Mag. Questo li manca?
Cor. Che può dunque hauere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?
Mag. E valoroso al letto, Dotto alla boccolica, Bello magnatore, Ricco di vane speranze, & Gentilhuomo, che nō sa fatigare. Ma poi che voi sete Nobile, Ricca, Dotta, Bella, & Valorosa, che ne volete fare di Valoroso, Dotto, Bello, Ricco, e Nobile, se non d vno che vi serua di dentro, come di fuora la trabacca.
Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile che io non possa sapere chi è costui?
Mag. Mi vergogno a diruelo. E vno che vi ha seruito molt'anni, & voi meglio lo potresti rimunerare, che accomodarlo di questa sorte.
Cor. Tu sei pertinace, dimmi chi è.
Mag. Ego.
Cor. Tu sei?
Mag. Signora nò, io non sono Signora mia, ma quando fosse io che faresti?

Cor.

Cor. Che farei? Dillo tu, che so che dirai, che mi conuerebbe fargli tagliare la faccia, la lingua, & le braccia per essempio di tutti li sciagurati.

Mag. Signora no, non son io.

Cor. Voglio in ogni modo saperlo. chi è? Chi è?

Mag. Ohime, Io.

Cor. Tu sei?

Mag. Signora no, non son io, è vn'altro.

Cor. Chi è quell'altro?

Mag. Io.

Cor. O vigliaccò infame, ti cauarò gl'occhi, tu hai tanto ardire, ti pelarò la barba.

Mag. Signora no, non son'io.

Cor. Hor prendi in mallhora questo pugno.

Mag. Non te lo dissi io, che dissegno di pouer'huomo non riesce. Non fate di gratia, fermateui, che non son'io, ma quando dissi io, voleuo dire, Io non sto commodo adesso di diruelo. Ma oh, oh, ecco li Vecchi, Andate sopra che li dirò, che voi sete pronta a dargli audientia, & subito mi trouarò dietro la gelosia, come vi ho detto.

SCENA NONA.

Alberto. Manilio. Magagna in porta, e poi dentro la gelosia.

Alb. POrtatur leuiter quod portat quisque libenter, dunque potete ancor

voi

voi M. Manilio ſopportare queſto peſo delle ſeconde nozze, ſe vediamo che co ſi liberamente ſopportano gl'altri. Nõ mutate di gratia propoſito, che ſe bene, Sapientis eſt mutare propoſitũ, non dimeno s'intende ſempre, In melius. E perche ſara meglio per voi di accettare queſto partito della vedoua, accettatelo liberamente, che oltra ne ſuccederà la quiete dell'animo voſtro, forſe n'hauerete vn figliolo che alleuãdolo d'altro modo di quel c'hauete fatto di Flauio, ſarà il contento, & conſolation voſtra.

Man. Eh M. Alberto mio molte coſe ſi fanno in vn momẽto, & in vn'impeto le quali han biſogno di lungo tempo a conſiderarle. Il correr coſi in fretta a queſto negotio, non troppo mi piace.

Alb. Non dite coſi, ma penſate che il cuor generoſo ad ogni impreſa s'auuentura, quãdo ſi troua aſtretto dalla neceſſità, & le coſe che per neceſſità promettiamo, ſi deuono eſſequire, & mandare in effetto con la ſola volonta.

Man. Horsù farò quanto voi volete. Ecco Magagna, accoſtiamoci.

Mag. A tẽpo ſete giũti, gia veniuo a chiamarui, ho parlato alla Sig.e ſi riſolue di far queſto matrimonio, ma vol prima ſtar ſicura, che voi M. Alberto diate Lauinia a Camillo, ſete ſauio, non biſogna dirui altro. Io vado di ſopra, & farò che vi riſponda

ſponda da dentro la geloſia, la quale co me ſentirete toccare, ſubito potrete introdurre il ragionamento.

Alb. Voi ſete vn'huomo di molta importãtia, andate pure, e laſciate fare a noi. Per certo M. Manilio queſto è vn buõ principio, & io vi pnoſtico vn fine feliciſs.

Man. Faccia Iddio. Ma io ſento la geloſia. Dite pur voi.

Alb. Noi giunti inſieme baciamo le mani di V. Sig.

Mag. L'uno, e l'altro ſia il ben venuto.

Alb. La virtù voſtra, & la fama di voi che riſuona per tutto, mi hanno ſpinto deſiderarui ogni bene, & a procurarui nuoui ſeruitori, poi che alla perſona virtuoſa, e da bene, è poco guiderdone eſſer Signora di tutto il mondo, ſi come al vitioſo ſia poco caſtigo di torgli la vita.

Mag. Vi ringratio Signor mio.

Man. Queſta voce mi par troppo rauca, M. Alberto mio.

Alb. Sara cauſata dal piangere, e ſoſpirare la morte del marito, e perche il Sig. Camillo voſtro figliaſtro è ſtato, & hoggi più che mai ſta intẽſamente innamorato di Lauinia mia figliaſtra, di modo tale che arde, & abbrugia per amor ſuo.

Mag. Sẽti, ſenti padrona, sẽti, ſenti padrona.

Man. Che voce è quella?

Mag. Son Magagna che parlo mò, ſequitate Signori.

Alb.

Alb. Io per ſmorzar la fiãma del ſuo fuoco, e pche ſo farne ſeruitio a V.S.ho cõclu ſo gia, che egli ſia marito di Lauinia.

Mag. Senti, ſenti.

Alb. Certificandoui Signora, che mi ſono cõtentato di queſto per hauer occaſione di proponerui, come gia vi propõgo vn partito molto al ꝓpoſito ꝑ V.S. che ſarà vn gẽtilhuomo, amico mio di molti anni, perſona virtuoſa, ricca, e nobile.

Mag. Chi è coteſto gentilhuomo, deſidero ſa perlo, & vederlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negotio non vada in lungo ſotto il maneggio di mezzani, & acciò dalla preſentia ſua poſſa V.S. diſcernere il vero. Ecco qua M. Manilio é quel gentilhuomo, che io dico, coſtui ſarà il voſtro marito, coſtui ſarà il voſtro riſtoro.

Mag. Mi piace certo, e vi ringratio del pẽſiero particulare, che V.S. ha tenuto di me.

Alb. Non accade ringratiamento, che come a ſuocero del voſtro Camillo ſono obligato principalmente a farlo.

Mag. sarà bene, che paſſi alcun'altro giorno per la morte del Sig. Aleſſandro per hõnorare quella benedetta anima.

Man. Per darui ſegno certo, che io penderò, ſempre dalla voſtra volontà, mi contento d'ogni voſtro commodo, & ſe mai la ſorte mi concederà, che ritroui Flauio mio vnico figlio, faro che ſia

marito

marito della Sig Erſilia uoſtra figliuola, accio poſsiamo uiuere in una pace tranquilla, in vna quiete perpetua.

Mag. Faro quanto V.S. commanda.

Man. Dall'altra parte in riempenſa della mia viua affettione, vi chiedo per gratia, che alziate la geloſia, accio vi veda vn poco.

Mag. Non poſſo perche ſto in lutto, perdonatemi, domani potrebbe eſſere.

Man. E fatelo adeſso per quanto amore portate al uoſtro futuro ſpoſo, oh che ſiate la ben venuta, già che mi hauete fatto gratia in aprir la geloſia, fatemi ancor l'altra in leuarui coteſto lutto della teſta, & diſcopriteui il uolto. voi crollate il capo, penſate forſe alla morte del Signor Aleſſandro? voi dite di sì, & perche? Contentaui della uolontà di Dio. Voi pur crollate il capo, che coſa hauete? perche reſtringete le ſpalle? ſcopriteui di gratia, & dite il biſogno voſtro, hauendo già chi puo conſolarui, perche dite di nò? non mi fate queſto torto laſciateui vedere. Perche ſoſpirate? & vi ſcoſtate per amor mio, perche non parlate.

Mag. E leuata corte, non ſi puo dar più audientia.

Man. Bella coſa per Dio. Dunque ſei tu Magagna.

Mag. Son io troppo, perche la geloſia mi

diſſe

disse, cuopri la gelosia, & dì a quei Signori, che mi habbino per iscusata, non cõuenẽdo cosi presto parlare dalla finestra, ma dimani dara la risolutione di quanto si ha da fare. Andate con Dio, & lasciate il pensiero a me, vi bacio le mani, & aspettatemi a piazza Sauella.

Man. Che vi par M. Alberto?

Alb. E che mi pare? parti che queste cose si faccino a vn tratto? vi bisogna pur tempo, ben che il tempo infino a domani è breue, e saremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla M. Alberto, non vorrei comprare il gatto nel sacco, voglio prima vederla, & riuederla.

Alb. State sopra di me, che io ho inteso sempre dire, la moglie di quest'Alessandro esser bellissima & ricca. Ma però la vedremo, e riuedremo, prima che si cõclu da niente. Andiam di qua ad aspettar Magagna, doue egli disse, che Dulcior est fructus post multa pericula dictus. notat gl. in l. non moriturus, de contrahendis & cõmittendis stipulationibus.

SCENA DECIMA.

Camillo. Flaminio. Flauio, vestiti da schiaui. & Lauinia in finestra.

Cam. LA vera amicitia è quella doue li corpi sono diuersi, e la volonta non è più

piu d'una. E poi che noi tirati dalla nostra mala sorte, confidandoci insieme, siamo vniti talmente, che di tre persone si è fatta vna sola volõta, quello che ho chiamato insin'adesso trista fortuna spero chiamarla buona per l'auenire:

Flam. Non è dubio Sig. Camillo che l'amicitia consiste nell'equalita de gl'animi, e gia che noi egualmente ci siamo confermati, douemo preporre quest'amicitia nostra a tutte l'altre cose, si come in effetto si deue fare, & noi habbiamo gia fatto. Poi che io liberamente concorro a dar Lauinia mia sorella. Flauio, & voi concorrete al pari a darmi la Signora Ersilia, & vniti poi spenderemo la vita, non che l'artificio di parole, per farui ottenere la Signora Cornelia, gia che non è vostra Matrigna.

Flau. Veramente l'amico è vn nome desiderabile, vn rifugio d'infelice, vn riceuitore di segreti, vna quiete indeficiente, vna felicita perpetua. Anzi il Sole, l'acqua, & il fuoco, nõ è piu vtile a gl'huomini, quanto è vtile il vero amico, l'esperiẽtia si vede hoggi in persona mia, che senza darui cosa alcuna, mi hauete offerto tutto quel bene, che potesse hauer mai in questo mondo.

Cam. Et in questo si conosce il vero amico, quando senza disegno gioua all'amico suo, perche incostante, & perfido e colui,

lui, che affetta l'amicitia solamente per suo commodo. Horsù attendiamo alla nostra impresa, già che siamo vestiti da schiaui con queste barbe posticcie, non per altro eccetto, che da noi stessi con bell'artificio, facciamo proua di persuadere a queste Sig. Donne, che ci siano amoreuoli, stãte che esse solo s'oppõgono al voler nostro. Accostiamoci che se io non erro mi par veder la Sig. Lauinia in finestra. Et è pur essa, state saldo Sig. Flauio.

Flau. In vederla mi trema il cuore, suda il volto, & aggiaccia il sangue, non mi fido di parlare, parlate voi S. Camillo.

Lau. Mi risoluo in ogni modo di obedire la Sign. Madre. Ma che vogliono questi schiaui, che vengono verso di me? Che volete? Chi sete voi?

Cam. Siamo tre poueri gioueni lungo tempo schiaui di Turchi, & di corto liberati, siamo venuti da V. S. per dirle due parole, s'ella si degnará di ascoltarle, noi faremo l'opra di carità chiestaci da vno altro pouero schiauo, & ella si liberarà dal peccato nel quale se persisterà, la vedremo hor hora traboccare nell'inferno.

Lau. Questo è vn gran premio, Dite pure.

Cam. Vn Gentil'huomo di questa Città ritrouandosi schiauo con noi, ne raccontò vn giorno, che hauendo lungo tem-

po amato la gratia, & bellezza vostra con quel viuo, & sincero amore, che si possa amar già mai, sperando di riceuer guiderdone della sua lunga seruitù, fu da voi discacciato, in tanto che dandosi in preda alla disperatione, si parti, lasciando il padre vecchio, & solo, & fu per disgratia preso da Turchi. Noi fummo dopoi liberati, & egli restò, ma dandoci li segni, & contrasegni, trouammo che voi sete quella, per cui egli pate la catena, & li ceppi. Pregandoci, che vi douessimo pregare, come già tutti tre con le braccia aperte, & con le ginocchia in terra vi preghiamo, che habbiate compassione di quel misero, & infelice, & non comportare, che amādoui, si muora in tante pene, perche se gli promettete la gratia vostra, faremo che il padre lo ricatti, & quando nō lo facciate di ciò degno, si contenta più tosto morire sotto quelle catene. Pietà.

Flau. Pietà, Pietà.

Flam. Compassione, Pietà.

Lau. Leuateui su, & ditemi, chi è cotesto giouane?

Cam. Il Misero, & infelice Flauio, Che

Lau. Non passate più innanzi, non accadde a dir altro.

Cam. E perche?

Lau. Perche giungesti tardi, hauendo riuolto l'animo mio in amar vn gentil'huomo

chiamato Camillo, meritãdo cosi la vi ua affettione, che egli m'ha porta to, & porta, & anco pche cosi vole la Sig. Ma dre, laquale è risoluta maritarmi a lui.

Flau. Camillo, ah Camillo.

Flam. Camillo, ah Camillo.

Cam. Camillo non l'ama, statene sicuri.

Lau. Camillo mi ama, & io l'amo, non acca de darne conto a voi. Andate via, & scriuete a Flauio, che se vuol morire, muora.

Flau. Ah Camillo, questo tradimento Camillo? Ah Lauinia sei tanto crudele, che vuoi che io mora, & serri la fine stra per non sentirmi nominare? oh dolente Flauio, tradito dall'amico, & di sprezzato da chi ami.

Cam. Non vi cada questo nell'animo, confidate in me, & credetemi, che io non l'amo più, ne voglio amarla, ne sò nul la di quanto ha detto. Non vedete che è sua imaginatione, non vedete, che sono parole dettate dall'odio grande, che vi porta, hauendo conchiuso, che se Flauio vuol morire, muora. Ne vi disperate per questo, trattaremo di nuo uo, & ci vogliamo al fine discoprire che siamo noi, che vedendoci, & sentendoci mutarà senz'altro il pensiero.

Flam. Dice bene il Sig. Camillo, Al primo colpo non cade l'arbore. Ma fermati, o buona sorte, veda vscir Cornelia fuor

di

di casa, Accostiamoci.

Cam. Amore fa l'istesso effetto in me, che ha fatto nel Sig. Flauio. Parlate voi Sig. Flaminio.

SCENA VNDECIMA.

Cornelia. Ersilia. Flaminio. Flauio. Camillo.

Cor. IO lo starò qui fuori aspettando, non voglio, che ne anco saliſca in casa, voglio discacciarlo, me ne voglio mangiare il cuore, Infame, che mai fosti figlio di Alessandro, traditore che meriti ogni castigo.

Ersi. Eh Sig. Madre, non correte in furia, raffrenate la collera, chi sa se sarà vero. vedemo d'informarci meglio, salite ad alto, non conuiene a star su la porta. Ma chi sono quelli?

Flam. O gionta felice, vi sta ancora la Sign. Ersilia, ohime ch'io tremo, & sudo. Flauio, parlate per me, dopò che io hauerò parlato per Camillo.

Cor. Che cercate Gentil' huomini?

Flam. Cerchiamo Camillo.

Cor. Chi Camillo?

Flam. Camillo nostro fratello.

Cor. E doue sta?

Flam. Sta in cotesta casa.

Cor. Che cosa hauete a far con lui?

Flam. Vi diremo. Noi siamo Ragusi, & eravamo quattro fratelli, Camillo, & noi. Accade, che fummo tutti presi da Turchi, & Camillo per buona sorte fu ricattato dal Sign. Alessandro vostro marito, il quale lo chiamo, & reputo per figlio suo proprio. Ha voluto anco la buona sorte, che noi ancora siamo stati liberati, & venuti in Genoua, trouammo il Sig. Alessandro morto, & ci fu riferito che Camillo si trouaua qui in Roma, doue gionti, ne siamo incontrati con lui, & dopo li cari abbracciamenti ne mostro la casa, commettendoci, che douessimo venire a trouarlo.

Cor. Che fauola è questa?

Flau. E il vero certissimo, anzi Camillo ci ha confidato vn secreto, che quando fossimo sicuri di non offender l'orecchie vostre, ci risolueriamo a dirlo.

Cor. Io vo pure sentire il fine di questa Comedia, dite liberamente.

Flam. Egli si ritroua cosi inuaghitto della bellezza uostra, che se bē prima, & poi la morte del Sign. Alessandro, & al presente ancora il petto suo ha arso, & arde qual fornace ardentissima, nōdimeno nō ha hauuto animo di scoprirsi p la riuerēza che portaua, & per l'obligo grande, che haueua ad Alessandro. Ma vedendo al fine, che voi hauete animo di casarui, temendo pur di scoprirsi,

manda

manda per mezzo nostro a saruelo intendere, se vi degnarete accettarlo per marito, anzi p seruitore, anzi per schiauo, Che dite Signora? fatelo, fatelo, tanto più che Camillo è ben nato, & è giouane di grandissima aspettatione.

Cor. L'ingratitudine delli beneficii riceuuti rende inabile l'huomo ingrato a riceuerne de gl'altri. Io amaua Camillo al paro della mia vita, ma poiche si è mostrato fraudolente, & ingrato, l'odio a morte, & mi è caro sapere al presente, che non è figlio di Alessandro, per hauer tãto piu occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli, che pigli altra strada, & sarà meglio venirsene con esso voi nella patria vostra.

Cam. Ohime che ha fatto Camillo? Camillo fu sempre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu & è vn traditore, fu perche fingendo con me dell'amoreuole, ha amato Lauinia, & perche a mal grado mio ha preso per moglie Lauinia, nõ vergognandosi di dire. Che Cornelia, che Cornelia, stimo piú la scarpa di Lauinia, che cento Cornelie.

Flau. Ohime.

Flam. Ohime.

Cam. Ohime, che doppia disgratia e questa di Camillo, discacciato a torto, & chiamato falsamente traditore.

Cor. Sia come si voglia, io delibero mari-

tarmi cō M. Manilio, il quale ritrouandosi Flauio suo figliuolo, come si spera lo darà ad Ersilia mia, & come il padregno di Lauinia sa, che Camillo non è mio filiastro, guastarà il matrimonio & cosi Camillo potrà tornare alla catena come merita.

Cam. Ohime, che son ferito con l'arme mie stesse.

Flam. Aiuto Flauio, soccorri ch'io non posso piu resistere.

Flau. E che posso fare se sono aggiaciato, ma non per questo voglio mancare al debito mio. Sappi Sign. che questo Flauio è morto in Genoua, & noi portiamo la noua al padre. cessando dunque il disegno fatto per voi di darlo a vostra figlia, vi vogliam dire vn'altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, pur che non mi ragionate piu di Camillo.

Fla. Non ragionaremo piú di Camillo, ma di vn'altro pouero giouene, che con Camillo habbiamo ritrouato, il quale si domanda Flamminio, che amando con tutto il cuore la Sig. Ersilia vostra figlia, è stato da lei trattato male. La onde come disperato era risoluto di vccidersi, se noi non l hauessimo impedito. Preghiamo dunque V.S. & in virtù di amore scongiuriamo la Sign. Ersilia, che vi muoua a pietà il caso del vostro fidelissimo Flaminio, ve ne supplichiamo

mo con le lagrime su gl'occhi, sanate vn che si muore, soccorrete vn che si vi sarà seruo, e schiauo in perpetuo.

Ersi. Dite a Flaminio che s'uccida a sua posta, che poco, o nulla mi si da della sua morte. Ma dall'altra parte Signora Madre, poi che hauete preso marito, poiche Flauio è morto, poiche Camillo è l'anima mia, l'amore, e la vita mia, perdonateli di gratia, e cõportate che sia mio marito, che se bene sin hora ho celato l'amor grande che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco, e ricompensare l'amore, che similmente Camillo mi ha mostrato sempre, fatelo cara madre, fatelo madre mia carissima.

Cor. Queste erano le lagrime? Questa era la compassione, che haueui di Camillo? Per questo mi persuadeui? Per questo mi tratteneui? Tira via frascheria, leuamiti dinanzi, non mi ragionar piu di quel traditore. Et voi perche v'odio come fratello di Camillo, andate a mal viaggio, & dite a Camillo che a questa casa non osi accostarsici più.

Flam. Ah Camillo, Camillo, cosi si fa Camillo? Dunque Ersilia è pur tua? Dunque Ersilia per te non m'ama?

Flau. Per te Lauinia mi fugge, per te Lauinia m'odia, Parla traditore, disturbator di nostra pace, parla che dici?

Cam. E che volete che io dica. Non vedete che tutte le ſtelle mi ſon congiurate contra? vccidetemi, fatemi vſcir vna volta per ſempre da tante pene, da tanti tormenti, Io diſamato da chi m'aua-ua, & per maggior pena amato da chi non voglio amare, & per maggior tormento riputato traditore da quelli che deſidero ſeruire, penſando, di farmi bene, ho fatto la mia rouina manifeſta, & coſi mi trouo pouero, diſcacciato, ſenza Cornelia, ſenza Erſilia, ſenza Lauinia, & ſenza amici. o fortuna, fortuna, contra di te grido, contra di te inaſpro, ſatiati pure, ſatiati; ohime, ohimè che io moro.

Flam. Cade morto, ohimé che faremo? a laſciarlo non conuiene, & fermandoſi, la corte ci potrebbe cogliere coſi traueſtiti col morto appreſſo non ſenza pericolo di noſtra vita, ſento gente per ſtrada, fuggiamo.

Flau. Via fuggiamo.

SCENA DVODECIMA.

Bianchetta. Camillo.

Bian. IL vento non è coſi veloce, come fu veloce Flaminio, che in vn baleno diſparue, & ben che ho cerco, e ricerco per tutto, non ſi ritroua ne trouo perſona che l'habbia veduto. Ma ecco corpo

corpo distesо in terra. Chi sarà costui? E schiauo. Morto non è, perche non vi è sangue, ne ferita. Mi par che respiri. o quel giouine. Si sarà imbriacato per certo. Ela? ela? vuo trarli la barba, acciò si risenta più volontieri. Ohimè la barba mi è venuta alle mani, ma vedo che è posticcia. Costui è Camillo. egli è certissimo. O Camillo, che strano accidente è questo?

Cam. Et é pur vero. Ecco, apri, che piagge, me ne pento se io t'uccido si. Non correre, o la, l'Herbe fioriscono su l'onde, & tirando il carro solare, non giunge la naue a tempo. Oh quante stelle per le campagne. Soldati non son io no. Vien meco tu che fuggi, passa, torna, tira che io non ti lascio.

Bian. Ohimè che fai. Doue mi meni. Non mi stracciare, lasciami, lasciami.

Cam. Io vi sono, perche saltando adesso i monti. Mirate la naue che bolle, & la luna s'vccide, il fonte il beue intorno, intorno, & le lumache corrono. Che strani paesi. Ah cruda, Ah cruda.

Bian. Questo pouero giouane smania, ne io so donde proceda. Non senti, che hai Camillo.

Cam. Si, si, ne andremo insieme, e gl'huomini, e le donne, & le donne, e gl'huomini ridono tutti, ah, ah, ah, esso voleua menarmi, & io gionsi all'inferno.

Non sete all'ordine ancora l'altro, corse, & io le diedi vn schiaffo.

Bian. Ohimè nõ mi dare, mal per me ci venni qui hoggi, lasciami di gratia.

Cam. Il padre pianse, si fabricò il palazzo, la tempesta fu breue, & io non doueua farla, era bene a pregare il tempo. ohimè doue ne vai? Io ti darò vn calzo.

Bian. O sfuenturata Bianchetta, che cosa è questa? Io son morta. doue mi tiri? Scappai pure, Santo Egidio aiutami.

Cam. Corri, corri, arriua, arriua, ti seguo si. Ei la, che volete da me? Io mi vi rendo, posate l'arme. Ma doue sei Camillo? chi t'ha condotto quì? Doue sono gli amici, ognun ti lascia. che posso fare abbandonato, e solo.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leonora. Pasquina dietro la porta senza dir altro.

Leo. MEntre l'animo sta in duolo, hor quà, hor là si riuolge, e nõ sa doue appigliarsi, quando la ragion lo tira, & all'una, & all'altra parte, si come hoggi io prouo, misera Leonora, infelice Brianda, che viuendo Alessandro secondo mi certifica lo Astrologo, & sapendosi il luogo doue egli sta, la ragion vuole, che io segua il primo, & lasci l'ultimo, & di Leonora diuenti Brianda. Ma come faro con Alberto, se sotto la mia fede si lego nel la mia fede, non è giusto, che egli resti ingannato, l'amor del primo fu grande, che per me cadde a morte; l'amor dell'ultimo è pur grande, che non da moglie, ma da sua padrona mi tratta. A doi non si puo seruire, & seruendosi all'uno, si manca all'altro. Che debbo? Che posso? Che mi conuien di fare? mancar a tutti non debbo, seruir a tutti non posso, ingannar tutti non mi conuiene. Se io repiglio Alessandro, co-

me reſtarà Alberto? Se io reſto con Faberto, che farà Aleſſandro? e ſe non Accio nè l'uno, nè l'altro, come farò io? Deh che intrigo grande è queſto. Soccorrimi, aiutami Dio, che ſperando in te, verrà da te l'aiuto, & il ſocorſo mio. Adeſſo che ho tempo, vuo gir dalla Signora Quintilia, & ritornar ſubito, acciò l'Aſtrologo mi troui in caſa. Ma Paſquina non eſce ancora Io l'ho deſta ta già che dormiua qui a baſſo, & non viene. Paſquina?

Paſq. Signora.

Leo. Che fai? perche tardi tanto?

Paſq. Adeſſo, adeſſo, che metteuo l'aco al buco del filo.

Leo. Imbriaca che ſei. Dall'altra parte quando conſidero come queſto Aſtrologo poſſa ſapere le coſe coſi per minuto, mi vien ſoſpetto, che coſtui non ſia vn di quei aſſaſſini, che vccifero il sfortunato Aleſſandro. Alla fe come egli torna, ſtarò ben'allerta sì. Ancora dormi Paſquina?

Paſq. Non dormo, ma teneuo ferrati gl'occhi che viddi.

Leo. Che coſa vedeſti?

Paſq. viddi vn'animaletto piccinino, piccinino, & coſi piccinino entrò.

Leo. E doue entrò? tu non riſpondi? Paſquina?

Paſq. Signora.

Leo.

Leo. Dubito che costei ancora sarà sul letto. Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. Vien fuora dico, non ti vergogni a farmi star tanto in strada?

Pasq. O Dio, quel animaletto era vn pulce, che entrò dentro lo, lo.

Leo. Lo mal'anno che Dio ti dia, se io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da senno. Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. E pur Signora. Che fai? perche nõ esci?

Pasq. Dẽtro lo, doue s'appiccano li pendẽti.

Leo. Che si che ti romperò la testa, sonnacchiosa che sei; spicciati presto.

Pasq. Eccomi, che commandate?

Leo. Alla fe che ti farò esser piu solecita da qui innanzi. Auerti bene, che voglio che senti, & salti, quando ti chiamo per mio seruigio.

Pasq. Cosi appunto, Signora si.

Leo. Tu par che dormi ancora, risuegliati, risuegliati fraschetta.

Pasqu. Questo sonno è più fastidioso delle mosche, che quanto più lo scaccio, più ritorna.

Leo. Horsu fatti in qua, sostiemmi la mano; da quell'altro lato, sempliciotta. Non t'ho detto io mille volte, che la serua deue andar a mã sinistra alla padrona?

Pasq. Et che importa più a questa banda che a quell'altra. In ogni modo si conosce

nel

nel reſto, che voi ſete la padrona, & io la ſerua.

Leo. Importa, che alla creanza della ſerua ſi conoſce quella della padrona. Andiamo, che al ritorno poi ti dirò per minuto, che la ſerua deue eſſer anco diſcreta per ſtrada, ſolecita in caſa, obediente, che parli poco, & opri aſſai, & ſopra tutto che ſia ſecreta, & nō riporti quel che vede, & quel che ſente.

Paſq. ¡O, o, perche vi piacque, che vi riportaſſe i ſecreti di Lauinia? Mi auedo, che voi altre Sig. ſete come i pignattai, che mettete il manico doue voi volete.

Leo. Io non parlo figlia delle coſe che importano all'honore, perche in queſto caſo la ſerua è obligata a riferire quanto vede, & quanto ſente, ma parlo dell'altre coſe che non toccano il viuo.

Paſq. Aſpetta, quando io vi diſſi, ¡che Margarita faceua l'amore con il padrone, & il padrone con lei, vi piacque pur di ſaperlo, & non importaua all'honor voſtro?

Leo. Importaua all'anima, che importaua piu per il peccato dell'adulterio, che commetteua l'vno, e l'altro.

Paſq. per la geloſia deui d re, & era meglio.

Leo. Per la geloſia ſu. Parti, che cōuenga, che vna ſerua facci l'amore con il padrone? non vi è peggio morbo in vna caſa di quello, & tutte le donne deuono pro-

uede-

uedere, come io prouiddi a ſmorbar queſte peſti, cacciandole via, perche a poco, a poco li mariti allettati da loro, fanno ſtar mal contente le pouere mogli, & di ſerue diuengono padrone, che non li puoi commandare, & metto no tante ſciſme, & tanti diſturbi tra mariti, e mogli, che ſono cauſa di vna vita inquietiſſima, & io ne ſo parecchie, & parechie dõne, che viuono mal contente per queſto.

Paſq. Al manco voi tenete ragione, che ſete bella, ma chi tien la moglie brutta, par che ſia ſcuſato, quando ſi prouede.

Leo. Se la moglie è brutta, è ſempre piu bella della puttana, poi che la bellezza conſiſte nell'animo, & non nel corpo, figlia mia. Entriamo in caſa della Sign. Quintilia, già che parlando, parlando vi ſiamo gionte. Batti l'uſcio.

Paſq. L'uſcio è aperto. Entriamo.

SCENA SECONDA.

Lauinia ſola.

Lau. VAnne pur madre crudeliſſima, che coſi chiamar ti voglio, poi che go di delle mie pene, & opponendoti al giuſto mio deſiderio, procuri la morte dell'unica tua figlia. O tre, o quattro volte miſera che io ſono. Amo, amar voglio, & amando deſidero l'amor di colui

colui che non si degna, ma si sdegna di amarmi. Vendetta certo di Flauio, che amandomi con puro affetto ho dispreggiato l'amor suo, & fui causa della disperatione, & della morte forse di quel giouane infelice. Ma infelice son io più di ogni altra, perche volendo non posso morire, & morendo nelle speranze viuo nelli tormenti, seguo chi mi fugge, & fuggo chi mi segue, vedo il meglio, m'appiglio al peggio; posso salire, & procuro il mio precipitio. Ahi dura legge di amore, contrarij effetti di sdegno, diuersità di odio, & noui modi di gelosia. Questi, questi sono quelli che mi combattono insieme. Amore, sdegno, odio, & gelosia. Amor accita il fuoco, e s'allontana. Sdegno assale, e fugge. Odio offende chi non deue, & gelosia punge doue non duole. Non duole a Pasquina, che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'odio non deue offender me, che l'amo. Sdegno, se ben permetti, che lo sdegni, fugge in vn tratto, & io ritorno ad amarlo, & in fine amor rappresentandomi l'oggetto cosi caro agli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l'ingrato m'odia. Dolente me, che posso, che debbo fare sola senza anima, senza aiuto, senza consiglio contro questi inimici contra di me potenti, & contra gli altri deboli? mi in-

indeboliſce il dolore, non poſſo più dire.

SCENA TERZA.

Gialaiſe. Aleſſandro. Leandro.

Gia. IO ſaccio moto bene Sign. Aſtrologo mio, cha amore pretende de vendeca reſe contra de me, pecche mi chiamo Gialaiſe, hauenno in odio chella conſonanza iſe, pe reſpietto d'Anchiſe, cha fece la ſcarſiela alla matre, & pechiſſo ſe portò male co Cefiſe, Narciſe, Pariſe, Silladiſe, Cipariſe, Malagiſe, Marfiſe, Ma co lo Sig. Gialaiſe, no farà nente, cha io te lo boglio ſtuzzoniare di buona manera alla fe.

Aleſ. Se ben comprendo alla voſtra fiſonomia, che hauete vn cuor di Leone, & ſete per riuſcire di ogni impreſa per difficile che foſſe, nondimeno conſiderando la potenza di amore, vi pronoſtico, che fra pochi giorni vi ſottometterete al ſuo imperio, come fece Ceſare, Scipione, e Pompeo, e gl'altri, che furno pur noſtri Romani.

Gia. Ma io no ſongo delli Romani, ma ſe beni delli Napoletani, Caualieri diuerziaſſai da chilli caualieri antichi, cha annauano alla buona, e pzò diſſe l'Arioſt.

O gran bontà de Caualieri antichi.

Ma

Ma noi autri cha ſapimo,& vedimo co l'eſſere, co la forza, e co lo ngegno, no la cedemmo ad Apollo,Marte, ne allo altitonante Ioue.

Aleſ. L'importanza ſta,che amore non combatte col ſapere, potere, & vedere, ma adopra arme contrarie a queſte, come ſono pazzia, odio, & vanità, che non eſſendo egli altro che furore nelli petti noſtri,inimico delle fatiche,amico delle coſe vane,con le quali arme incende le vene, occupa le viſcere, & conſuma il cuore.

Gia. E troppo lo vero per l'arema delli muorti miei, & tu ſij no brauo hommo hauennome nouinato quanto tiengo allo ſtomaco,cha ped amore di Paſquina, ſi sface d'atro la zulfarata di Puzzuolo.

Aleſ. E quel che è peggio, ti fa amar chi t'odia,& odiar che ti ama.

Gia. Da cha la mano, cha te boglio eſſere ſcuottolo ncatenati ſſimo, poi che me tocchi l'oſſo picirillo, & me dai allo viuo. Ha da ſapere che V. S. cha io amo Paſquina, & iſſa m'odia, & fuggo poi Lauinia ſua padrona,cha mi ama ſprofondatamente.

Aleſ. Voi dite Lauinia figlia di Leonora, che habita in queſta caſa.

Gia. A punto como diauolo ſai chieſſo?

Aleſ. Profeſſionis gratia, & ti dirò vn'altra coſa, che queſta Lauinia è amata da al-

altri, & ella li odia a morte.

Gia. Chesso è lo vero cha secondo haggio nteso poco nante da issa proprio nella strata, & haueua nteso chiu prima da Cuosemo seruitore meo, no cierto Flauio figlio di Manilio l'amaua quanto se poteua amare, & issa non volendolo amare, se pose in disperatione, & se ne andò alla guerra. Appriesso dopò l'ama no cierto camil'o, & issa pelo contrario no l'ama. Ben che mo ntienno, cha singa tornato Flauio, & hanno fatto na cierta mbroglia, & Camillo, & Flamin.

Lean. Sentite padrone. Ecco che Camillo ama altra donna che Cornelia; a poco, a poco si dichiararà il vero.

Alef. Si ma tu non intendi quella cosa di imbroglia, lascia far a me che ne cauarò il costrutto.

Gia. De cha cosa ragionate insieme secretamente, lo boglio intennere alla fe.

Alef. Io parlo, che voi dite Camillo figlio di Alesi. Genouese il quale già è morto.

Gia. Fusse muorto dieci anni a reto cha singano mardetti quāti Genouesi si trouano.

Alef. Et perche tanto male, che cosa vi ha fatto?

Gia. Se isso no veniua ca, Camillo no ce saria beputo, & Pasquina non terria la parte sua, cha pe consequentia me da sospietto, cha se amano nsieme, & io piglio palichij.

Alef.

Aleſ. Di ſorte che il padre ha da portar l'iniquità del figlio. Ah non è giuſto Sign. Gio. Luigi.

Gia. Hora laſſamo no poco ſtare chiſſi cunti, cha io no ped autro ſongo benuto a trouarete, hauemo ntiſo la fama tua, eccietto pe ſapere, cha fine hauerà l'amore mio co Paſquina, & ſa ti fidi di faremela diſhoneſtare.

Aleſ. Adoprarò tutta l'arte, metterò ogni cura, che reſtiate ſodisfatto, ma vorrei prima intendere l'imbroglia, che dite hauer machinata Flauio, Camillo, e Flaminio.

Gia. Se voi ſapete onen coſa, como no ſapite cheſs'autra ancora?

Aleſ. Io ſo, che Camillo è innamorato di Cornelia.

Gia. E lo vero pe vita mia. Aſpetta, aſpetta, cha mo m'alle neccordo.

Lean. Hor ſentiamo, che altro intoppo ſarà queſto.

Gia. Stannome a ſguazzare co na Sign. Romana delle principaliſſime, ſpiai cha'n cierte caſe rotte loco vicino ſi trauestiuano da ſchiaui Camillo, Flauio, & Flaminio, Camillo d. ceua cha eſſenno morto Aleſſandro, quale veramente no l'era padre, ſe boliua ſfocare la fantaſia co Cornelia, Flaminio co n'autra giouane chaua lo nome in Lilia,

Aleſ. Erſilia volete dir voi?

Gia.

Gia. Si, ſi, Erſilia. Hora mirate cha fa la virtute a ſapere onen coſa. E Flauio co Lauinia, cheſſo è chillo cha nteſi, lo muodo non me curai d'intennerlo. Pec che'n chello medeſimo ſtante venne la detta Signora, & bracciānome dereto, & ſcoppannome docemente'n coppa lo lietto, le feci compotare Luna quater latuit.

Aleſ. Ahimè, ahime.

Lean. Che fate padrone? Venite in quá, di gratia reſpirate, che coſa hauete? diſſimulate, non vi ſcoprite, volete credere alla dapocagine di coſtui? che ſecondo voi l'imboccate le parole, coſi aggiunge & rigiunge a ſuo modo.

Aleſ. Seruo traditore, moglie infidele, laſciatemi.

Lean. Eh fermate di gratia, doue volete andare? Che fede ſi può preſtare alle parole di coſtui? Che ſe Camillo, & Cornelia s'amaſſero, come voi preſupponete, ſtando eſſi inſieme, non hauerebbe biſogno di traueſtirſi, ne d'artificio, ne di imbroglia, come dice queſto vantatore.

Aleſ. Ohimè Leandro, che io me lo vedo come in vn ſpecchio.

Gia. Cha dite di ſpecchio, lo boglio ntennere alla fe.

Aleſ. Diciamo, che dentro vn ſpecchio vi faremo venire la voſtra Paſquina piú bella che mai.

Gia

Gia. Aſpetta, aſpetta. Ecco ca lo ſpiecchio, cha l'haggio intro la ſaccocia, no te tricare chiu, pe vita toia, fammela benire chella cornutiella, & poi ſe hai biſuogno di quarche fauore a Napole apprieſſo chilli Reggienti, Preſidienti, e lo Vicere, laſcia far a me cha te ſieruo alla coſcia.

SCENA QVARTA.

Paſquina. Gialaiſe. Leandro. Aleſſandro.

Paſq. BIſogna hauer cento braccia, dugento mani, & quattro cento piedi per ſeruir la padrona, mi manda a vedere ſe veniſſe in caſa lo ſtrofilo, o il ſtrongolo, non me ricordo bene. Ma ohimè, ecco Gialaiſe, vuo paſſar pian piano per dietro le ſpale, & fermarmi in quel cantone ſin che lui ſi parte.

Gia. Sig. Aſtrologo io te bedo moto cogitabondo cha dici? No darai cheſſo guſto a chi proua di continuo l'amoroſo diſguſto?

Lean. Auerti padrone, che quella figliuola, che è paſſata di la credo certo, che ſia Paſquina, di ſiſſimula, fingi, & vedi di dar la paſtura a queſto bufalo, veſtito di ſeta.

Aleſ. Laſciane a me il penſiero. Hor tien coſi

lo

lo ſpecchio Sig Gio Luigi, & mira bene chi è colei, che ſta dentro.

Gia. O meracolo grandiſſimo, o vertute terribile. Chella è Paſquina, è puro iſſa, Paſquina, o Paſquina, no bole dicere autro, eccietto cha me paſſi cha na ſpina, abbracciami baciami vita mia, baciami, baciami.

Aleſ. State ſaldo Sig. Gio. Luigi, guardateui di voltarui in dietro, perche ſi disfarebbe l'incanto, & Paſquina ci diſparebbe per ſempre.

Gia. Si ſe io foſſe pacchiano come fu Orfeo cha pe voltareſe indietro perdè la ſua Euridice, o Euridice, non m'allecordo mo ſa bole eſſere breue o longa, ma ſtarò contemplando ſempre cheſſo ſpiecchio, doue ſi inſerra quanta bellezza ha ſotto, & ſopra l'vno, e lo autro cuorno del Tauro, & la fanciulla di Titone.

Lean. O che ſolenne Beſtione.

Gia. Cheſto è no autro diauolo. Paſquina ride, & pare che ſe burle de me.

Aleſ. Bonũ ſignum, è ſegno di mitigatione, è ſegno di pace.

Gia. O gioia mia bella, famme no ſegno di pace, e no di guerra. Io me ti arrenno, me te do pe vinto, accoſtate, parlame, baſciami, balſamo aromatizante. Hora cheſſa ſi che è bella me fa le fiche, a che propoſito;

Aleſſ. Dinota, che appreſſo le frondi ti darà

rà li frutti pretioſiſſimi.
Gia. S'abaſſa mo, e piglia na preta da terra.
Aleſ. Significa volerſi inchinare alle tue voglie, & rõper la durezza del ſuo cuore.
Gia. Alza pe dareme, e poi ſe retira.
Aleſ. Dimoſtra eſſerti ſtata crudele, & hora pentita ſi ritira.
Gia. Adeſſo torna a ridere, e pare cha co le cinabriſſime labra me dica, beſtia, beſtia
Aleſ. Eh non Signore, ſe ben dice. Ben mio ſta, ben mio ſta.
Gia. O ben mio ſto, ſe tu me prometti de ſtare, io ſtaraggio tanto quanto piace a cheſſa faccia d'imperatrice. O Paſquina paſſi la quintida nardo ſpicato.
Lean. O modello di tutte le ſciocchezze, e vanità del mondo.
Gia. Aſpetta no poco, sbatte mo lu pugno ſopra la chianta della mano, e par che dica ſchiatta, ſchiatta.
Aleſ. Peſta li duri, & crudeliſſimi ſuoi penſieri per farli molli, & pietoſi.
Gia. Pietà Signora mia pietà Signora dell'arema cha pe te s'afflige, e accora, & di cha lo Petrarca faccia li vierzi accuſi pronti come li faccio io.
Lean. E di, che ſi troui vn'al ro ſciocco come lei tù.
Gia. Adeſſo auza la gamba per dareme na ponta piede.
Aleſ. Denota, che la bellezza ſua ſarà ſolleuata, accoſtandoſi a voi.

Gia.

Gia. Cheſſo ce lo prometto cierto, che la ſaraggio alla māco nobile de cinco quarte. O Paſquina paſſi a lo quinto Napoletano ſieggio.

Lean. O che paſſato poſſi eſſere p le picche.

Gia. Mira cha atto è chillo, ſe congiunge le mani alla banda deſtra, & inchinando la teſta alla ſiniſtra, pare cha ſe marauigli de me.

Aleſ. Dice che toſto vi giungerete inſieme, & ſi marauiglia come amore dolcemẽte l'aprirà il lato manco per voi.

Gia. Cosi proprio fece allo Petrarca Amor co la man deſtra il lato māco m'aperſe. o vita mia bellina, zuccarina, dolcina, mellina, mannina, Paſquina.

Lean. O guffone, beſtione, cicalone, aſinone, ignorantone.

Gia. Hora chiſſo ſi cha è ſegno de crudele, m'ha dato no punio alle ſpalle, & sbattennoſe le mani vicino all'orecchie, ſe n'è frattata vaſſa, vaſſa dẽtro la caſa, laſſannome ſcuro chiù cha la pece negra.

Lean. Belliſſima proprietà del certo.

Aleſ. Ferma Sig. Gio. Luigi, o che mirabil ſegreto, col dar del pugno ti riſueglia, cõ le mani all'orecchie, e coll'intrare in caſa t'auiſa, che biſogna trasformarſi in quell'animale, che a l'orecchie coſi lunghe, & le sbatte in quel modo caminando coſi baſſo.

Gia. Cha, cha, trasformarſe in vn aſino?

Aleſs. Di queſta ſorte ſei per entrare, altramente nõ ui ſará garbo, perche eſsendo ſerua, non hauerà altra commodità di queſta.

Gia. Dunca, dunca, dunca, no me lo fare dicere pe vita tua, cha'n penſareui ſolamente mi ſchiatta ſo pormone, dunca lo Sig. Gialaiſe in vn A.

Aleſ. In vn aſino Signor ſi, lo uoglio finir io, poiche uoi lo laſciaſte, forſe ſete più di Gioue, che non ſi ſdegnó trasformarſi in Tauro, & in Cigno per conſeguir Europa, e Leda.

Gia. Hora mo ſi cha m'affoca lo cauzone. Vi cha ncè differentia da cheſſo a chello, quanto dallo cielo alla terra.

Aleſ. E che differentia vi è, non ſono tutti animali.

Gia. Songo animali troppo, ma ſongo animali chiu honeſti, cha non è l'aſeno. No borria cha ſe ſapeſſe tale coſa a Napole pe la vita de tutti li muerti miei.

Aleſ. Mi fate ridere contra mia uoglia, uedendo che incautamente preiudicate, alla bontà de quel venerando. Volete veder ſe l'aſino è buono, che quando ſi vuol deſcriuere la bontà di vn'huomo, ſi dice, è tanto buono, che è vn aſino.

Gia. Hai troppo raſcione alla fe.

Aleſ. Dall'altra banda io non voglio che attualmente vi trasformate in quell'animale. Ma fare vna forma ſimile a lui,

den-

dentro la quale andarete voi, & intrando in casa di Pasquina senza sospetto delle genti, l'aprirete, restando voi l'istesso che sete al presente, goderete facilmente la uostra desiderata.

Gia. Aspetta aspetta cha mo m'allecordo, qualmente Re Mida pure si trasforemò in n'aseno, de modo & de manera cha se l'ha fatto chello cha fu Re, lo puozzo fare anchora io cha songo caualiero priuato, tanto chiu di chesta sorte, cha m'auite ditto voi Sign. Astrologo mio. Hora susu alle mani, facitela forma cha mi trasformo.

Ales. Di gratia al tocco delle 24. hore verrete a trouarmi nel palazzo doue io sto, che trouarete ogni cosa in ordine.

Gia. Et io in chesto mezzo boglio ire a studiare Apuleio nell'Asino aureo, pe pigliare li giesti, e lo muodo di como mi haggio a gouernare, cha per si a esser asi no'n ce buole Capitania.

Lean. Non molta con voi, perche ui sete naturalmente.

Gia. Vaso la mano di V.S. Sig. Astrologo mio a riuederci, scauottolo uostro.

Ales. A Dio Sig. Gio. Luigi.

Lean. Va pur con la malhora pallon di vẽto.

SCENA QVINTA.

Alessandro. Leandro.

Ales. CHi vidde mai Leandro un'huomo cosi sciocco come costui, crederà

anco che è calda la neue, e freddo il fuoco.

Lean. Crederà in fine quãto voi volete, & io nõ mi marauiglio, che questo sciocco si lascia cadere nelle reti. Ma stupisco di alcuni che fanno il quantunq; quali pur traboccano in simili girandole, & nõ si auertono, che questi Astrologi dall'altrui informationi, & da vna certa osseruanza di parole, & di gesti nostri, ci dãno ad intendere con indouinare le cose della maniera, che hauete fatto voi con il Napolitano, & non che sia cosi in effetto. Poi che intesi dire da mio padre che era della professione. Doue Dio pon la mano, ogni pensiero è vano.

Alef. E vero circa le cose future, delle quali non è verità determinata, poi che le stelle inclinano, & non necessitano le cose di sopra, ma circa le cose passate, sappi che è propria virtú, e la scientia è vera. Dall'altra parte che ne vogliã far noi di queste cose, essendo altro l'intẽto nostro principale. Attendiamo dunq; al fatto proprio, che è stolto colui, che vede i fatti di altrui, e si scorda de suoi.

Lean. Sì, ma come faremo, se il Napolitano ritorna a far istanza per la bestiale trasformatione.

Alef Non mancheranno occasioni per distorlo da questo proposito. Vedi, che io sento tentar l'vscio di casa. Auerti di se-

seguire quanto habbiamo determinato insieme, perche bisogna che io vadi a ritrouar il Napolitano, essendomi messo in vn sogetto maggior del primo, & è mestiero, che io me ne risolui, fa come ti dice, & ritorna nel palazzo solito, che ti aspetto con desiderio.

Lean. Aspettate padrone, che io ho pensato meglio, poi che sete certo che Brianda è vostra prima moglie, a che proposito seruono tante esperientie in persona di Cornelia. Procurate di rihauer la prima & vada Cornelia in buon hora, ouero facciasi il cambio, voi potrete ripigliar Brianda, & il marito di lei Cornelia.

Alef. L'ingiuria di Cornelia, & di Camillo è di grandissima, fatta a tempo, che non correuano queste cose, ma a tẽpo che io gli era marito, & perciò bisogna che io me ne vẽdichi, & se bẽ di ragione Briãda ritornerà ad esser mia moglie nõ però discõuerebbe ad vn mio pari, che ingannasse Alberto, al quale douendosi restituire la più honesta donna di questo seculo, non saria giusto che io le desse in cãbio vna sospition dell'honor suo. Dalla mia esperientia ne risulterà vna di due, o Cornelia sarà honesta, o no. se sarà honesta, potrò liberamente trattar questo cambio, & se non sarà honesta, smorbarò almãco questa peste dal mõdo, & sẽza infettarne quel gẽtilhuomo.

goderò la mia desiderata Brianda. Si che sij essecutore, & non consigliero di quanto ho fermamente deliberato.

SCENA SESTA.

Leandro solo.

Lean E Pur vero, che gl'huomini troppo sauij cadono al spesso in graui pericoli, come si vede l'esperiẽza in persona dell'accorto, & sauio mio padrone, caduto gia nel profondo abisso della gelosia, in cui tanto più si precipita, quanto piú tenta ritrarsene. Et è vero ancora, che questo male ti rode di sorte l'animo, che non vi resta altro, eccetto che vn secco pensiero di pensar sempre noui pẽsieri, vane chimere, & false imaginationi. Mancaua adesso il sospetto del Napolitano per far volare tãto piú il ceruello del padrone. Io pur cerco come creato amoreuole, e fedele di ritrarneli quanto posso, ma in darno m'affatico. Bisognara che corra questa borasca, in fin che il vento della verità rassereni il cielo, & acquieti il mare di tanti trauagli. O mondo veramente mondo d'ogni bene, che è pur bene in te, ma non lo dai come a cosa propria, ma lo depositi per qualche giorno, togliendo lo poi quando l'huomo pensa di viue-

re

re piu ſicuro. In te non ſi troua ſtabilità, ne fermezza alcuna, che a pena poſto l'huomo in poſſeſſo d'una coſa, ce la togli ſubito, non coſi toſto ci fai guſtare il dolce, che diffondi l'amaro. Al mezzo del piacere ci ſturbi. Non finiſce il riſo, che interponi il pianto. Nõ paſſa giorno ſenza moleſtarci? & in fine ti giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, piu ci abbaſſi. Miſero è dunque colui, che pone ſperanza in te, come é veramente miſero, & infelice il padrone, che ſperando eſſer in grẽbo delle gratie, ſi ritroua hoggi il piu diſcontento del mondo. Mi ha cõmeſſo ch'io debbia perſuadere alla moglie ch'eſſendo venuto vn Aſtrologo d'importanza in queſta Città, lo faccia venire in caſa per pronoſticare, e vedere come paſſaranno le coſe ſue, e cõ queſt'occaſione ſpera egli di ſcoprir paeſe, e certificarſi del tutto. Dio voglia che ſortiſchi in bene, perche il fondamẽto che ſi fa ſopra immobile, cõuien che rouini. Vo gir dall'altra porta gia che da queſta veggo vſcir Magagna, acciò nõ eſſendo veduto da gli altri, poſſa cõmodamẽte parlarli.

SCENA SETTIMA.

Magagna. & Erſilia.

Mag. TAlche.

Erſ. TAlche con ragion mi doglio, e

posso dolere, che io sono la più sconten ta tra le scontente giouani del mondo. Ahimè.

Mag. Questo pianto è proprio come il fumo dell'arrosto, che non ti gioua a niente, perche ti bisogna venire al Monasterio al tuo marcio dispetto. Camina dūque, e lascia tanti talche, se non vuoi che ti calchi cō vn calcotoppolo la coppola.

Ers. Eh Magagna il dolor non è, perche io vadi al Monastero, ma perche mi man da in quest'hora cosi sola senza compa gnia di donne, poteua pur tardar infino a domani.

Mag. Signora no, perche dice quel prouer bio, il mal che tarda, piglia vitio. Auer tendosi la Signora che voi bestialmen te sete innamorata di Camillo, farà be ne a farui passar di questa vita presēte.

Ers. Come di questa vita presente? Dunque mi farà morire.

Mag. O potta, che m'era scappata.

Ers. Ritorniamo a casa, che se sarà cosi, mi contentaró volentieri, pur che mi con ceda, che auanti la mia morte possa ve dere, ò parlare al mio dolcissimo Ca millo, il quale dà lume a quest'occhi, e dà spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi con le parole inzuccherate farmi tornare in dietro, ma t'inganni a fe. Camina pure, perche la vita presen te non s'intende di farti morire, ma di

pas-

pasarti di questa vita presente cattiua, e trista, che menarti, a vita honesta, e santa, come sarà al Monastero.

Erf. Eh Magagna non si cangia pensiero per cangiar loco, quanto piu m'allontano dal raggio del mio sole, tanto più crescerà in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io amo Camillo con zelo di matrimonio, & questo zelo è pur honesto, e santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accommodo questo pugnale, dubitando di qualche repentino assalto, perche a colui che accompagna femine, bisogna andar vigilante.

Erf. Si che essendo questo mio zelo cosi honesto. Ma che motiui son cotesti?

Mag. Mi metto in guardia, & prouo come ho da inuestire, & offender colui che per sorte ne volesse assaltare.

Erf. Et perció sarà bene a ritornar a casa, che l'andar a quest'hora per queste strade sospette mi fa temere d'alcuno inconueniente.

Mag. Tu zappi nell'acqua, se pensi di ritornar in dietro. Camina, e zitta.

Erf. Fammi questo piacere.

Mag. Non posso.

Erf. Beato te.

Mag. Non voglio:

Erf. Per gratia.

Mag. Non mi piace.

Erf. Per Amore.

Mag. Camina.
Erſ. Per Pietà almeno.
Mag. Mica.
Erſ. O come ſei crudele.
Mag. Crudeliſſimo.
Erſ. Che ferro ti cadde dalle mani? Doue mi meni?
Mag. Horſu gia che ſiamo al loco determinato in queſta parte rimota, doue nō ſaremo viſti dalle genti, Acconciati Erſilia, & patienſtia.
Erſ. Che pretendi di fare?
Mag. Di rompere.
Erſ. Che?
Mag. Il ſtame.
Erſ. Che ſtame?
Mag. Vitale.
Erſ. che vitale? che vuoi?
Mag. Voglio.
Erſ. che coſa?
Mag. Pertuggiare.
Erſ. Che?
Mag. Il Donne.
Erſ. Che Donne?
Mag. Vuoi là palla mo? acconciati, e zitta.
Erſ. Se penſi offendermi l'honor mio. Morrò piu preſto.
Mag. Non voglio coteſto.
Erſ. Ma che vuoi?
Mag. Entrare.
Erſ. Doue?
Mag. Al cuore.

Erſ. Di chi?
Mag. Sei ſtata mai vccisa tu?
Erſ. Io nò.
Mag. Hai parlato con neſſun altro, che foſſe ſtato vccisò?
Erſ. Nè anco perche?
Mag. Acciò ti foſſi informata della ſtrada, per la quale ſi camina alla morte.
Erſ. Ahime, mi auuedo che mi vuoi far morire.
Mag. Penſo di sì.
Erſ. E perche, Magagna mio? e perche tanta crudeltà?
Mag. Non ti biſogna piu mio, nè crudeltà, raccomandati l'alma, e finimola.
Erſ. Io morire? Io morire? der le mani tue, Magagna, e perche? che t'ho fatto io? qual cagion ti moue? qual ragion hai?
Mag. Riſoluiti preſto, e dimmi come vuoi, che ti vccida, ſotto, da mezzo, o di ſopra.
Erſ. Se non burli, Magagna, come è tuo coſtume, dimmi il vero, che coſa ti ſpinge a volermi vccidere? Io ſo, che non ti offeſi mai, anzi ti ho giouato ſempre. Da te, come da te, nō hai cagione di far lo. La Sig. ſe bene è matrigna, e nō madre, non ſarà. camillo mio ne anco.
Ma. A che fine lo vuoi ſapere, ſe a te nō ſerue piu di ſapere le coſe di queſto mondo, hauendo da paſſare all'altro? Acconcia ti sù, cala la teſta, & a perdonare.

Erſ. Deh ferma di gratia, fermati per corteſia, Magagna.

Mag. Son ſordo.

Erſ. Vna parola.

Mag. Non ſento.

Erſ. Sei Turco? ſei Barbaro?

Mag. Turco, e Barbaro, leuati, che ti dò.

Erſ. Eh per vita tua, te ne prego, te ne ſupplico. Aſcolta vna parola.

Mag. Hor di preſto, che non vorrei, che col tardare ſi raffreddaſſe il caldo del mio furore.

Erſ. Dimmi di gratia, chi ti ha ordinato, che mi vccidi.

Mag. Pur ſiamo al medeſimo, hor leua, e nō piú parole.

Erſ. E ſtata la Signora, Magagna?

Mag. Non ſo.

Erſ. E ſtato Camillo mio, che ſdegnato forſe dell'indebite ingiurie datele per Cornelia, & di hauerlo ſcacciato di caſa cominciarà a vendicarſi contra di me?

Mag. Non ſo.

Erſ. Se ſara coſi, morrò contentiſsima, morendo in ſodisfattion di colui, che per ſatisfarlo, mi ſarebbe poco pigliar mille morti per amor ſuo.

Mag. Vuoi altro che queſto. Acconciati, e ſpedimola.

Erſ. Fammi vna altra gratia, Magagna mio, legami le mani, e li piedi a queſta colonna mezza rouinata, e ritorna a chia-

mar

mar Camillo,acciò lo possa pregare che mi vccida di sua propria mano,per morir contentissima,o almeno che io veda quegli occhi suaui,prima che io muoia.

Mag. Quietati, che non è Camillo, che ti fa morire,ma per dirla in breue,la Signora Cornelia è causa, che amādo piú che la vita sua Camillo , ella disegnaua pigliarselo per marito,e tu hauendoli guastato il giuoco per le mani,ti darà scacco matto di pedina .

Ers. Et io morrò per questo . Ah Cornelia, Cornelia,che non da matrigna , ma da propria madre ti ho seruita,& honorata sempre , si era tale il tuo disegnome lo doueui dire,che tu contenta, & io cō tentissima restaua in vn tratto . Bastandomi solo il mio Camillo nella istessa casa,doue se non come marito,lo haurei almeno come Sig.seruito . Ahi che è vero,che nessuna matrigna fù buona .

Mag. Horsù non più parole , fermati, che io alzo.

Ers Aspetta vn poco per pietà , in fin che dichi due altre parole.

Mag. Ma siano breui,e presto, che io in tanto passeggio.

Ers. In che horrendo spettacolo ti vedi Ersilia infelicissima . O cara mia madre si hora mi vedessi . Et o Alonso mio carissimo padre doue sei , che ricasandoti con Cornelia , morendo poi

mi

mi lasciasti piccola, raccommandata tanto a questa crudel Medea. Vedi, vedi, che hora mi fa condurre al macello, & in man di chi? in man d'un viliſſimo ſeruo. Deh ſpietata mia ſorte, poi che voleſti che io moriſſe di mala morte, doueui far almeno, ch'io moriſſe o per man del mio Camillo, o d'altri della qualità mia. Giorno infelice, che io nacqui, perche non mi affogai nella culla? poi che per amor io moro. Nè perche mora mi doglio, ma perche ferendoſi questo petto, s'offenderà la bell'imagine del mio belliſſimo Camillo, che viuamente vi ſta impreſſa. Perdonami, Camillo, ſe per me pati queſta offeſa, e ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente ſi puote amar, t'ho amato io.

Mag. Troppo ſei lunga, nõ accade piu aſpettare. Io mi riſoluo ſi ogni modo di darti.

Erſ. Deh Magagna, che crudeltà è queſta? Che ti ho fatto io? ricordati pure, che tu eri ſeruo di mia madre, penſa all'affettion grande, che ti portaua mio padre. Conſidera che tu m'hai creſciuta ſopra coteſte braccia, & hora ſarai homicidiale quaſi di te ſteſſo? quaſi del tuo ſangue?

Mag. E troppo il vero. Ahimè.

Erſ. Non ſai, che ſempre t'ho ſouenuto? Non ti ricordi, che ti ho difenſato?

Chi

Chi riparaua a tuoi danni se non io? La borsa non ti fu sempre aperta? Che m'hai cerco, che nõ ti ho dato? Infino alle camicie ti ho concie di mia mano.

Mag. E troppo il vero. Vh, vh, vh.

Ers. Io ti faceuo magnar per tempo, ti serbaua anco le reliquie della tauola, ti ho riputato da fratello, ti ho amato da sorella, & hora tu che doueui essere il riparo della mia vita, il defensore della mia persona, hai animo di vccidere me pouera innocẽte, infelice pupilla? Ahime, come non piangi per compassione?

Mag. Non pianger piu, che mi tiri l'anima dall'antiporta del cuore. Io me ne pento. Ecco quà il pugnale, vccidimi tu, perche il torto è mio, la ragione è tua, ouero mettiamo mano al rimedio per saluar l'uno, e l'altro.

Ers. Il rimedio è facile, lasciami andare, che io ti prometto partirmi di quá, con proposito di non ritornarui mai più.

Mag. Aspetta, pensa, e poi fa, dice il prouerbio. Come faremo, che io mi trouo promesso alla Signora di portarli la vostra testa con li vestiti insanguinati? E se io non esequisco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d'esser cacciato, perdo l'occasione di copularmi cõ essa. Perche per dirla, s'era appuntato fra di noi, che vccisa Ersilia, io arso per amarla, entrauo al suo arsenale, cioè che

me la pigliauo per mogliera.

Erf. Hor lascia fare a me, nõ conosci tu quel sarto, che pratica di continuo in casa, & era tanto amico della buona memoria di mio padre?

Mag. Conosco.

Erf. Costui tiene vn figliuolo, che scolpe al naturale. Andremo a casa sua, e con bel l'arte faremo accommodare vna testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la quale, & con le mie vesti insanguinate mostrarai alla Signora di hauermi vccisa, che lisbattarà solamente di veder quella testa, & poi la nasconderai doue ti piacerà. Et io dall'altro canto mi vestirò da huomo, tingendomi il volto, & le mani da moro per non esser conosciuta, & cosi tu hauerai l'intento tuo, & io ancora mio, perche sotto quell'habito finto, cercarò di seruire, & di seguire douunque andrà il mio dolcissimo Camillo.

Mag. Buona, buona, mi piace a fe. Il negotio è riuscibile. Andiamo in casa del sarto, & acciò non siamo conosciuti per strada, alzati la veste, leuati questo manto, mettiti la berretta, e la cappa mia, che io mettendomi il tuo manto, parrò vedoua sconsolata in veste negra, e voi Marfisa in habito succinto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Leandro solo.

Lean. IN questo principio mi riesce il pensiero di Alessandro, che hauendo io con bel modo persuaso la Sig. Cornelia d'introdurli in casa l'Astrologo, se n'è contentata di sorte che li par mill'anni di vederlo, & perciò mi manda all'infretta a chiamarlo. Ma che? considero poi che molte imprese si perdono per negligenza, & molte per troppa diligẽtia. Dicolo a fine, che la gran diligentia del mio padrone spronata dall'acuto sprone della gelosia, gli farà perder l'honore, & forse la vita di più, egli doueua starsi, & lasciar star questi capricci, da quali non ne potrà euenir altro che danno, altro che vergogna. Perche molte volte la donna si mette in via di far male cõ la guida de nostri uani sospetti, & dalla poca fede che mostriamo d'hauerle, quãto a me ho fatto l'offitio, che doueuo fare, & per mia difesa basterà di dir quel prouerbio. Attacca l'Asino doue vuol il padrone. Dall'altra parte considero, che Cornelia non è così sciocca, ne così imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito, & perciò s'alcuna cosa corresse tra essa, e Ca-

e Camillo non habbia da dissimulare, e mostrar tutto il contrario per farsi conoscer tale, quale io la reputo. Ma dubito di no, perche Alessandro dice di volersi mettere in bocca non so che palle piccole per farsi balbutiente. & cosi fingerà la voce, e la fauella. Dubito anco che Cornelia da vero non sia innamorata di Camillo poi che l'ho conosciuto a certi segni esteriori che nomināndolo diuiē pallida, e sospira profondamēte, pensando d'hauerlo discacciato, & quel che importa, tēta che ritorni in casa. Io preueggo vna grā ruina, & vorrei star lontano, ma non posso, perche bisogna seruire a chi sono obligato. Pur nō dimeno gl'auenimenti delle cose sono varij, & non si può far pieno giuditio. Chi sa che sarà? Voglio andare in ogni modo a cōdurlo che come si dice. Le cose importanti, l'aiuta Dio con li Santi.

SCENA NONA.

Camillo. Flauio. e Bianchetta.

Cam NOn posso cōprendere Bianchetta, a che fine hai voluto, che io mi riuestissi da camillo, e lasciassi quei panni da schiauo, quali veramente mi si conueniuano, poi che dalle fascie mi furō dati in sorte. Io godeuo della mia riso-

risolutione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell'habito molto conueniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre, & tu mi hai tratto da quel pensiero, senza dirmi la causa perche.

Flau. Ne anco io posso imaginarmi Biãchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiauo, mi riuestisse da Cosmo, & ritornasse a seruire il Napolitano, interrompendo il pẽsiero fatto per me di cercare luochi solitarij, & ermi, per non veder piú, ne sentir la crudeltà che mi vsa la crudelissima Lauinia.

Bian. Sig. Camillo, e Sig. Flauio, sete giouani, e la giouentù non ha freno, ma vi lascia correre disordinatamẽte. Attaccateui sempre a consigli de vecchi, se volete star bene. Queste che voi chiamate disgratie, a rispetto dell'altre, c'habiam patito noi pouere vecchie, sono a punto come il piscio del gatto a vna gran pioggia, & noi che patite l'habbiamo, hauemo anco il rimedio, che sapete pur quel prouerbio, Vanne al patito, e non al Medico. State dunque di buon'animo, e lasciate fare a me, che alla fine la pratica vince. Io vorrei, che qui fosse il Signor Flaminio, che sentisse anche egli il mio disegno, ma si partì senza farmi motto.

Cam. Il Sig. Flaminio riuestito che s'hebbe

ſecondo l'ordine voſtro, vidde paſſar per ſtrada non ſo che amico ſuo, e gli andò appreſſo, laſciandone detto, che l'aſpettaſſimo in queſta ſtrada. Ma poi ch'egli tarda potrete incominciar piã, piano a diſcoprire il diſſegno voſtro.

Bian. Primieramente voi m'aſſicurate, che Flaminio ſi contenta, che io negotij a mio modo con Lauinia ſua ſorella.

Cam. Sicuramẽte, perche oltre che ci ſiamo di nouo confederati inſieme, & ſtretta in vna indiſſolubile amicitia, lo deſide raua anch'egli p eſſer il Sig. Flauio della ſua qualità, e che la ricerca poi p moglie. Auenga che Lauinia non gli ſia ſorella, ma figlia alla ſua madrigna.

Bian. Sia lodato Iddio, mi piace certo, perche ſe ben io faccio queſta profeſſione, non vorrei eſſer paſſata per ruffiana, a tẽpo che le parti nõ foſſero d'accordo.

Flau. Sauiamente a fe. Hor dite.

Bian. Non biſogna di dire, ma di fare. Rimettereui qui dietro, che io vo prima tentar Lauinia, e vedere, che quando le mie perſuaſioni non baſtaranno, la farò cadere con la ſua lotta, & allhora conoſcerai Sig. Flauio, che è ſtato neceſſario veſtirti da Coſmo. Appreſſo andarò da Cornelia, & conoſcerai Sig. Camillo, che quanto ho fatto, non è ſenza grandiſſimo miſterio. Ma però deſidero vna coſa da voi.

Cam.

Cam. Comandate.

Flau. Disponete.

Bian. Per mia rimuneratione cedetemi quā-
to cauarò di sotto a Cornelia.

Cam. Di gratia.

Flau. Come voi volete.

Bian. A rispetto poi di Flaminio, non vi cor-
rerà troppo manifattura, perche aggiu-
stati i pesi tra voi, e Cornelia, possiate
dopo disporre Erfilia, a condiscendere
all'honesto suo desiderio.

Cam. Si farà senz'altro.

Flau. Dite benissimo.

Bian. Horsu fermateui, che io vado, & secon
do il bisogno cosi vi accomandarete al-
le parole mie, & tenete per fermo, che
Bianchetta imbiancherà hoggi con ef-
fetto il tinto de vostri cuori.

Cam. Cosi speriamo.

Flau. Cosi confidiamo.

SCENA DECIMA.

Bianchetta. Lauinia. Camillo.
e Flauio da parte.

Bian. IO battero l'uscio. E voi allerta, per-
che hauemo vna bella commodità
per l'assentia della madre, che l'ho vi-
sta gia in casa della Sig. Quintilia. tic,
toc, tic, toc.

Lau. Chi è? chi batte?

Bian

Bian. Son io figlia mia senza peccato, venite a basso, che vi ho da dir cose di grandissima importanza.

Lau. Aspettate pur Bianchetta mia che adesso vengo.

Bian. Quando le cose hãno buon principio, sta fatta la metà. che dite S.g. Flauio?

Flau. Ahimè.

Bian. Voi sospirate?

Flau. sospiro, perche natura facendola cosi bella, non la doueua far si crudele.

Bian. Riposateui che col tempo, e con la paglia si maturano le nespole. Ma o là, cheti, chè già viene.

Lau. Che cercate Bianchetta. Dite di gratia breuemente quãto hauete da dire, perche sto sola in casa, & nõ vorrei, che la Sig. madre mi coglieste sola in porta.

Bian. Sarò breue, & cosi breue faccia Iddio la vostra ostinatione, e lunghi gl'anni a voi, & a chi v'ama cõ perfetto amore.

Lau. Se nõ m'hauete a ragionar d'altro, che d'amore, fate fine, & ritornate quando volete a casa vostra.

Bian. E perche? sete voi di stucco? Voi sete pur di carne, e d'ossa, cosi ben composta, e formata dalla natura, che a viua forza bisogna, ch'iui s'annidi amor con arco, e strali.

Laur. L'amor mio è la risolution fatta di viuer casta, e vergine.

Flau. Ecco noua inuentione di farmi affatto di-

disperare.

Cam. Fermateui che Bianchetta saldarà ogni cosa.

Bian. Buona, e perfetta risolution per certo, & non men di questa è l'altra, che io vi propono, qual'è il Matrimonio.

Lau. Io gia ho eletta la prima, & non mi curo dell'altra.

Bian. La prima fu di maritarui, & perciò amasti Camillo, & perciò Flauio ama ua voi.

Lau. Camillo non fu giamai amato da me, ne l'amo, ne l'amarò. Di Flauio non accade parlarmi, perche merita di stare perpetuamente in galera, doue si troua al presente.

Cam. Ecco Flauio la mia innocentia.

Flau. Ecco Camillo la mia morte.

Cam. Soffrite, e sperate.

Flau. Vna speranza mi resta, di non sperar piu salute.

Bian. Se pensate ingannarmi, cosi vecchia, come io sono, v'ingãnate di lungo Sig. Lauinia mia. Io so molto bene quel che dianzi dicesti a quelli tre poueri schiaui, che eri maritata con Camillo amato tanto da voi, desiderato anco dalla Signora Madre.

Lau. E vero, che io dissi cosi per leuarmi dinanzi quei fastidiosi, & importuni, & acciò lo scriuessero a Flauio, per far lo tanto più crepare di doglia, & principal-

cipalmente per contentar mia madre. Ma la verità nõ fu cosi, ne tale è la volontà mia, hauendo nell'animo altro, che Camillo.

Cam. Ti ringratio tempo, che col tuo spatio discopri la verità.

Flau. Ti disgratio tempo, che mai desti tempo a questa crudele di temperare la durezza sua.

Bian. Io non intendo ragionarti di Camillo, perche per non saperſi chi è, donde viene, possiamo di lui far passaggio. Ma che dite di Flauio giouane bello, ricco, & vnico al padre? Che t'ha fatto quel l'infelice, che lo stratij in tanti modi: che tenti di farlo morire?

Lau. Se io pensauo, che tu m'haueſſi a ragionar di Flauio, non vi calauo a basso per tutto l'oro del mondo, e se non vuoi altro, a Dio.

Fla. Ahimè.

Bian. Ferma, scioccarella che sei, e pensa bene che questi capelli d'oro, queste ciglia d'ebano, queste guancie di rose, queste labbia di coralli, questi denti di perle, questo collo di neue, questo petto di latte, diueranno col tempo bianchi, bige, pallide, liuide, nere, affumate, & oscure. Anch'io come sei tu son stata bella, anch'io come fai tu, feci la ritrosa, la rigida, la crudele, ma nell'ultimo fui vinta dall'humiltà grande, dal

soffrir

soffrir lũgo, & dal patir molto del mio gentilissimo amante, e auertita del mio errore, biastemai il tẽpo perso, & la mia sorte, che non mi diede persona, che m'auisasse di queste cose. Si che prẽ di l'auiso, già che l'hai, & muta, muta pensiero, scioccarella che sei.

Cam. O come dice bene.

Flau. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, & odi.

Lau. Dimmi vn poco Bianchetta, non ti son pur diuenuti i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, liuido il labro, neri i dẽti, affumato il collo, e scurato il petto? Che m'iporta dũq; d'esser crudele, e pietosa, se sarà tãto cosi, come cosi?

Cam. Questo è vn bel passo da sciogliere.

Flau. Se ben lo scioglie non farà niente.

Bian. Importa figlia mia, che non ti rendi ingrata alla natura, che ti creò bella, dotata di tante gratie, di questi tuoi doni per esser pietosa, e non crudele. Che s'altramente fosse, t'haurebbe dato coda come a serpe, vnghie come a Grifone, veleno come a Basilisco, i piedi come a Cauallo, bocca come a Leone, e dẽti come a Cignale. Talche dispẽsa meglio questi doni di natura, e muta, muta pensiero semplicetta che sei.

Lau. E non son ben dispensati stando cosi senza maritarmi?

Bian. Sariano bẽ dispensati figlia mia, quan-

do da principio ti fossi eleta questa strada, andando in monasterio senza dar occasione d'ingannar le genti. Ma poi che sei rimasta nel seculo, è forza, che ti mariti, & goderai il dolce nome di madre, il gusto soaue de figliuoli, & il perpetuo contento del marito.

Lau. Quando ciò fosse mi risoluerei d'amar altro che Flauio.

Flau. Intendi?

Cam. Taci.

Bian. Che t'ha fatto quell'infelice? forse non è bello come sei tu? forse non è nobile come sei tu? & forse non t'ama più di nessun'altro, quāti guai ha patito, quante miserie ha scorse, e pate, e scorre hoggidì per amor tuo? Rōpi, rompi la pietra di qūesto cuore, crudeletta che sei.

Lau. Horsu Bianchetta mia vinta dalle tue ragioni mi risoluo.

Bian. Dì, figlia mia, dí.

Lau. Ad amare.

Flau. O Dio.

Cam. Aspetta.

Lau. Con tutto il cuore.

Flau. Oh se fos's'io.

Cam. Ferma.

Lau. Colui, il quale.

Flau. Ohimè.

Bian. Perche non seguitate, hauete pur detto che volete amare?

Lau.

Lau. Sì.
Flau. Ma non Flauio.
Cam. Eh ſenti.
Biã. Sete mutata di colore, che coſa hauete?
Lau. Ahimè.
Bian. Voi dite, che volete amare con tutto il cuore.
Lau. Sì.
Bian. Colui, il quale.
Lau. Sì.
Bian. E queſto qual'è, Flauio?
Lau. Nò.
Flau. Non tel diſs'io.
Cam. Oh crudeltà.
Bian. Ma chi è, ditelo liberamente, che io'vi prometto d'interporre l'aiuto, e conſiglio mio per farui ſeruigio. Dite dunque chi è?
Lau. L'iſteſſo.
Cam. Senti.
Flau. Ma non io.
Cam. Eh sì.
Flau. Vedrai.
Bian. L'iſteſſo, ch'io t'ho detto, cioè Flauio.
Lau. Nò.
Flau. Fu vero?
Cam. Oh gran pietà.
Bian. Ma chi?
Lau. L'iſteſſo, che ho amato, & amarò ſempre come voi ſapete. Dico mio Giouan Lui.
Flau. Ah non poter finir gi, per la dolcezza

che ſente? Oh cruda più che la tigre.

Bian. Dunque volete cãgiar queſto per quello? Val più vn pelo di Flauio, che cento Gio. Luigi.

Lau. Amor me l'impreſſe nell'animo, che ne lima d'altrui perſuaſioni, ne ſcarpello di maladicenza me lo ſcancellaranno mai dal cuore.

Bian. Horsú, poi che coſi vi piace, a me anco piace, ſtate allegra che vi ſeruirò di modo tale, che queſta ſera haurete in caſa il voſtro Gio. Luigi.

Lau. Voleſſe Dio.

Bian. Coſi ſarà, & intenderete. Io ſo ch'egli non v'ama.

Lau. E vero, il crudelaccio.

Flau. E voi la crudeliſſima.

Bian. E ſo di più, che egli ama Paſquina.

Lau. E vero.

Bian. O che bel colpo da maſtro, che farò. Aprite ben l'orecchie. Io tengo ſtrettiſſima amicitia con Coſmo ſeruitore del Napolitano. Non lo conoſcete voi?

Lau. Conoſco.

Bian. Oh ſe coſtui p buona ſorte mi capitaſſe hora auãti, ſaria molto al propoſito.

Cam. Va innanzi Flauio.

Flau. Già mi metteuo in via.

Bian. Ma eccolo, o che buona fortuna.

Flau. Tutt'hoggi vado attorno, & nol poſſo trouare. In fine quãdo ſi vuol vn'huomo, non ſi troua, & quãdo non ſi vuo-

le

le non te lo puoi leuar dinanzi. Vedrò se fosse colà.

Bian. Cosmo, o Cosmo.

Qui Pasquina viene in finestra, vede, & tace.

Flau. Chi mi chiama? Oh sei tu Bianchetta? Vi è la Sig. Lauinia anchora? Bascio le mani di V.S.

Lau. Ben venga il mio Cosmo.

Flau. Mio, e troppo gratia questa, che s'io fosse vostro, non andarei cosi, come vado.

Lau. Dico mio, che tu sarai il mio medico, se tu vorrai.

Flau. Cosi fosse seruitio a V.S. di accettarmi, come io seruirei volentieri per medico.

Bian. Hor lasciamo questo, & intendi bene quel che si desidera da te. Tu sai già che il tuo padrone amasciocamente Pasquina, e disama questo ritratto della bellezza del mondo, che l'ama con tanto amore.

Flau. Cosi nol sapesse. Hor dite.

Bian. Per condurlo qui in casa della Sig. Lauinia, tu fingendo, gli dirai, che Pasquina è inchinata già alle sue voglie, & desidera, che se ne venghi in forma di molinaro col saco in spalla, come se venisse a pigliare il grano, & intrato si rimetta dentro la prima camera terrena, doue trouarà nascosta Pasquina.

Flau. Ben che faremo per questo?

Bian. Faremò cosi, che in luogo di Pasquina si riponerà nascosta li dentro la Sig. Lauinia, doue stando si al buio, credendosi il Napolitano far con Pasquina, farà con Lauinia, intendi?

Flau. Intendo perche no? Anzi vi prometto seruire adesso, adesso.

Bian. E sarai rimunerato di cosi buono offitio.

Flau. Questo offitio verameute non è mio, ma sarò ruffiano a me stesso, per seruire alla Sig. Lauinia.

Lau. Ti ringratio infinitamente, & se mai il Sig. Gio. Luigi sarà mio marito, col quale zelo io lo desidero in casa, ti farò conoscere con effetto, che sarai tu il padrone di quanto tengo.

Flau. E perciò io mi conduco a seruirla, che se fosse in altro modo, nõ mi ci cogliereste.

Bian. Horsu le cose sono in rassetto, vattene sopra Sig. Lauinia, & metteteui all'ordine, che fra poc'hore sarete sodisfatta.

Lau. Mi raccomando, & in man vostra ripongo l'honore, e la vita mia.

Bian. Ripofateui, che sarete seruita. Horsu che fai, che pensi Flauio? La conclusione è fatta per gl'ignoranti, non intendi mo l'artifitio mio? Concludi, corri, va mettiti l'ale, & troua vn'habito di molinaro, col sacco, e barba posticcia, & entra in luogo del Napolitano

in

in quella camera, doue poi non si trouarà Gio. Luigi con Pasquina, ne Lauinia con Gio. Luigi, ma vna coppia di voi felici amanti.

Flau. Sarei veramente felice quando entrasse come Flauio, e nõ come Gio. Luigi:

Bian. Pazzo che sei, sai tu come diceua la bona memoria di mia madre? Come la donna d lcemente proua, lascia la strada vecchia per la noua. Intendetemi ancor voi Sig. Camillo.

Cam. Io vi intendo, vi ammiro, e stupisco del vostro mirabil'artificio.

Flau. Horsu io vado, e permetta il cielo, Sig. Camillo, c'habbiamo insieme felicissimo successo.

Cam. Andate in buon'hora, e speriamo amãdo. Ma che fia di noi, Bianchetta mia?

Bian. Molto più che bene. Andiam di quà, che sento aprir la porta di Cornelia cõ molta furia, non vorrei che fossemo veduti insieme. Voltiam di là, e ritorniamo di nascosto.

SCENA VNDECIMA.

Cornelia sola.

Cor. INcauta, e misera che io sono, Che faccio? chi mi trasporta? A che fine son qui? Doue ne vado? che pẽso? che parlo? Non ho luogo, nè pen-

ſiero, nè parlar fermo, ogni luogo mi attriſta, ogni penſiero m'annoia, ogni parlar m'affligge, s'io non veggio, s'io non penſo, s'io non parlo di Camillo mio. Vorrei ire doue egli ſtà, penſar col ſuo penſiero, e parlar con eſſo lui, ma non poſſo infelice me, che io ſteſſa fui miniſtra del mio danno. Non lo doueua ſcacciare, non penſarli male, non parlarli ſdegnoſa. Sciocca Cornelia. Che voleui più? Loſpatio di tanti meſi, che ſecretamente l'haueui amato, s'era rinchiuſo in vn punto ſolo. che dicendo di sì, à quei ſchiaui ſuoi fratelli, Camillo era pur tuo. E vero, che ti giouaua la morte di Aleſſandro, per hauer più ſicuro il giuoco, ma nol poteui eſequire, dubitando, che Camillo non ti fuſſe veramente figliaſtro. Ma poi che, inſenſata, fuſti certa, che non ti era niente, che egli ti amaua, ti voleua, ti adoraua, perche l'odiaſti? perche lo laſciaſti? Deh miſera, ecco da vn'inconueniente ſeguir l'altro. Puote tanto in te lo ſdegno, tanto la geloſia, che eſponeſti a morte Erſilia, quella pouera figliuola, che al preſente ſarà ſtata vccisa, coſe indegne non ſolo di te, ma di tutte le donne indegne. Nondimeno che poſſo fare, ſe amore mi predomina, mi conſiglia, mi ſcompiglia? Venga pur l'Aſtrologo a

figu-

ſicurarmi, che Camillo ſia qui, che mi ama, che ritorni a caſa, & muora Erſiſilia, muora il mondo, & muora io, che morrei felice, morendo in gratia di colui, che ne gli occhi ſoli ha tutte le gratie ſparſe.

SCENA DVODECIMA.

Bianchetta. Camillo. Cornelia.

Bian. ECcola a punto, che ſtà ſola in porta; come noi vogliamo, ferinati, che io vado.

Cam. Coſi farò, e voglia il cielo, che rieſca il diſegno noſtro, ma ricordateui di nõ publicare, che io ſia innamorato di lei, nè ella di me, poi che il negotio paſſa ancora ſecreto.

Bian. Volete imparare alla gallina di ruſpar voi? Cheto, e ſenti. O che pietà. O che fallo ha cõmeſſo morir ſenza cauſa? Pouero giouane. Cornelia dolente, che farai ſentendo la ſua morte?

Cor. Ohimè, Bianchetta parla di morte, morir ſenza cauſa, & parla di giouane. Coſtei ſarà del certo Erſilia. Miſera me, ſiamo ſcoperti.

Bian Mi ſcoppia il cuore, penſando cõ qual pietà, con qual'humiltà chiedeua aita, e cercaua ſoccorſo. Deh ſe in me fuſ-

se la forza, come è l'animo, l'harei trat
to da quel pericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non so doue.

Bian. Deh Sig. Cornelia, sete qui, a tempo vi
trouo, ma trouar non vi vorrei, douen-
doui dir cose di tanto dispiacere. Gio-
uane infelice.

Cor. Bianchetta tu piangi? che cosa ti é suc-
cessa? parla, raffrena le lagrime.

Bian. La giusta occasione, che mi inuita a
piangere, mi fa ingorgiar le parole, che
non possono vscir delle fauci. In che
parte ahimè, in che parte di Tartaria
ahimè, Piãgi ancor meco misera Corn.

Cor. Tu vuoi ch'io pianga senza saper la
causa del pianto?

Bian. Non lo sai, nò? lo sai molto bene, ma
fingi di non saperlo, era pur del sangue
del tuo marito, e ti voleua tanto bene,
che non doueui cõportar la sua morte.

Cor. Che dici Bianchetta?

Bian. Dico, che per vn minimo sdegno non
si doueua mandar a morire, doueui a-
spettare, che il tempo haurebbe accõ-
modato ogni cosa.

Cor. Ohimè, fallo altro che tu, Biãcheta mia.

Bian. E chi altri volete che lo sappia? L'in-
felice nõ conosceua altri che me, a me
si raccommandò con gli occhi pregni
di lagrime, e diceua sospirando. Aiuta-
mi Cornelia, Cornelia mia aiutami.

Cor. Se mi ami Bianchetta mia, come credo,
taci,

taci & tieni ſecreto, e prēdi da me quel che vuoi, che quāto è fatto è ben fatto.

Cam. Ben fatto dice, ohimè, coſtei moſtra ſaper la morte mia, e ne gioiſce.

Bian. Ben fatto ah? e che crudeltà e queſta? e ben fatto a far morire?

Cor. Morire.

Bian. Vn'innocente?

Cor. Nocente.

Bian. come nocente? In che t'ha nociuto? non t'ha ſempre honorata? non ti ha ſempre amata?

Cor. Amata.

Bian. Dunque perche nocente?

Cor. Perche amaua chi non doueua amare.

Cam. Oh Dio, che ſento. coſtui hauerà dato ordine di farmi vccidere, e ſi penſa ſia eſequito l'effetto, coſi farà. Parla di me certiſſimo, poi che dice, amaua chi non doueua amare, cioe Lauinia.

Bian. Io non vi intendo, Signora Cornelia. Ditemi non doueua amar voi?

Cor. Si.

Bian. Dunque ha fatto bene.

Cor. Nò.

Bian. Come nò?

Cor. Non accade dir altro, baſta che s'ha meritato la morte.

Bian. Deh, Cornelia, non ſiate coſi crudele, laſciate la colera, aiutate, ſoccorrete, che hauete tempo di poter aiutare, e ſoccorrere.

Cor. Come tempo. Dunque non è seguito l'effetto? Dunque ancor viue.

Cam. Non tel dissi, che era io.

Bian. Viue, si raccomanda a voi, con animo di viuetui sempre soggetto.

Cor. Deh Magagna, Magagna.

Cam. Intendo già, Magagna era il traditore.

Cor. Doueui esequir l'ordine mio, e non lasciarti p gliar a parole.

Cam. La cosa è chiara.

Bian. Sig. Cornelia di chi parlate voi.

Cor. E tu di chi parli.

Bian. Io parlo di quel pouero carcerato.

Cor. Che? Magagna è carcerato? & Ersilia doue sta.

Bian. Che Ersilia. che Magagna. che dite di Ersilia, e di Magagna, Io dico di quell'infelice Camillo, vicino a morte, se voi nol soccorrete ad vn tratto.

Cor. Ohime, Camillo, e doue stà Camillo mio.

Cam. Quel, mio, importa, o Amore aiutami.

Bian. Nel carcere condannato a morte.

Cor. A morte, ohimè, e perche.

Bian. Perche il pouero giouane hauendo inteso da non so che schiaui, che V. Sig. l'haueua discacciato di casa, si mise in tanta disperatione, che scorrendo la città capitò in vn luogo, doue in quel punto era stato ammazzato vn'huomo & soprauenendo la corte, & non trouando altro che lui, lo prese, & menò

in

in prigione. Egli, perche ſtaua nel caldo della ſua diſperatione, confeſsò hauerlo vccíſo per aſſaſſino, & coſi è ſtato cõdannato alle forche. Al preſente auertito dell'errore, & principalmente, che il morire è vna mala coſa, ſi duole, ſi macera, & ſi conſuma, che morrà ſenza colpa, & ſenza aiuto di neſſuno. Io paſſando di là, lo viddi, & egli mi ſi buttò al collo cõ le braccia del cuore, non potẽdo cõ le mani, legate a torto da quei laci, mi pregò ſtrettamente, che vi pregaſſe, che l'aiutaſte, poi che potete aiutarlo

Cor. Deh Camillo, Camillo meritareſti la forca da ſenno, per la tua ingratitudine, per la tua infidelta. Non però vinta dal l'amor grande, che io ti porto, voglio in ogni modo aiutarti. Ma che rimedio vi ſará Bianchetta mia?

Bian. Il rimedio ſarà quella coſa, per cui s'impaſtano tutte le coſe.

Cor. Che? non v'intendo.

Bian. La pecunia.

Cor. Baſtano cento ſcudi?

Bian. Credo di ſi.

Cor. E ſe non baſtano, non mi curo di buttar via la robba, & appreſſo la vita. Dilli, che ſtia di buon animo, che appreſſo mandarò il mio procuratore per aiutarlo con li denari, & con la ragione che tiene, perche non deue morire non hauendo colpa.

Cam.

Cam. Io mi rauiuo tutto. Oh come fal liſcono al ſpeſſo li giuditij noſtri.

Bian. Signora mia il pericolo ſta nella tardanza, & perciò ſtate contenta di dare a me il recapito, perche doue compariſce il Marcheſe di S. Croce, non ſeruono li procuratori.

Cor. Dite bene, aſpettate, che vado a pigliar i denari.

Bian. Ecco due tordi ad vn laccio. Che dite Camillo? non ſon io valoroſa più dell'Amazone? haueremo denari freſchi, ſperanze calde, e buona volontà.

Cam. Voi meritate vn coloſſo a perpetua memoria d'vn opra coſi rileuata. Ma che faremo appreſſo.

Bian. Fermati, metti l'ale, & poi vola, & vola pian, piano; che chi camina pian piano, tu ſai che fa buon paſſo. Ma o là, rimetteteui nel pagliarotto, che già torremo i tordi per noi ſatti torneſi.

Cor. Prendi Bianchetta, torna preſto, ſoccorri quel miſero, che ſcampando vno, ſcamparai due vite, ſoſtenute già da vn palo, & dilli, che io per troppo am. am. Ahime.

Bian. Ahimè, tramortì cadde, che farò? Cornelia? Cornelia?

Cam. Triſto me, vita mia, cuor mio, Cornelia corteſiſſima, che col penſiero di ſaluarmi, ne morrai? tu degna di viuer ſempre, laſcia i riſpetti, diſpetti, e ſoſpetti, che

che vengono alma beata, e bella per seguirti ouunque n'andrai. Deh sorte inimica, per breui punti amica, torna ti prego a pacificarti meco con vccidermi tosto, acciò morendo insieme, possa dir con ragione.

Dolce mi fu mentre la vidde in terra,
Hor che fia dunq; a riuiderla in cielo?

Cor. Camillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Camillo mio, sei quì?

Cam. Cornelia mia, sei viua?

Cor. viua per viuer sempre a te, che sei la vita mia; e tu come sei viuo, s'io t'haueuo già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre sarai tu viua, perche sempre m'auiui col tuo viuace affetto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le cose a pieno.

Bian. Ite a goder amanti, che io stipo i contanti.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lauinia ſola.

Lau. PRIMA che io vadi nella camera terrena, doue ſtarò aſpettãdo il ſole di queſti occhi miei, ſon riſoluta di venire in porta per vedere ſe mia madre, o altri ſoprauenifſe; ma poiche neſſuno vedo, vado piu ſicura nel campo, doue Amor dolcemente mi mena. Ma ahimè, chi mi aſſale, e pretende? Chi mi lega, e ritiene? che ge lo è queſto, che mi và per l'oſſa? & chi mi vieta, che non vadi? Mi auedo, miſera, che Amor, & Honor contendono inſieme. Amor conſente. Honor diſſente. Amor inuia. Honor diſuia. Amor accende. Honor aggiaccia. Amor permette. Honor vieta, che io non vadi. Ahi, che tra il ſi, e il nò: trà male, e bene; trà fuoco, e giaccio; e trà ſenſo, e ragione finalmente mi trouo. Sò, che ſe dal fuggir Gio. Luigi, che mi fugge, & non laſciar Flauio, che mi ſegue, è male l'amor di quello, ſtà bene l'amor di queſto. Il fuoco dell'uno non arde; il giaccio dell'altro riſcalda. Il ſẽſo mi diſtoglie, e la ragion

ragion mi affrena. Non ſo, che mi fare. Aiutami cielo, che in te ſperãdo ſpero, e ſe ben vado, farai che reſti ſaluo l'honor mio, e che io riſpõdi all'amor di colui, che di ragione deue eſſer amato.

SCENA SECONDA.

Flauio ſolo, veſtito da Molinaro.

Flau. ECco pur cieco, e ſemplice Flauio, che inauedutamente corri alla tua morte, a guiſa di cieca, e ſempliciotta farfalla, che vaga del lume, ſuol volar ſu gli occhi altrui, che fattidito nell'ultimo da gli importuni aſſalti, l'vccide. Coſi tu, miſero per godere il lume del tuo viuo ſole non t'auedi, che Lauinia fattidita al fine della tua importunità, & maggiormente da queſt'habito, che porti adoſſo, ti caccierà via, e tu vinto dal profondo dolore ne morrai del certo, e del certo ne morrò. Infelice me, non tanto per cauſa del mio dãno, quãto per il diſpiacere, che ſi prenderà la mia crudeliſſima nemica. Ma poi che amor mi ha poſto come ſegno a ſtrale, è forza, che io mi eſpona a queſt'altro pericolo, che ſe bene l'huomo miſero non crede, ha gran ſperanza. Dopo la notte ne viene il giorno; appreſſo il torbido, il ſereno, & in fine che non può far vn cuor continuo amando? Entrarò pure.

SCE-

SCENA TERZA.

Franceſchetto ſolo.

Fran. COſi ſi fanno le belle burle? camillo ſi credeua d'hauer colto il pero, ma io glie l'ho tratto dalle mani. Come lo viddi entrare in camera cõ la Sign. Madre, penſai ſubito alle triſte miſerie, che ſe ben ſon figliuolo, nacqui con li denti in bocca, & m'auerto di ogni coſa. Cancaro, che dolci baſcini ſi dauano l'un l'altro, & allhora pian piano voleuano ſerrar l'vſcio, ma miſi a piangere, & gridar forte, in tanto che la Sig. vſcì fuora, per ſaper la cauſa del mio piãto. Ma io tutto malitioſo piangendo, fuggendo, & ella appreſſo, mi riduſſi ſotto la cãtina, doue preſto, preſto gettai vn ſaſſo nella ciſterna, & poi ſubito cõ vn ſalto paſſai da quell'altra porta, laſciãdo mia madre gridando figlio mio, che ſei caduto nel pozzo, e facẽdomi ſopra di nouo, ſerrai, deſtro, deſtro la camera, doue ſtaua Camillo diſteſo ſul letto, io lo ſerrai con queſta chiaue che porto meco. Adeſſo che il merlo è in gabbia, non potrà entrare in ſelua, & mi riſoluo di riferire il tutto a quell'huomo, che trouai con Leãdro, perche mi parlò vn'altra volta in piazza, promettendomi vn cappello con le piume, e mill'altre coſe,

ſo, pur che io le diceſſi, quanto ſi fa in caſa. Alla fè hora che ſta ſotto le reti, li voglio ſchiacciare il capo, & io hauerò il cappello con le piume bianche, & mia madre poſſa perder l'anche.

SCENA QVARTA.

Paſquina ſola.

Paſq. O Che bel colpo, in vn taglio tron carò doi rami, la ſuperbia di Laui nia, & l'importunità di Gio. Luigi. Quel la imparará non batter piú le ſerue, e queſto di non trauagliar le donne da be ne, coſi pate chi proſume troppo, coſi merita, chi diſturba i fatti altrui. La vec chia traditora ha ordito la bella tela, ma io gl ho rotto il ſubbio nelle mani, di modo che non lo potrà più auolge re. Inteſi già tutto il concerto allhora, quando mi trouai a tempo in la fine ſtra. Che hora ho meſſo il cardine ſu la porta della camera, doue prima era en trata Lauinia in loco mio, & doue ap preſſo è entrato il gentil molinaro, di modo che non potrāno vſcir fuora, mē tre che io vado a chiamar la madre, il padregno, & il fratello per far caſtigar l'uno, e l'altro. Dice ben quel prouer bio di M. Alberto. Chi noce altrui paga col il tempo i falli ſui. Vado di qua, che la ſtrada è piú corta.

SC

SCENA QVINTA.

Flaminio. Magagna.

Flam. TV sai Magagna, che da corsaro a corsaro non si perde altro, che li barili, & per cio t'inganni, se pensi passarla con le burle, a non farmi vedere quel che porti sotto. Anzi, quanto più ricusi, tanto più mi inciti a saperlo. Risoluiti dunque, & lasciami vedere, poi che l'animo mi predice non so, che.

Mag. Non è niente, non importa niente a v. S. per l'anima di Marella mia figlia, son certe cose, come a dire certe cosette di femine, & sapete, che le femine vogliõ le cose coperte, seruendosi di quel prouerbio, A latte coperto non vi cadeno mosche.

Flam. Parole, son risoluto già non ti credo, leua via quella cappa, che hai? che porti sotto?

Mag. Aspetta Sig. Flaminio. Vedi, che non si assaltano cosi gl'huomini da bene in strada, vedi, che in Roma si fa la giustitia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, vedi che io. Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai che perdere, che se ben io son pouero, & tu sei ricco, la giustitia val per tutti.

Flam. Vedi che io ti rõparó la testa, se mi replichi.

plichi, forfantone che ſei, leuati di là paſſa di quà, ſcopri, laſcia che io veda.

Mag. L'huomo incappa ſempre doue nõ vuole. Horſu, facciamo conto, che l'haueſſi veduta. che ti giouera a veder li fatti di altri? laſciami andar di gratia, che ſarà meglio per te.

Flam. In ſomma è perduta la corteſia, che ſi vſa con villani. Vederò da me ſteſſo, che far dello hai ſotto. Queſte ſon veſti di lutto, & mi paiono quelle della S. Erſilia. Come ſtanno coſi bagnate, ohime, le mani me ſi tingono di ſangue, che ſangue è queſto.

Mag. Signor è ſangue, è ſangue Signore e coſi per buona ſorte è ſangue.

Flam. Io ſo molto bene, che è ſangue, ma di chi, & donde è cauſato.

Mag. E cauſato, verbi gratia, io, tu, perche, hauendo, il quale. Ahime non ſo, che dire.

Flam. Tu non mi darai piu la burla, ſcuopri via, ſcuopri via, tu tremi. Che baccile è queſto, ohime, triſto me, ſconſolato me, che veggio. Queſto è il capo di Erſilia mia, & è pur eſſo, meſchino me, che coſa è queſta. Chi mi t'ha tolto. Chi t'ha ſeparato da quel belliſſimo corpo, anima mia, Erſilia mia cara, Magagna traditore, che tradimento è queſto, Chi l'vccifa.

Mag. Quello, che è ſpirto, e ſparte, e ſponta

e ſprez

e ſprezza, e ſpezza.

Flam. Deh vita mia, tu viua, e crudele cauſaui la mia dolce morte, adeſſo morta, e diſpettoſa cagioni l'amara vita mia; allhora deſiderando di viuere, e ſperando, che col tempo ſi riſcaldaſſe il tuo giaccio, ma hora, che fredda ti tocco, vorrei morire, e non poſſo. Anima bella, sò, che ſei in parte, doue diſcopri il vero, tu già diſcopri, che mi foſti ſpietata, che io ſoffriua amandoe che pietà, e non vendetta cerco. chi dunque ſi vendica di te? s'io ero l'offeſo, e ti piegai ſempre la vita. Chi mi t'ha morta, o vita mia? Come viue, chi è ſtato cauſa della tua morte. E tu bola infame, perche l'vccideſti. Dimmi, e dammi conto del perduto mio bene.

Mag. Parla honeſto Sig. Flaminio, che io non ſono nè boia, nè infame, ma gentilhuomo, come tutti gli altri gentilhuomini, ſe bene mi vedi coſi milero per mia volontà, e ſi altri pretendono di eſſer nobili di quarti, io ſon nobile di tumolo, che importa piu. E ſenti la ragione.

Flam. Non mi curo di ſentirla. Ma dimmi lo origine, l'autore, l'eſecutore di vn fatto coſi empio, coſi ſcelerato.

Mag. La origine della caſa mia, quale è Stoppiello, principiò in Magagna, Stoppiello ſeniore. Da Magagna naſcé Muccio,

cio,e si fece vn quarto. Da Muccio vēne Stuccio,e furon tre Stoppielli. Stuccio generò Suecimuccio, & eccoti vn mezzetto. A Succimuccio succesſe Miccio,e ſono cinque Stoppielli. Miccio ſoderò Sticcio, & ecco tre quarti. Da ſticcio vſci Cacamiccio,& hauemo ſette Stopielli. Cacamiccio cacò me, & eccoti vn tumolo. Hora vedi mò ſe allo Regno di Napoli ci è vna caſa coſi principale, come è la mia.

Flam. Sia come ſi voglia. Io prētēdo ſolamente ſapere, chi è ſtato il crudele che vccise Erſilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa mentione di que ſta caſata, quando diſſe.
Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba.
Tomba cioè tumolo.

Flam. Hor poi che non mi vuoi dire il vero, & te ne ſtai burlando a tempo, che il caſo e lagrimeuole, & il luogo coſi publico noi ricercano. Intendo partirmi, e portar meco queſta reliquia, acciò poſſa farti caſtigare dalla giuſtitia, che ſe ben io haueuo determinato vendicarmi con queſta ſpada, non però pretendo ſaper primieramente li complici, e fautori.

Mag. Ah, ah, ah, ah, ah.

Flam. Tu te ne ridi, e perche.

Mag. Come non vuoi, che io rida, ſe io ti vedo far proprio, come fa il Cocodrillo.

Flam.

Flam. Io non t'intendo.

Mag. Il Cocodrillo dopò hauer ammazzato l'huomo, se lo mette a piangere.

Flam. Lo so, ma ne anco t'intendo.

Mag. Ah, ah, ah. Hora mi è souenuto vn garbuglio grande per ricuperar la testa, & per leuarmi dinanzi Camillo.

Flam. Con chi parli. Perche ridi. Che dicesti di Camillo.

Mag. Camillo, e tu sarete molto ben castigati, & a questo fine io portauo copertamente le vesti, & il capo di Ersilia al Gouernatore per farui castigare, & punire come homicidiarij delle pouere femine, che prima le vccidete, e poi le state a piangere.

Flam. Che sento. Che dici, Camillo dunque l'ha vccisa.

Mag. Camillo, e tu, huomini da bene che sete. Bell'honore vi hauete acquistato in vccidere questa pouera figliuola, che era vn pane di zuccaro, vna semplice colomba, & vna donna senza fele.

Flam. Di me, non dici il vero. Dubito d'alcun inganno di quel traditore, & fraudolente di Camillo. Dimmi di gratia tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Camillo discacciato dalla Signora per conto d'Ersilia & tu sdegnato che non t'amaua, sete venuti insieme questa mattina trauestiti in casa, & crudelmente troncandoli prima il capo,

capo, l'hauete poi percossa con più ferite. Ahimè, che in pensarci, mi si schiãta il cuore.

Flam. Eri tu allhora in casa?

Mag. Era troppo, ma che poteuo fare io solo seruitore, e vecchio contra di doi padroni, & giouani? tanto piu che la Sig. Cornelia dormiua.

Flam. E conoscesti me chiaramente.

Mag. Quanto a te non troppo bene per rispetto del pappafico che haueui in faccia. Ma Camillo stando scoperto, lo conobbi chiaramente.

Flam. Dunque dici affermatiuamente, che son stato io?

Mag. Perche Camillo diceua dalli, dalli Flaminio, beuiammoci il sangue di questa crudele. Et ella sfortunata non potè dir altro eccetto, & tu ancora Flaminio? Ah Flaminio, e tu ancora? Quasi volesse dire, che ti ho fatto io? perche me vccidi Flaminio.

Flam. O gran tradimento, o traditor crudele, o fatto degno di mille vendette. Innocente fanciulla. Io vendicarò la tua morte sopra dell empio homicida, & del compagno ancora, qual credo sia stato Flauio, poi che insieme si partirno, non curandosi di me. Io crepo di rabbia. Non posso contenermi. Vo partir di qua. Ecco Magagna

il capo. Vattene à casa. Conserualo in in mio nome, che senza cercar giustitia, saranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami Signor mio. Confesso hauer errato, perche in nominarmi Flauio, mi son ricordato di quel vigliacco di Camillo, che diceua, dalli, dalli Flauio, e non Flaminio, la somiglianza delli nomi me t'ha fatto incolpare a torto. Horsu conoscendo, che farai subito l'effetto contra quei forfanti, mi risoluo andar in casa, & communicando il tutto con la Signora, son certo, che li piacerà la determinatione di V. Sig. mi raccommando, con auertirli, che quel che si ha da fare, si faccia presto.

Flam. Vanne pure che io vagando con l'intelletto, non posso hauer luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a fe. Chi scampa vn'hora cent'anni viue. Io ne ho scampato vna, & farò campare poco l'altro. Intrarò da questa porta, gia che da quella strada veggo venir non so chi.

SCENA SESTA.

Camillo. & Ersilia vestita da moro.

Cam. POi che Cornelia è perfida, e crudele, dirò che ogn'uno, e perfido, e cru crudele. Io credeuo fermamente, che l'amor

l'amor ſuo fuſſe vero, & che haueſſe di me pietà, ma fu finto l'amore, fu cruda quella pietà. Ella m'introduſſe bellamẽte in camera, ma vſcendone poi, mi ſerrò dentro cõ animo ſenza dubio di farmi vccidere, come ha fatto della pouera Erſilia. Ma Dio che ſpeſſo gl'innocenti aiuta mi miſſe in cuore, che io calaſſe dalla fineſtra, la quale ſe ben è alta, m i ſon pur ſaluato illeſo. Onde ella ritornando con gl'aſſaſſini, reſtarà col ſuo inganno ingannata. Ma chi è quel giouinetto moro, che timido, e ſoſpeſo ſe ne vien di là?

Erſ. Le pene mi ſon care, & li martirij mi ſon dolci per te caro, & dolce mio bene. Ma eccolo sbigottito, & pauroſo. Ohime, tremo, & temo; m'accoſtarò pure, già che tutte le nubi non poſſono coprire il ſole delle ſue bellezze, e fingerò con bel modo andar dalla lunga. In fine Roma è bella. Roma è buona, ma per me non ſuona. A Dio quel Caualiero.

Cam. A Dio quel giouinetto.

Erſ. Godo almeno d'vn ſaluto furtiuo.

Cam. che cerchi? che pretendi? perche ti volgi in là.

Erſ. Cerco mia ventura, pretendo mercede, e mi volgo conoſcendomi indegno della preſenza voſtra.

Cam. Queſte parole non ſon mica da ſchiauo. Sei nato in Roma.

Erſ. In Roma.

Cam. Sei ſchiauo, o libero?

Erſ. Libero per naſcimento, ma ſchiauo per volontà.

Cam. E di chi?

Erſ. D'un Caualier come voi, a chi ho ſeruito, e ſeruo cõ tutto il cuore, e l'ingrato mi nega la mercede del ſeruito.

Cam. Son veramente parti indegne di Caualiero, & in Roma non ſi vſa queſta tirannide.

Erſ. E per ciò ſon diſgratiato, che fuor d'ogni coſtume a me ſi riſtringe quel, che a gli altri è largo.

Cam. Ahimè.

Erſ. Che coſa hauete Signore.

Cam. Vorrei eſſer ſeruo, come ſei tu, e nõ ſeruo come ſon io.

Erſ. Al contrario, & io vorrei eſſer come voi, e non ſeruo come ſon io.

Cam. Baſta, non accade trattar teco queſte parole. Và con Dio, figlio mio, và.

Erſ. E doue volete che io vada, hauendo ritrouato quel, che andauo cercando? l'aria di V. S. mi piace tanto, che volendo vi vorrei ſeruire, ſperando d'eſſer ſodisfatto per l'auenire, ſe non ho potuto per il paſſato.

Cam. Vanne pure, che io ho altri penſieri nel capo.

Erſ. Et io ſon qui per leuarui ogni penſiero, ſicuro che conoſcendo il mio ſeruitio,

ne

ne restarete contento per sempre. Ma doue andate?

Cam. Doue mi piace, che ne vuoi saper tu?

Ers. Vuo saperlo, perche vi sarò sempre appresso, come seruo, che volontariamente mi vi dono.

Cam. Ti ringratio di questa buona volontà. Procacciati d'altro padrone, che io non ho bisogno di seruo. E pur mi sei dietro. Vattene dico.

Ers. Non posso.

Cam. O questa sarà bella, che vuoi?

Ers. Seruirui.

Cam. A me non serue il tuo seruire.

Ers. Et a me gioua, che io vi serui.

Cam. Se tu non mi lasci, mi farai vscir del manico.

Ers. Fate come volete.

Cam. Tira via frascheta, non mi rompere il capo. E pur mi segui? Hor prendi questo calcio. Vattene in mal'hora.

Ers. E questo ancora sopporto patientemente & a guisa di fedel cagna, che pur battuta, ritorna al suo padrone, cosi ritorno a voi.

Cam. L'amoreuolezza di costui mi sforza ad ascoltarlo, con tutto che mi trouo trauagliato di mente. Dimmi giouane, chi é quel tuo padrone?

Ers. Non stà molto lontan di quà.

Cam. Dunque habita in questa strada?

Ers. Qui dimora.

Cam. come si domanda.
Ers. Camillo.
Cam. Camillo di chi.
Ers. Camillo della mia morte.
Cam. Mira che strano cognome.
Ers. Più strani son li fatti.
Cam. Perche causa non pretende pagarti.
Ers. Per mia disgratia, e per sua crudeltà.
Cam. Tiene il torto per certo.
Ers. Il medemo torto tenete voi, che volendoui seruire, non accettate la mia seruitù.
Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, dõde nasce questa subita affettione, che mi porti.
Ers. Non è subita, ne anco nasce al presente, poi che affrontandosi il mio sangue col vostro, è segno, che la natura me lo diede dalle fáscie, & dall'hora couuerta, comincia adesso a scoprirsi.
Cam. O tu mi ragioni per filosofia. Hai studiato quel giouane.
Ers. Ho studiato, e studio ad amare, e seruire, & ancora non trouo chi mi corrisponda, l'essempio si vede in voi, che mi vi sono offerto per seruire, e mi rifiutate.
Cam. Ahi, che passò il tempo, che io domina ua. Mi trouo adesso in cosi misero stato, che lo cambiarei volontieri col piú vile, & abietto del mondo.
Ers. E perche.

Cam.

Cam. Perche ho perduto ogni mio bene.

Erſ. O Dio, chi ſa ſe intendeſſe di me. Aiutami ſorte.

Cam. Tu parli fra te ſteſſo, che dici di ſorte.

Erſ. Mi doglio, che non m'aiuta la ſorte.

Cam. Et a me peggio.

Erſ. Signor mio, quantunque mi vedete giouane, nondimeno eſſendo ſtato in corte di chi del mio danno è Signore, ſo molti rimedij, & ho pratica di molte coſe, che volendo conferir meco i voſtri ſegreti, credo che vi potrò giouare.

Cam. Il mio male è ſenza rimedio.

Erſ. Ad ogni male è rimedio dopò la morte.

Cam. Ahimè morte crudele.

Erſ. Dunque morte v'ha tolto il voſtro bene? & non è perduto, come diceuate dianzi.

Cam. Peggio che morte.

Erſ. che piú peggio? Sarà forſe morte violenta, o di laccio, o di ferro, o di altro.

Cam. Ahimè, che tu m'vccidi a ricordarmi l'iniquo tradimento.

Erſ. Deh ſe io foſſe io la tradita.

Cam. O Erſilia cauſa d'ogni mio tormento, d'ogni mio danno.

Erſ. O Dio, che ſento. Dunque queſta Erſilia è morta.

Cam. Morta.

Erſ. Era forſe la voſtra innamorata.

Cam. Innamorata.

Erſ. La ſua morte vi duole?
Cam. Duole.
Erſ. E vorreſti, che fuſſe viua?
Cam. Viua.
Erſ. Dunque voi amauate lei?
Cam. Nò.
Erſ. Perche dunque vi duole? perche la vorreſti viua?
Cam. Per vederla in maggior tormento, che di morte.
Erſ. Ahimè.
Cam. Perche ti duoli, e taci moro?
Erſ. Taccio, che moro ſono, perche non mi è lecito paſſar più innanti.
Cam. Perche?
Erſ. Per la riuerenza che vi porto, che io vi vorrei chiamare il crudelaccio, poiche deſiderate peggio, che morte ad vna, che vi amaua.
Cam. Ti darò poi la riſpoſta. Vedo venir di la il Sig. Flaminio, furioſo, e molto turbato. Hauerà inteſo forſe la morte d'Erſilia, Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA.

Flaminio. Camillo. & Erſilia veſtita da Moro.

Flam. QVi ſei traditore? Coſi ſi ſtima la giuſtitia? Coſi s'vccidono gl'innocenti? Coſi ſi trattano gli amici. Coſi

si si teme Iddio. Indegno di viuer più. Metti mano per quella spada, che io ti farò conoscere, che con ogni ragione prendo vendetta di quell'anima, che trà le beate è bella.

Cam. Che alterationi, che motiui son cotesti. Io metto mano per difendermi, & non per offender voi Sig. Flaminio, & ditemi, che strano accidente vi moue a romper le leggi dell'amicitia, a voler vccider colui, che metteria mille vite per voi.

Flam. Ah falso, peruerso, iniquo, traditore, due volte mi hai tradito, & in quest'vltima hauendomi tolto il mio bene, e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier dal mõdo vn'horrendo mostro, come tu sei, e perciò non ti accade a tardar più. Alle mani, alli colpi, alla vendetta.

Ers. Così si tratta il mio padrone, leuati di là, che se egli attende solamente a ripararsi, io mi adoprarò a leuarti da questo mondo.

Flam. Et ancora a te farò conoscere, che vaglio per l'uno, e per l'altro, non stimo souerchiaria mentre difendo il giusto. E mi rallegro, che in vn tratto mi vendicarò di tutti due, presago, che tu sarai il compagno di questo misfatto.

Cam. Posate di grati l'arme, Sig. Flaminio, e dite la causa del voltro orgoglio, per

che intese le mie giustificationi, mi contento di lasciar in man vostra l'esecutione di farmi viuere, o morire.

Ers. Morire, che dite. Morrò io piú presto mille volte, che comportar che vi si tocchi vn pelo.

Flam. Eh Camillo, Camillo, non mi voler offender piu cõ voler saper quel, che molto ben sai. che ti fece mai Ersilia, che la hai fatta crudelmente morire.

Cam. E vero che io ne fui causa. ma.

Ers. Che Ma, non è stato egli, ma io son la causa della sua morte, e per ciò vccidete me, e non lui.

Flam. Vccciderò l'uno, e l'altro, leuati di là, menate pur le mani.

Ers. Se volete tener del giusto, liberate questo innocente, e sfogate l'ira sopra di me, e vi rappresento il petto prontamente. Eccolo, passatelo con questa spada. Vccidetemi, e lasciate viuo Camillo.

Cam. Fermateui Sig. Flaminio, costui lo dice per l'affettion grande, che porta a me. Io sono veramente il colpato, e non esso. Io merito morire, e non lui. Vccidetemi.

Ers. Sarebbe fuor di ragione a lasciar punito il bene, & impunito il male. Io son causa di questo male. Io merito la pena

Cam. Nol credete Sig. Flaminio, egli è cosi innocente, come io sono nocente. Toglie-

te

te a me la vita, e lasciate andar lui.
Flam. O che intrico è questo. chi di voi mi ha offeso.
Ers. Io.
Cam. Io.
Ers. Eh nò.
Flam. chi di voi ha vcciso Ersilia.
Ers. Io.
Cam. Io.
Ers. Non è così.
Cam. Non è vero.
Flam. Chi merita di morire.
Ers. Io.
Cam. Io.
Ers. Deh nol dire.
Cam. Deh nol fare.
Flam. State pur larghi, non vorrei, che mi vincesti di mano. Dunque vcciderò l'uno, e l'altro.
Ers. Me solo.
Cam. Me solo.
Flam. Aspettate vn poco, chi di voi trauestito con vn'altro compagno è andato in casa di Cornelia, & ha vcciso Ersilia.
Ers. Nò io.
Cam. Nè io.
Flam. Chi di voi ha tronco il capo.
Ers. Nessuno.
Cam. Nessuno.
Flam. Ah traditore, come dianzi dicesti di sì.
Cam. Sig. Flaminio, io vi ho detto, e vi ridico, che io sono stato causa della mor-

te di Erſilia, & il fatto paſſa coſi, che amandomi la giouane feruentemente, & hauendone geloſia la Sig. Cornelia, ha commeſſo a Magagna, che l'uccida, però s'ella è morta, nè io, nè coſtui ſiamo conſapeuoli.

Flam. Ohimè, che ſento.

Erſ. O, o, fermate, che in nominarmi Magagna, Cornelia, & Erſilia, mi è ſouenuto, come queſta mattina ſtandomi in certe caſe rimote, inteſi vna voce, che ſi lamentaua, dicendo. Deh Magagna, che t'ho fatto io, perche mi vuoi vccdere. Et egli replicaua. Patientia Erſilia, coſi vuol Cornelia. Io mi meſſi alla ſpia, & viddi che la pouera giouane ſeppe tanto fare, & tanto dire, che ridusſe Magagna a girſene ſeco in caſa di nõ ſo chi ſcultore per farſi ſcolpire la teſta d'Erſilia al naturale, con la quale, e con le veſti inſanguinate hauerebbe fatto credere a Cornelia l'homicidio.

Cam. Certo coſi ſarà.

Flam. Coſi mi par veriſimile, & quella teſta che io viddi, ſarà contrafatta.

Erſ. Credetemi, che io ne parlo come di coſa propria.

Flam. Dimmi, che ſi riſolſe poi di fare Erſilia.

Erſ. Si riſolſe a veſtirſi da huomo, come al preſente vado io, & cercar altroue ſua ventura.

Flam.

Flam. Dunque Erſilia è viua?
Erſ. E viua come ſon io.
Flam. E doue al preſente ſi troua?
Erſ. Al preſente ſi troua in queſta Città perche deliberò voler ſi partir domani.
Flam. Non è tempo di perder tempo. Vuo partirmi.
Erſ. E doue volete andare?
Flam. A trouarla ſe ben foſſe nell'inferno.
Erſ. E che importa a voi di trouarla? Parmi, che importi al Sig. Camillo, poi ch'era la ſua innamorata.
Cam. E che importa a me? Se non fuſſe per conto del Sign. Flaminio, vorria che Erſilia fuſſe arſa, & abbrugiata mille volte, poi ch'ella è cauſa del mio dãno.
Erſ. Ahimè.
Cam. Che coſa hai?
Erſ. Vn dolor colico, che ſpeſſo mi tormenta. Ahimè miſero.
Cam. Hai biſogno di qualche aiuto, moretto mio?
Erſ. O Dio.
Cam. Ti paſsò forſe?
Erſ. Mi paſsò per quel, mio, ſtringere, che ho fatto ſopra la pancia.
Flam. Horſu mi parto cõ ferma deliberatione di ſopraſedere, fin che m'informi della verità, ſecondo la quale potrò determinare, o di ſeguir l'effetto contro di voi, o di cercarui perdono del fallo.
Erſ. Si trouarà, come io ho detto, non biſo-

gna dubitar punto.

Cam. Io m'imagino, che quell'infame di Magagna hauerà macchinato questo tradimento contra di me, & per ciò vi prego Sig. Flaminio a dirmi, se m'è lecito saperlo, s'egli è stato il traditore.

Flam. Poiche il moretto m'assicura del negotio argomento esser falso, quanto m'ha detto Magagna. & vi prometto dirui appresso il particolare. Perdonatemi, non posso star più con voi, che doue sta Erfilia, iui sta il mio cuore, e senza lei vi uo senza la vita.

Cam. Ecco Sign. Flaminio, che non si deue credere a referendarij, ne mouersi l'amico cosi leggiermente cõtra l'amico, se prima non s'informa minutamente del fatto.

Flam. Ogni cosa saldarà il tempo. Ma per adesso vorrei saper, doue si troua colei per cui amando moro.

Cam. Andiamo, che vi daró il modo di trouarla, & vi saro sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio, in fin che si troui colei, che nominar nõ posso per l'odio grande, che li porto.

Erf. Ahimè, che io moro.

Cam. Che ti é successo?

Erf. Vn'altra volta quel male.

Cam. Non dubitar datti buon'animo.

Erf. Voi solo mi potete dar l'anima.

Cam. che dici?

Erf.

Erſ. Dico, che non ſono ſenz'animo, ma come vn corpo ſenz'anima.

Flam. Horſu non più, andiamo.

Cam. Andiamo per queſt'altra ſtrada. Et tu moretto vatti con Dio. A riuederci, & doue ti poſſo far piacere, commandami.

Erſ. Io vi commando ſe cõmandar vel poſſo, che mi laſciate venir appreſſo di voi, reſtando ſeruito, che io vi ſerui.

Cam. Eh no figliomio, a vn'altro tempo, a vn'altro tempo poi.

Erſ. Deh cieli, che ſorte crudele è la mia? che non mi gioua amar perfetramente, ſeruir ſpontaneamente, patir patientemente? Vh, vh, vh.

Cam. Non pianger moretto mio, fermati in queſto luoco, ouero aſpettami in banchi, che ſpedito il negotio del S. g. Flaminio, verrò a trouarti ſubito.

Erſ. Farro quanto voi volete. Ma che farai qui miſera Erſilia, come naue sẽza Nocchiero. Agnella ſenza paſtore. Inferma ſenza medico? Et poi che ti troui in mezzo all'onde agitata, tra boſchi ſmarrita, con la febre ſola, non laſciar il Nocchiero, il Paſtore, il Medico, accio non t'affoghi, non ti perdi, non ti muori. Andro doue egli andrà, che ſpero di pigliar porto, mettermi in via & trouar medicina al mio male, continuandoli appreſſo i miei ſoſpiri.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Alberto. Manilio. Magagna. Cornelia.

Alb. CHi tarda ad attẽdere, mostra di voler negare, e pentirsi della promessa. Ma ohimè, parmi sentir romore in casa della Sig. Cornelia, & se io non erro, la voce è di Magagna. Esce piangendo, & ella appresso col battone in mano. Che nouità son queste? Ritiriamoci, e sentiamo vn poco.

Mag. Ohimè Sig. Padrona mia, che male ho fatto io? In che t'ho offeso? Se così vecchio come sono, mi batti, e mi cacci di casa a tempo, che sono stato esecutore dell'ordine tuo.

Cor. Infame, homicida, traditore, così si tingono le mani nel sangue de' Nobili? Così si vccidono le pouere figliuole? ti farò castigare, ti farò mettere vn capestro al collo.

Mag. Questo è vn'altro Diauolo, che colpa è la mia, se voi medema me l'hauete cõmandato? Non importa, che se la giustitia vuole, toccarà prima a voi ad esser impiccata, e dopo a me. & io non me ne curo, pur che siamo impiccati insieme giuntamente, per vedere se potessimo fare vn figlio in aria, poi che non l'hauemo potuto fare in terra.

Cor.

Cor. Io te l'ho commandato: si vederà appresso. Dunque perche il padrone si troua in colera, e commanda vna cosa ingiusta, e fatto scelerato, il seruitore l'ha da essequire? Signor no. Doueui cõsiderare che io per colera lo diceua, e non che fosse stata cosi la volõtà mia.

Mag. Di maniera che se io non l'uccideua, haueria fatto meglio?

Cor Meglio.

Man. Questi parlano di vccidere, che domine sarà, che dite M. Alberto? Voi sete cambiato in vista, par che volete parlare, e non potete, che vi è succesſo?

Alb. O che intrico, o che disturbo, sappi, che questa è Cornelia mia prima moglie. Io la riconosco molto bene. Misero me. Nè mi posso imaginare in che modo sia viua, s'io l'hebbi già per morta.

Man. Ohimè, ehe dite?

Alb. Tanto è, osseruamola prima, e poi vi dirò.

Cor. Perche taci Magagna? perche non parli piu? perche non segui quel che voleui dire?

Mag. Dico se per sorte Ersilia fusse viua, che meritarei?

Cor. Meritaresti, che io ti facesſi ritornare in casa.

Mag. E niente piu.

Cor. E che piu.

Mag. Quell'altra cosa.
Cor. che cosa?
Mag. La promessa.
Cor. che promessa?
Mag. Di fare.
Cor. che?
Mag. Il vis, & volo.
Cor. Non t'intendo.
Mag. Il matrimonio.
Cor. che matrimonio?
Mag. Tra te, e me.
Cor. Tra te, e me? ò vigliacco, poltrone, forfante.
Mag. Non tel dis'io, che il pouero va sempre per terra. Horsu ti voglio dir la verità. Sappiate Signora Cornelia, che quella non è la testa di Erfilia, ma vna testa contrafatta al naturale, per farui credere, che l'haueua vccisa, non però essa è viua, come tutti li viuenti.
Cor. E doue sta?
Mag. Si è vestita da huomo, e va cercando il suo Camillo.
Cor. Si ah, & per questo Camillo è fuggito dalla mia camera, per andare a trouar quella sciaguratella. Questo è concerto fatto da voi. Cosi m'hai tradita Magagna? Deh traditore, assassino, adesso più che mai ti vuo dar, ladro, furbo. A me questo tradimento, ah?
Mag. Hora questa si, che è bella, se Erfilia è viua, è male, se è morta, è peggio. che

domine

domine pretẽdete da me? Che cercate? Non volete che Erſilia ſia viua?

Cor. Adeſſo vorrei che foſſe morta.

Mag. Di queſta maniera biſognarà tenere affittata la natura, che a modo voſtro faceſſe, & disfaceſſe le perſone.

Cor. Non piu parole, t'ho inteſo gia, prouederò io di ſorte, che tutti tre reſtiate caſtigati. Sfratta via, leuati di quà, non ti accoſtar piu in queſta caſa.

Mag. Al manco Signora mia datemi quei tre carlini, che mi douete dare.

Cor. Ti daró tre legni per la forca, che t'appicchi. tira via fortantone.

Mag. O Magagna mercante fallito, che hai perſo le ragioni tue, come le femine. laſciami andare, che eſſendo la donna mutabil di natura, ſpero trouar Pietà, non che perdono.

SCENA NONA.

Cornelia. Alberto. Manilio.

Cor. CHe dici? Che tratti? Che penſi piu Cornelia? Amor ti luſinga, gelo ſia ti conſuma, & il ſenſo t'ingãna. Che partito ſarà il tuo, ſe la terra, ſe il cielo, ſe gl'huomini ti ſono contrarij. Ma che vogliono coſtoro?

Alb. Vien meco M. Manilio, che io vuo chiarirmi del tutto. Baſcio le mani di V. S. Sig. Cornelia, ſon certo, che ella non mi conoſcerà.

Cor.

Cor. Non io che sete voi?

Alb. La longhezza del tempo, questa barba che allhora non hauea, e la mutation dell'habito, vi han chiuso gli occhi della conscienza. Sappiate, che io mi chiamo Alberto, & fui molto amico di Mutio vostro primo marito.

Cor. Questo è proprio vn ricordar li morti a tauola, che n'importa ragionar de morti. Stiansi i morti con li morti, & i viui con i viui.

Alb. Ma se per sorte Mutio fusse viuo.

Cor. Se fusse viuo, hauerebbe patientia con farsi il fatto suo, Che ci harei da far io co Mutio, se venisse di nouo al mõdo.

Alb. Io come amico suo cordialissimo rappresento l'istessa persona di Mutio, & mi lamento in suo nome di voi, e dico che l'amore, e la fede, e l'affettiõ grande che vi portaua Mutio, non meritano queste rispõste, questi dispregi. Deh Cornelia, Cornelia, ricordati quanti sospiri, quãti laméti, quanti pericoli patì, e passò il pouero amante, prima che ti hauesse, e dopò hauta, cõ che fuiscerato amore t'amaua. Deh perche ti sono vscite di mente? Deh, perche per altri hai cambiato il primo amore? Ritorna, ritorna a te Cornelia, & pensa, che il tuo Mutio è viuo, & ritornarà cosi presto da te, come son io adesso qui.

Cor. Tengo per fermo, che tu sij qualche spirito

rito maligno in forma d'huomo, poi che sai le cose passate, & falsamente mi vuoi indurre a credere le presenti fondate sopra l'impossibile. Andate in buõ hora, che io ho da far altro, che trattenermi con voi.

Man. Io stupisco, io trasseculo. io son fuori di me. Dunque voi Mutio, e non Alberto. sete. Dunque Cornelia è vostra moglie? Come dunque vi casaste con Leonora? Che errore, che peccato, che fatto indegno di voi è questo. Voi non mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il successo.

SCENA DECIMA.

Alberto. Manilio. Leonora, & Pasquina soprauengono.

Alb. NEl sanguinoso, & miserabil caso di Famagosta, vedendo io menar prigione questa Cornelia mia moglie, & Persio mio figliuolo, disperato d'ogni salute, mi precipitai dentro la calca de gl'inimici, e combattẽdo n'uccisi molti. In fine fui ferito, & caddi per morto in presenza dell'istessa Cornelia, la quale mi riputò già morto del tutto. Ella fu menata in vna galera, & io credendo, che il campo vittorioso fusse partito, mi leuai piã, piano, quan-

do da certi Turchi fui preso, & portato mezzo morto in vn'altra galera; la Vanguardia doue era Cornelia, si partì prima, & passando in alto mare, fu assalita da repentina tempesta, & venne nuoua che s'era Giasone ariá. Io per l'ultimo schiauo, & mal cõtento della sua morte, & di quella di Persio mio figlio piccolo di cinque anni, fui di la a sei mesi liberato dalle galee di Malta. Et venendo in Roma, credendo certo, che Cornelia fusse morta, mi ricasai cõ Leonora, chiamandomi Alberto, per nõ sentir piu quel disgratiato nome di Mutio. Ella hauerà fatto il medemo, credendo, che io fusse morto, si è ricasata di nuouo con Alessandro, & adesso procura l'altro. Hor vedete, che grãde intrico è questo. Che si farà; come farò?

Man. Io non so che dirui ne che farui. Dispiacemi, che anch'io ho perduto la mia commoditá, perche, capperi Cornelia era bella. Ma ecco di la l'altra moglie insieme con Pasquina, vengono molto in fretta, & turbate, alcun'altro intrico ci sarà.

Leo. Vedi Pasquina, che tu non t'inganni come suoli al spesso, dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gl'occhi proprij?

Pasq. Con gli occhi proprij.

Leo. Entrar nella camera?

Pasq. Nella camera.

Leo.

Leo. E Lauinia entrò prima di lui?

Pasq. Prima di lui.

Leo. E gli hai serrati di fuora?

Pasq. Di fuora.

Leo. O traditori dishonorati, parmi mill'anni, che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima donde venite? Doue andate? Perche sete in colera? che cosa ci è?

Leo. A tempo vi trouo marito mio caro. Andiamo, andiamo in casa, & pregoui M. Manilio, che ancor voi vi degnate di venire per aiutarci in vn bisogno molto importante, doue vi và l'honore, & la riputatione di casa mia.

Alb. Che altro disturbo sarà questo? Entrate pur M. Manilio.

Man. Intriamo. In fine è vero, che le disgratie non vengono mai sole.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro. Leandro.

Ales. ET io dico Landro, che l'honore s'ha da ꝑporre a tutte le cose, & di due mali, si deue eleggere il manco, saria manco male a tormi la vergogna con morte di Cornelia, & di Camillo, che restar fauola delle genti, che restando cosi, ne potrebbe nascere vno delli doi disordini, che io mi disperasse affatto con perico-

pericolo dell'anima che importa più, o che ogni giorno vccidessi tutti quelli, che mi volessero notare di questa infamia.

Lean. Dal presente al futuro è vna grã differéza padron mio, s'al presente che sete in colera dite cosi. Non so poi se quel che potrebbe nascere, haueria l'effetto suo, che molte cose diciamo a sangue caldo che raffreddato poi non si mãdano in esecutione. Talche euitando questo presente eccesso, che vi preparate di fare, euitarete anco il secondo con più honor vostro, con quiete della mente, & con salute dell'anima.

Ales. Il sangue nõ raffredda mai a chi fa stima dell'honor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non si risolue in vendetta del riceuuto oltraggio.

Lean. Nelle cose che sono secrete, io non so questo honore di che colore si sia, se però da noi stessi nõ vi mettiamo sopra il tinto, come fanno alcuni, che si ponno celar le corna in seno, se le mettono in fronte. Ditemi di chi sa, o chi saprà, o chi si potrà imaginare mai questo fallo di Cornelia, & Camillo, se da noi stessi nõ lo publichiamo? stiamoci dunque a piacere, & dissimulando il negotio barattarete Cornelia con Brianda, & lasciamo stare tanti homicidij.

Ales. Il secreto che passa per bocca d'uno,

non

non è piu ſecreto. Franceſchetto lo ſa, lo ſai tu, & quando tu, & Franceſchetto nol ſapeſſe, lo ſo io, la mia conſcientia, che vale per mille teſtimonij, laſcia far a me, adeſſo che il traditore è ſerrato in camera, ſecondo mi ha riferito Franceſchetto, il colore ſarà di ſorte, che il roſſo del ſangue coprirà il verde della loro laſciua ſperanza.

Lean. Nell'ultimo Sig. Aleſſandro ſo, che mi farete buona quella regola, che non ſi puniſce l'affetto, ſe non ſegue l'effetto. Ha permeſſo Iddio, che Camillo ſia ſtato chiuſo in camera, prima, che veniſſe all'effetto, dunque non ſi deue punire l'affetto.

Aleſ. T'ingāni, perche negli eccеſſi graui, & enormi, ſi conſidera principalmente la mala volontà, & il propoſito cattiuo, col quale ſi va a delinquere, & ſe ben non ſegue l'effetto, baſtaui che ſolo con la ſola in camera accarezzandoſi laſciuamente inſieme, ſon venuti a i baci. Ma ecco che Cornelia viene in porta, fermianci qui, mentre m'accōmodo le palle in bocca; acciò balbutiendo non mi conoſca alla fauella.

SCENA DVODECIMA.

Cornelia. Leandro. Aleſſandro.

Cor. MI è morto il marito, l'ombra dell'a'tro m'aff..gge, mi preiudica la

filiastra, Camillo m'inganna, mi tradisce il seruo, il messo mi sospẽde. l'Astrologo non viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospese, vane, estinte, incerte, & morte sono tutte le mie speranze? Debbo sperar forse alla dubbiosa speraza, che mi resta di questo Astrologo? Ahi che t'ingãni Cornelia, nõ sai tu, che tutti li pnostichi nõ sempre riescono? Et non riuscendo Camillo, qual ti promettesti, tu ne rimaneresti infamata appresso l'Astrologo, & appresso il mondo. Non sia mai, che mi publichi per tale, che io mi scuopra innamorata di Camillo, se prima non faccio mille esperientie di lui. Ma ecco Leandro, credo che l'altro sarà l'Astrologo. O amore conducemi al porto, doppo tante tempeste.

Lean. Ecco qui Sign. Cornelia l'Astrologo, che io vi ho proposto, confidate liberamẽte alla virtù sua, che come prudente, e saggio dará efficace rimedio alle vostre disauenture.

Cor. L'effigie veramente è veneranda, spero che gli effetti saranno corrispondenti.

Ales. Quella che è mastra di tutte le cose, l'esperienza dico, vi farà certa la speranza, c'hauete in me.

Cor. Ohimè questo balbutire mi da sospetto, gia che si dice, guardati da segnati.

Ales. Non accade a sospettar di nulla, ne a

parlar

parlar fra di voi ſteſſa, che io già comprendo il tutto.

Cor. Voi mi mirate coſi fiſſamente nel volto, che coſa diſegnate?

Aleſ. Diſegno ſegni mirabili nella voſtra effigie, & perche ſono coſe di molta importanza, ritirateui in quel cãtone Leãdro, acciò ſenza ſoſpetto ella mi poſſa manifeſtare il vero.

Lean. Di gratia.

Aleſ. Se a voi piaceſſe Signora, che noi andaſſimo ſopra, io andarei volentieri, per poter piú diffuſamente ragionare.

Cor. Non importa, cominciate a dir qualcoſa qui, che eſſendo il luogo rimoto, nõ ſarà diſdiceuole.

Aleſ. Voi primieramente ſete innamorata, & queſto amor voſtro cominciò molti meſi auanti che moriſſe voſtro marito.

Non è vero.

Lean. Dio voglia che non cada al primo aſſalto.

Cor. Mentre viſſe l'infelice conſorte, non amauo altri che lui, & al preſente non mi è rimaſto altro amore, che de proprij figli.

Lean. O che ſaggia riſpoſta.

Aleſ. Del figliaſtro doueuate dir voi, & non del figlio, e mentre lui fu riputato per tale, voi nõ oſaſte di ſcoprire il fuoco, ma poi che fuſti certa, ch'egli nõ vi era figliaſtro, vſciron fuora le fiãme, talche

voi, & egli che era nell'istessa fornace, ne auampaste a tutto potere. Non è così?

Lean. Ohimè.

Cor. Io non so che dite.

Lean. O buona.

Alef. Se per honestà non volete confessare il vero, vi laudo. Basta, che il vero è quello, che io dico, & vi dirò anco vna profonda particularità, che la morte di vostro marito vi piacque grandemẽte per hauer la commodità di sodisfarui insieme. Che dite?

Lean. Tienti Cornelia.

Cor. Dico, che v'insognate.

Lean. Buona.

Alef. Io non m'insogno. Ma segno la verità, anzi vi chiarirò di piú, che sete venuti all'atto prossimo col baciarui insieme mo poco auanti. Potrete negar questa?

Lean. Salda.

Cor. Io stupisco.

Lean. Ohime.

Cor. Ditemi chi è costui, che v'imaginate?

Alef. Il nome in particolare non possiamo sa per noi, ma solo al presente si ritroua serrato dentro la camera vostra.

Cor. Chi?

Alef. Costui che io dico, che arde, come ardete voi d'un'istesso amore.

Cor. Andate, andate in buon'hora, e cercate ingannar altri, che Cornelia non si

lasciarà

lasciarà ingannar da voi.

Alef. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingannata da me, ma per farui conoscere, che io dico il vero, andiamo di sopra, che trouaremo il drudo serrato in capitolo.

Cor. E se non vi sarà.

Alef. Se non vi sarà, dirò che la virtù mia è falsa. Ma se vi sarà.

Cor. Se vi sarà, diró che io stessa sono vna rea femina. Ma che altro volete patir voi, se non vi sarà.

Alef. Se non vi sarà, datemi delle bastonate. Ma che altro volete patir voi, se vi sara.

Cor. E se vi sara, vccidetemi.

Alef. Alla proua, e vederemo se ci sara, se non vi sara, sarete vincitrice.

Cor. Andiamo di sopra.

Lean. Io tengo per fermo, che Cornelia sara vincitrice, & Alessandro confuso, perche troppo alla sicura l'ha introdotto in casa. Hor ecco come i giuditij humani sono al spesso fallaci. Alessandro giudicaua la moglie dishonesta, e la sua imaginatiua haueua talmente chiuso il fatto, che ancor io staua nel medemo fallo, & hora si troua tutto il contrario. Imparate voi altri mariti sospetti, & gelosi; imparate a fuggir questa maledetta gelosia, & lasciate le mogli in liberta loro, non siate causa di procurare a voi stessi il dan-

nõ perche molte volte s'inaſpra la don na cõ le voſtre ſtirature; e credetemi, che quando la donna vuole, vi farà le fuſa torte, ſe bene haueſſe gli occhi d'Argo, l'ſtutia d'Vliſſe, e la ſapienza di Salomone. Ma ſciocco, che ſon io, che faccio qui? ſarà bene a ſalir ſopra, per riparare, e ſoccorrere a qualche inconueniente, che poteſſe ſuccedere, che ſtãdo all'aſſedio amore, e geloſia, facilmẽte potrebbono mandare queſta caſa a ſangue, & a fuoco, & io c'ho incominciato a difender l'impreſa, debbo di ragion ſeguirla; perche ſi dice, nõ chi incomincia, ma chi perſeuera.

SCENA XIII.

Gialaiſe traueſtito da Spagnuolo.
Franceſchetto.

Gia. PEr ſtinto naturale noi autri Caualieri Napoletani ſolimo ſempre fauorire chilli, che ſe danno alla deuotione noſtra, come fazzo io allo preſente, cha ſendoſe ſottopuoſto lo Segnore Camillo alla noſtra protettione, è neceſſario cha lo fauoriſca intorno allo ſuo negotio, quale è cha io traueſtito, come già vao, e co cheſta barba poſticcia parlando alla Spagnola fazzo ſpãtare Magagna, pe ſapere da iſſo'n cha luoco

luoco si truoua na cierta Erfilia, cha m'haue ditto esser vestuta da hommo. Ecco quanto ioua la resolutione fatta pe noi autri Segnori de Napole, cha quasi tutti professamo de parlare alla Spagnola, e facimo moto bene. Prima pe mostrare a S. Maestà l'affettione grā ne cha portamo alla natione pe respetto suo, & apprieſſo poi, cha pe quante lingue ha l'hommo, pe tant'hommeni vale. Ma chi è chisto paggetto, che bene da cha, sa bolisse stare co mico, soria moto allo pposito. Mutaraggio lingua pe no me fare conoscere. O la pazze vien a cha, vien a cha per vida vuostra, que os quiero desir dos palabras.

Fran. Ohimè costui è Spagnolo, dubito che non mi leui il cappello con le piume, perché in Roma si dice, prouacciare alla Spagnola; e domandando io, che cosa è prouacciare, mi fu fatto segno col dito grosso in questo modo. Alla fe che non me lo farai. Io me lo terrò ben stretto in mano sì.

Gia. Mucchio me guelgo, que soyz tan bien creado, puesche en verme luego os, hauerias citado el sombrero, desideme qui en soijs vos muchio me quelgo?

Fran. Adesso non ho mostaccioli, poi che quelli, che mi diede la Signora Madre, me gli ho magnati tutti, tutti.

Gia. Ah, ah, non digo yo mostachiolos hizo

mio, mas quien ſoijs vos, y ſi queris eſtar co mico por pazze.

Fran. Sia pazzo chi ſi vuole, io non ſono pazzo, e ſe non volete altro, a Dio.

Gia. Eſpecta vn poquitto, e eſchuccame.

Fran. Non mi toccate il cappello, e fate quel che volete voi, laſciate, dite pure ſenza mani.

Gia. Vos ſoijs vn ſeñor rico y galano mozo.

Fran. A voi ſiano mozze le mani, e nõ a me, fateui la, non mi toccate le guancie, nõ vedete, che io ſon maſchio?

Gia. Enſtamo ſemo por dios male haze guſtar eſte pazze, ven a ca, come es vueſtre nombre?

Fran. Ombra ſete voi, e l'ultime lettere del mio Nominatiuo di più.

Gia. Yo nos intiendo, que coſſa deſis, en la poſtreras litras del vueſtro nominatiuo.

Fran. Aſpetta, Io declinarò, e voi prendendo l'ultime lettere, congiungetele inſieme.

Gia. Me contento, diga.

Ir. n. Nominatiuo hæc Muſa. Gia. A.

Fran. Genitiuo huius familias. Gia. S.

Fran. Datiuo huic patri. Gia I.

Fran. Accuſatiuo hunc Abſalon. Gia. N.

Fran. Vocatiuo o Cornu. Gia. V.

Fran. Ablatiuo ab hac Atropos. Gia. S.

Fran. Hor congiungete.

Gia. Aſinus.

Fran. L'iſteſſo ſete voi in forma probante. Reſtate qui M. l'Aſinus, che io voglio entrare

entrate in casa.

Gia. Vatte con Dio, va, cha fatta me l'hai. Mirra cha diauolo e fortuto lo munno, cha li pizzirilli perzi se burlano delli grandi. Mai hoime, che rumore e in casa della Signora Lauinia? me boglio arretirare cha, pe sentire qualche cosa.

SCENA XIIII.

Alberto. Manilio. Flauio. Leonora. Gialaise.

Alb. TRaditore infame, a questo modo si tratta ah, cosi si fa in casa de gli huomini honorati, te ne farò pentire di sorte, che restando de gl'altri essempio, biastemerai il giorno che venisti al mondo. Strasciniamolo qui fuora M. Manilio, cosi come sta dentro nel sacco, acciò passando la corte, lo porti di peso in prigione.

Man. Ogni peggio se le conuiene a questo ladro, che l'ho grandemente contra Napolitani, che essi furno causa, che Flauio mio se ne fuggisse; non posso satiarmi di darli con li piedi, e con il bastone. Ah forfante, forfante, piglia questa, e poi quest'altra.

Flau. Ohime, non più, habbiate compassione.

Leo. Compassione dice il ribaldo, dateli, vccidetelo

detelo ſenza pietà, mariolo Napoletano.

Gia. Tu ne menti pe cierto, con tutto che la mentita è ſecreta, poi che pe la ſouerchiaria no lo pozzo dicere in publico. Ma che diauolo Napoletano ſerà chiſto? me boglio accoſtare chiano, chiano, e fingere lo Spagnolo. Baſo las manos de vueſas meſtedes, Sennores gentiles ombres, que grittos, que rumores, que coſas ſon eſtas. Io quiero entendere el todo, porque ſoy el Capitan de la guardia i prouedere de manera, che la yuſtitia tienga el ſuo lugar.

Alb. O Sig Capitano a tempo ſete giunto. Entrādo in caſa ho ritrouato vn ladro, che allhora m'inuolaua certe robbe, rimettendole dentro vn ſacco, lo giunſi a tempo con queſto gentilhuomo amico mio, & a ſuo mal grado l'habbiamo ſerrato nell'iſteſſo ſacco per farlo caſtigare alla g uſtitia.

Man. Giuſto giuditio di Dio, che il debito delitto ſarà punito cō l'iſteſſo mezzo, che il delinquēte ſi preparaua pregiudicare a gl'honori altrui.

Leo. Sig. Capitano oprateui di gratia, che ſia rigoroſamēte caſtigato queſto traditore, che ſi perſuadeua Roma eſſer Baccano.

Gia. Non tenga miedo Sennora mia y non dudar Sennores gētiles ombres que ſarà

rà caſtigado muy rigoroſamente. Pero digame V.M.quier es eſte ladron.

Alb. Vn certo Napolitano,& e l'iſteſſo, che diſſimulaua il Caualier,veſtito tutto di ſeta,e d'oro, che poi trauestito da molinaro, e intrato in caſa a farmi queſto tradimento.

Gia. Y como ſe glama.

Alb. Si chiama Gialaiſe.

Gia. De quiens.

Alb. Gialaiſe Formicone,cred'io.

Gia. Come diauolo va cheſſa coſa, io ſongo ca', & credo puro cha ſongo io, e no autro, come dunque io medeſimo pozzo eſſere dintro lo ſacco, e eſſere cha'n perſona propria. Hauiſſime fatta qualche burla l'Aſtrologo a fareme andare ſenza licenzia mia'n forma de molenaro. Io ſpanto, io ſtupiſco, io traſeculo.

Man. Noi credemo Sig. Capitano,che mẽtre V.S.ſi e appartato da noi, ſi ſpanta, & marauiglia, come il Napolitano che ſtaua con tanta riputatione, habbia fatto queſto diſhonore a ſe medeſimo, & alla patria ſua.

Gia. Anzi es por cierto poro dezime doue che de veros eſte ombre que eſta en el ſaco es Iuan Luis Formigone?

Man Egli ſteſſo. Hor ſentite il ſuono,che io toccarò il tamburo. Ahi vigliacco, infame hor prendi queſto calcio.

Flau. Eh Dio, non haueresse pieta d'un pouero giouane, che per amore si è trasformato in questa sorte.

Gia. Ped amore è trasformato? Dunque songo io che ped amore di Pasquina douea venire trasformato in aseno, ma po considero cha io songo cha, co le medesme mano, e co l'isteffi piedi, e co le medesmo cuorpo. No però lo Nominatiuo de chillo figliolo mi fa sospettare, cha no sia cha l'asino, e la dintro lo sacco Gialaise. Dispiacemi cha lasciai lo spiecchio all'autre cauze, pecche boria vedere se songo io. Ma me ne boglio nformare. Si e speran Sennores este, qui esta serrato en el sacco es propriamente Iuan Luis o otro in suo lugar.

Alb. Io dico, che egli è, & non altri, & quello che tiene di nouo, è l'habito da molinaro solamente, portisi dunque in prigione questo mariolo Napoletano.

Gia. Hora me boglio scoprire. No me preiudicate di gratia e no dicite acossi cha li veri Mapolitani non songo marioli, ma buoi autri forastieri, che'n ce benite ad habitare. Motta dello munno ecco cha mi leuo la varua. Ecco cha io songo lo Sig. Gialaise, e no chillo cha sta intro lo sacco cha mo vao accosi, vao pecche me piace pe compiacire a na Signora cha bole cha io'n chest'habeto trasa'n casa sua.

Alb.

Alb. Perdonaci, Sign. Gio. Luigi, la colera, il giusto sdegno, & il creder che eravate lì dentro, mi han fatto trasportare, che altramente non si sarebbe detto.

Man. Quel che si dice mentre l'huomo sta in colera, si può sodisfare con la sodisfatione che v'ha dato M. Alberto, e che vi do anch'io Sign. Gio. Luigi, cioè che non si sarebbe detto, se non fusse stato quella credenza.

Gia. Ve la perdono pe chesta vota, ma no te nce adonare chiù pe gratia.

Leo. Ohimè che miracoli son questi d'hoggi. Horsu vedasi chi è colui, che sta dentro il sacco.

Man. Aspetta, che io da me stesso lo voglio sciogliere.

Flau. Ah padre, ah Sig. padre.

Man. Ahimè figlio, ohimè figlio. O Flauio? O Flauio mio? O Flauio mio caro. Alberto, Leonora, Capitan Gio. Luigi. O mondo, o tutti aiutatemi. Ecco qui Flauio, ecco il mio desiderato figliuolo, ohimè che per l'oltraggio, che t'ho fatto, & per l'alleggrezza che io ti trouo, figliuol mio, stillo da gl'occhi fonti di lagrime, leuati su vita, & anima di questo mio debil corpo, che senza te ero per venir presto manco, per te vinerò lungo tempo. O Flauio mio, chi mi tien ch'io non ti baci, che non t'abbracci, che non ti stringa caramen-

te,

te, consolatione del tuo vecchio padre? Eh dimmi come sei qui, & come ti trouo in questo habito.

Flau. Impetratem prima perdono da M. Alberto, & dalla Sig. Leonora, che io vi dirò succintamente tutto il fatto.

Alb. Dite pure, che secondo vi sarà l'honor nostro, così faremo deliberatione di essequire quanto si ha da fare.

Gia. Chisto me pare Cuolemo alla voce, si bene no tiene la varua dello colore de prima.

Flau. Io sono, & intenderete il tutto. Amando io la Sig. Lauinia cõ zelo di sposarla, fui sempre da lei rifiutato, e sapendo che ella amaua Gio. Luigi qui presente, mi posi a seruirlo tinto da Moro sotto nome di Cosmo, per hauer commodità di parlare almeno alla mia crudelissima nemica. Di più amando Gio. Luigi Pasquina, mi oprai di sorte, che feci credere a Lauinia di volerli introdurre il Napolitano, sotto scusa, che in habito di Molinaro hauerebbe trouato la sua Pasquina dentro quella camera terrena, doue standomi con la S. Lauinia, fui soprapreso da voi al buio, pensandoui che io fosse il Napolitano, mi riponesti nel sacco. Ecco dunque Sig. Alberto, e Sig. Leonora il mio gran fallo, se fallo chiamar si può vn'amor vero, e viuo, che ho portato, e porto

alla

alla voſtra figliuola, con fermo propoſito, e prima, e poi, & al preſente ancora di pigliarla per moglie. Perdonatemi dunque s'Amore, ſe bellezza, ſe caſto deſiderio mi arſe, mi ſtrinſe, e mi conduſſe in queſto luogo; e ſe pur degno ſono di giuſto caſtigo, ſfogate ſopra di me l'ira, e l'orgoglio voſtro, laſciando intanto Lauinia mia, coſi come infin'adeſſo l'ho ſerbata intatta ad altri, che ne foſſe di me più degno. O degno, o caſto, o viuo, vero amore.

Qui ſi ſente l'Horologgio.

Gia. me raccommando Signori. No ſentite l'Aruluoggio? Cheſta è a punto l'hora, cha m'aſpetta della Signora, cha v'haggio detto. A riuederci.

Man. Andate con Dio.

Gia. Alla fede ch'aggio fatto bene a fuire li ſcannoli, hauenno Cuoſemo, lo quale allo preſente e Flauio, publecato l'amore mio co Paſquina no boria, che me'nforaſſero lo ioppone d'autro, che de pambace, laſſame ſtipare la varua, e boglio ire da ca, ſa poteſſe trouare Magagna pe ſeruire l'amico.

Leo. Perche cauſa non ſi parla più? Perche tutti ſiamo fatti attoniti, e muti? ſeguitate pure, marito mio caro, quel che incominciaſte a dire.

Alb. Che poſſo dire, ſe il mare dell'amor di

Flauio

Flauio ricerca altro legno per nauigarlo. Entriamo tutti in casa, doue da quell'altra banda rimandaremo per li veltiti proprij di Flauio, acciò spogliato di questi miseri panni, possa mostrar di fuora la felicità dell' interna virtú sua, degna non solo dell'amor di Lauinia, ma di quante degnissime donne si trouano.

Leo. Entriamo, che io vorrò quel che vorrete voi.

Man. Entriamo, e datemi spatio di poterui ringratiare.

Flau. Entriamo. E voi fedeli amanti sperate amando.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gialaiſe da Spagnolo. Flaminio. Magagna di dentro, e poi eſcono fuori.

Gia. QVE ſe toma el vellacco.

Flam Che ſi pigli il traditore.

Gia. Al cãſalo que ſe fuie.

Flam Non ſcapparà certiſſimo.

Gia. Aſſerta V.M. da cullà, que yo e ſtare por à ca.

Flã. O ĩ queſta parte, o ĩ quella ha da venire.

Gia. A tento que va a voi.

Flam. A voi, che ſi volge a voi.

Gia. A puerco, ſuſizo vien ombres dellos mentes.

Mag. O per l'amor di Dio, Italiani aiutàtemi, che li Spagnoli m'uccidono.

Flam. Non paſſar più nnanti, ſe non vuoi, che con queſta ſpada ti paſſi il petto.

Mag. Italia mia.

Flam. Il pregare è in darno.

Mag. Spagna, Madama, Spagna Sig. Soldato. Illuſtre Spagnolo. Illuſtr. Sign. mio. Eccell. Padrone, Altezza della Sereniſſima M.V. Imperador del Mondo.

Gia.

Gia. Non mas palabras, calla ladron, non pafre mas adedante, Senor quiere quele ſa que del cuerpo corazzon.

Mag. Nè ſacco, nè puorco, nè capezzone ho pigliato io, non ſon tale, non ſon ladro per l'alma de gliantic pati miei. Ahimè, che la paura non me t'ha fatto conoſcere Signor Flaminio, e perche tu ancora?

Flam. Domandane te ſteſſo, fraudolente, che ſei, fermati, nõ ti mouere, che t'uccido.

Gia. Eſtaos quedo, ſe nõ quieris que te matte.

Mag. Non ſon matto, Sign. mio. Oh pouero Magagna poſta tra due punte di ſpada. Non ſpingete, non intrate, di gratia ditemi prima la cauſa, che vi ſtringe, che vi ſpinge, che vi muoue a farmi morire.

Gia. Por que quien matta, deue deſer mattado, non ſabrijs que qui amaſa eſan picado.

Mag. Vuole che picchia, e doue Sign. Flaminio voglio picchiare?

Flam. Riſpondi là, non t'accoſtare a me, forfante.

Mag. Se pur ho da morire, vorrei che foſſe all'Italiana, e non alla Spagnuola, perche l'aſprezza delle parole, os, & as, mi paſſa l'oſſa, prima che arriui al colpo.

Gia. Ven a ca vellacco, eyncaos luego de rodillas, el ſuello.

Mag. Non ſon de licci, nè tengo artigli, ne ſuolo per l'alma mia.

Gia.

Gia. Yncauhs luego in tierra.

Mag. La mia terra è Reẓ giano al commando di V. S

Gia. Parezzeme que os burlais de me? Vos non mi conoſcis a vn yo ſoy el terrible del los terribles, que tiengo los cabellos de Meduſa, la furente de Hettore, los nariſes d'Argante, el roſtro d'Aquile, l'abla d'Vliſſe, los diẽtes de Cadmo, los eſpaldas de Hercoles, el petzio de Sanſon, los brazos de Poliphemo y las manos de lo Gigantes que ſubieron en el cielo. Tiengo el corazon de Roldan, el cuerpo de Rodomonte, las piermas de Reynaldos, y los piezz de Gradaſſo. Io non cedo en el valor a Marte, en el proze a Pluton, y en el vitio a Bellona. Ago temblar la tierra, en ablando, ſe ſpauento el ynfierno en grittando, y vueluo los cielos en obrando, y vos, que ſoys vn vellacco, no quereis dezir la berdad.

Mag. Ohimè, ſapeſſe almanco Sig. Flaminio mio fortiſſimo che coſa pẽde e da me.

Gia. Quiero ſabir en donde ſe ella la mugier.

Mag. Aglio non ho, bugerico non ſo.

Gia. Vien a tras de me, a tras digo.

Mag. M'arraſſo, m'arraſſo Signore.

Gia. A tras digo.

Mag. M'arraſſo, che volete piú Signor mio potentiſſimo.

Gia.

Gia. A cerca di me, a cerca di me.

Mag. Non cerco a te, non cerco a te.

Gia. I uro a los cielos, que ſe mi lieuo vollo bolar tan alto en el cielo, que troncando la ſfera del fuego, y cayendo pues en tierra te allazar que mado, y echo ceuiſa, velacco de los velaccones.

Mag. Di gratia laſciatemi andare in caſa a rimouer la robba, che gl'interiori mi hanno rifuſo alle braghe.

Gia. A tras digo, a tras.

Flam. Valli appreſſo, non l'intendi?

Mag. Dunque atras vuol dire appreſſo? Ahimè, che io m'appreſſo al trapaſſo della morte.

Gia. Deſiſme en dõde ſe alla agora le muger?

Mag. Dianora mia mogliera ha più di ſette anni che è morta.

Gia. Digo a quella, che mattaſſes diſſimulatamente.

Mag. Mazzi di ſemolata, e di menta nõ ſi truuano in queſte bande.

Gia. En peres que te borlas, deſitme como quieres que te aga morir?

Mag. Come mi vuoi far morire?

Gia. Sì.

Mag. D'una morte, che la vedeſſe, e non la ſentiſſe.

Gia. De que manera.

Mag. Datemi vna coltellata dui palmi ſopra la teſta, e coſi vederò, e non ſentirò la morte.

Gia.

Gia. Eſtaos incate de rodillos y dexandos las burlas, deſidme la verdad en qual parte ſe alla Erſilia?

Mag. Neſcio; Ma ecco gente di là. O Signor mio aiutami.

Gia. Leuanta os yno deſis nada, y no dir por vida veſtra.

Mag. Io dirò ogni coſa, non accade a pregarmi. Ah coſi ſi tratta? Ah coſi ſi aſſaſſina vn pouer'huomo mezzo la ſtrada publica? Lo farò ſentire, ſe ſarà poſſibile, ſino a ſua Santità.

Flam. Infame, traditore, adeſſo ſtai brauando, e non ti auedi, che colui è il Sig. Camillo col Moro, e vengono pur contro di te. Statti, non ti partire, tu hai da far conto con l'hoſte ancora.

SCENA SECONDA.

Camillo. Erſilia da Moro. Flaminio. Magagna. Gialaiſe.

Cam. COteſte voſtre lagrime ſono tanti chiodi, che mi trafiggono l'anima, conſiderando che piangete per pietà di colei, a chi deſidero ogni peggio, tal che ſe mi volete bene, come dimoſtrate, dite come dico io. Scoppia, muora, & inceneriſca Erſilia.

Erſ. Io lo direi, quando non procuraſſe, che vn'animo coſi bello, come è il voſtro, non

non foſſe macchiato di vna macchia coſi brutta, come è la crudeltà, e quando il giuſto non permetteſſe, che io debbia difenſare come coſa propria, vna cauſa coſi giuſta, com'è quella della pouera Erſilia.

Cam. Io ſaprei molto bene riuerſare coteſte ragioni, ma non voglio, ne poſſo, tale è l'odio, che io li porto.

Erſ. Ohimè, ohimè.

Cam. Che coſa?

Erſ. Vedo gente da quella parte con le ſpade nude, fermateui; ma ſono i noſtri amici.

Flam. A tempo ſete giunto, Sig. Camillo, Ecco qua l'aſſaſſino di Magagna, mettete pur mano, a tal che ogn'uno di noi col ſuo colpo ſi vendichi di lui, quando per ſorte non vorrà dir la verità.

Cam. Con li pari di coſtui ſi ha da giuocare di baſtone, e non di ſpada. Benche confido al voler del Sig. Capitano, che con la parola ſola ſe lo inghiottirà.

Mag. Ahimè, ſperauo aiuto, e mi è ſopraueuuto affanno, e coſi dalla padella ſon caſcato alla bragia.

Gia. Anzi es per cierto a gora a gora con vn ſoplo ſarite deſetto como la nieue en el ſol, ladron, ladron, vellacco, vellacco, confeſſa la berdad, y dezime en donde ſe alla Erſilia.

Mag. Ah, ah, ah.

Gia.

Gia. Tu te ries.

Mag. Come non volete che io rida, se haue-
re primiera, e non tirate?

Gia. Que trampas son estes qui dize?

Mag. Non son trampe altramente, ma è cosi
con effetto, ditemi vn poco, per far pri
miera non bisogna, che siano quattro
carte diuerse?

Gia. Yenzies.

Mag. Hor voi non sete quattro di nationi di-
uerse? Spagnola, Barbara, Italiana, e
commune?

Gia. Yo non intiendo.

Cam. Ne meno io.

Flam. Nè meno io, dichiarati presto bestia.

Mag. Mi dichiaro. L'inuitissimo Capitano
è Spagnolo, e significa Spade. Il moro,
Barbaro, & è Bastone. Il Sig. Flaminio
Romano, & in Roma, battendosi mo-
neta, sara Denaro. Et il Sign. Camillo,
non sapendo la patria sua, e commune,
& sarà coppe.

Flam. Che freddure son coteste? Risoluiti a
dir la verità, se non che t'uccido.

Gia. Mattade esto vellacco.

Cam. Vccidasi senza remissione.

Mag. Tre contro vno, & che male ho fatto
io? Aspettate quanto penso poco, poco.

Ers. Ohimè, Magagna hor hora mi scuopre,
ma hauẽdo io adesso la cõmodità, vuo
partirmi pian piano, leuandomi il tin-
to del volto, procurare vna barba po-

stic-

ſticcia, & ſotto altro habito di non farmi conoſcere.

Flam. Non hai ancor penſato? dì, di doue ſta Erſilia?

Mag. Laſciatemi finir di gratia, & poi fate di me quel che volete voi. Io diceua, che il Spagnolo è Spade; Flaminio, Denaro; & Camillo, Coppe; Per far la primiera, che coſa ci manca?

Flam. Baſtone.

Mag. Il Moro è baſtone, ecco primiera; tiratela, e tenetela.

Flam. E doue ſta il Moro.

Cam. Si è già partito.

Mag. Hor pigliate vn baſtone, & dateui l'un l'altro, ſciocchi, & inſenſati che ſete. E poſſibile, che niuno di voi intenda l'artificio mio, che mentre diceuo, hauete primiera, e non tirate, voleuo intendere, hauete Erſilia, che va ſotto habito di moro per ſeruire all'inconoſciuta l'amante ſuo crudele, e non la pigliate?

Gia. Y es verdad.

Flam. E vero.

Cam. Et è vero.

Mag. Veriſſimamente, & voi a battaglia ſteſa contra di me, hauete fatto a punto come fece Sacripante con Rinaldo, che mentre eſſi combatteuano Angelica, ſe ne fuggì. Correte dunque, arriuate, cercate, procurate che la trouarete.

Cam.

Cam. Ahime, che io ſciocco veramente, piú d'ogni altro, ho conoſciuto manifeſti ſegni, che ella di ſe ſteſſa mi daua, diſſemi, che il padrone era Camillo, ma lo coprì col cognome della mia morte, che l'affettion ſua non era nuoua. E le veſti con la conformità del ſangue. Mi difensò con la ſpada, con la lingua, con l ingegno. ſi dolſe di me ſotto ſcuſa di dolor colico. Ha detto, ha fatto in ſomma coſe ſtupende. O amore, tu poi quanto ſai, che li timidi gl'aſſicuri, & li ſemplici fai ſauij. Et o donna piu valoroſa, che tutti gli huomini del Mondo.

Flam. Gia che ſiamo certi del fatto, non perdiamo più tempo. Andate voi Sig. Camillo di quà. Il Sig. Gio. Luigi di là, & io da queſt'altra parte, che in ogni modo l'incontraremo con deliberatione, che chi prima la troua, la conduchi in caſa del Sig. Gio. Luigi.

Gia. Mi contento.

Cam. Coſi ſi faccia.

Gia. Iammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a no fenocchio, & hora cha nō beſogna cōtrafare chiu lo Spagnuolo me leuo la varua, a tar che le femmene ſe ne innamorino chiu facilmente, che chiſſa faccia temperata di Muſchio dintro ad vn barattolo di ſpeciale falluto.

SCENA TERZA.

Magagna solo.

Mag. ECcomi solo fuori di pericolo, ma chi hauerebbe mai pẽsato, che quel diauolo non fosse Spagnolo? In buona fe che se io sapeua, che era il Napoletano, essi non sapeuano da me il giuoco della primiera, fu tanta la paura, che poco manco, che non mandassi lo spirto per le parti sotteranee. Ma che ti gioua pouero Magagna d'esser scampato da questo pericolo, se ti troui ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di Cornelia, mi caccia. Se io non vi vado, amorda vna banda, & la fame dall'altra mi rodono le budella, e l'ossa. Non però mi voglio accostare alla casa, confidando in quella sententia, che fortuna aiuta gl'audaci. Ohimè, che faccia di Negromante è quella, che esce dalla porta? L'altro è Leandro, che li va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir qualche cosa.

SCENA QVARTA.

Alessandro. Leandro. Cornelia. Magagna. Camillo.

Ales. NOn mi sono ancora totalmente risoluto, che se ben non habbiamo troua-

trouato Camillo in camera, può ſtare, che deſtramente ſi ſia naſcoſto in altro luogo. Et ſe ben Franceſchetto, ha variato, tengo per fermo che ſia proceduto per timor della madre, che gliera preſente. In ſomma Leandro vorrei ſegni piú chiari per diſchiarare l'offuſcato intelletto mio, perche le donne ſon donne, e ſanno, & ponno fingere vna coſa per vn'altra.

Lean Hor mai padrone nõ mi è rimaſto con cetto, ne parola di poterui diſſuadere, e leuar queſta freneſia di capo. Io vi dico riſolutamente, che Cornelia è caſta piu che mai, che Camillo è fedele, & che Franceſchetto è ſtordito. Potta di me volete piú preſto credere a vna falſa imaginatione, ad vn sẽplice figliuolo, che à quel che hauete veduto con gli occhi proprij, e toccho con le proprie mani. Andiamo dunque a riueſtirci, & ritorniamo a caſa.

Aleſ. Aſpettate, vuo prima vedere queſto foglio, che trouai ſopra il mio ſcrittorio, che ſe non erro parmi la ſcritta, che mi laſciò il Sig. Stefano, con conditione, che non s'apriſſe, ſe non dopò li dieci anni di ſua morte. Et è pur eſſa qui dice, in anno 1587. adeſſo ſiamo del 97. è già finito il decennio, & per ciò la voglio, & poſſo aprire con leggerla tutta dal principio al fine.

Mag. Ho ſentito parlare di Camillo, di Cornelia, di ſtordito, dubito che queſto ſia l'Aſtrologo, che aſpettaua la Signora; ma mi marauiglio come non fa mentione di Magagna, che pure per amore venne in furore, e matto.

Cor. Vengo in fineſtra, perche ſento parlar nella ſtrada, & è pur Leandro con quel ſcépio dell'aſtrologo, ſta leggendo non ſo che ſcrittura, legga pure, faccia ſegni, & caratteri a ſuo modo, che tutte ſono vanità. Nondimeno ſaper tanti particolari tra me, & Camillo mi fa ſtare alquanto ſoſpeſa.

Cam. Ma perche vado mirãdo le piaghe altrui, & non mi miro le mie? Vada Erſilia doue li piace, che io vedrò d'accoſtarmi a i raggi del mio viuo ſole. Eccolo in fineſtra. Vedo là retirato Magagna, e colà Leandro. Chi è quell'altro in habito lungo? Che nouità ſono queſte? Starò rimeſſo qui dentro per vederne la riuſcita.

Lean. Padrone mio per buona pezza ſete diuentato ſtupido. Voi fate ſegni? Che coſa è coteſta.

Aleſ. Camillo è Perſio.

Cor. Camillo, ahimè, Perſio era mio figlio.

Cam. Che ha da far Camillo con Perſio?

Mag. Camillo è perſo, buono a fe.

Lean. Io non vi intendo padrone, che dite?

Aleſ. Cornelia non più amante.

Cor.

Cor. Non più amata doueui dire.
Cam. Non più amante di Camillo, è vero.
Mag. Nõ più amante dal perſo, ergo di Mag.
Lean. Parlatemi piú chiaro.
Aleſ. Figlio, e madre.
Cor. Ne l'uno, ne l'altro.
Cam. So che dice.
Mag. Figlio, e madre non ſtauano bene, ma Magagna maxime.
Aleſ. Mutio è morto.
Cor. Mio marito, è vero.
Cam. Erra in nome, io ſono il morto.
Mag. Me ne contento.
Lean. Fateui intender di gratia.
Aleſ. Fuora Camillo.
Cor. Ahime non voglio.
Cam. Coſi non foſſe fuora.
Mag. Mi piace.
Lean. Volgeteui in me, che coſa dite?
Aleſ. E' venga Perſio.
Cor. Voleſſe Iddio.
Cam. Coſtui ſarà il diauolo.
Mag. Domine non.
Aleſ. Fuora dico il nome di Camillo, & vengha chiamato Perſio figlio di Cornelia, e Mutio.
Cor. Ahimè, che ſento
Cam. Ahimè, che dice?
Mag. Ahimé, che parla?
Lean. Che intrico è queſto? diſtricatelo ad vn tratto, ditemi il tutto.
Aleſ. Mi tolgo la barba, mi ſcuopro Aleſſandro

dro fuora d'ogni ſoſpetto. Cornelia gli è madre. Perſio gli è figlio.

Cor. Che fantaſma é quella, che io veggo? coſtui ſi trasforma in Aleſſandro, & vuol che i morti ſiano viui, & non balbutiſce più. O che magico ſtupendo.

Cam. Et è pur Aleſſandro. Ohimè, come è viuo? Io ſon fuor di me.

Mag. Queſto è vn'altro diauolo.

Lean. Voi mi fate ſtupire, e morire di voglia p nõ volermi dire apertamẽte il fatto.

Aleſ. Cornelia già non è mia moglie, Brianda è veramente, coſtei ſarà la mia, colei ſarà col figlio.

Cor. Nomina la prima moglie, che ſimilmente é morta, parla pur di figlio, & che io non li ſia moglie, che coſe contrarie ſon queſte?

Cam. Io non poſſo far altro che ſtupire.

Aleſ. Camillo amarà Cornelia, & ella Camillo d'uno amor giuſto, e vero. Ma ecco Magagna.

Mag. Ohimè queſto è lo ſpirto di Aleſſandro che ſe ne viene verſo di me, per ſaper l'amor mio, di Camillo, e di Cornelia. Spirto io ti commando per arte, e per parte, che t'allarghi di qua, perche io ti dirò il vero, ſappi che Camillo, & io ſiamo concorſi ad amar Cornelia.

Aleſ. Intendi Leandro, vedi ſe io mi inganno. Ecco che nell'ultimo la verità da ſe ſteſſa ſi ſcuopre.

Lean.

Lean. Quando io credeuo, che foſſimo fuora di intrico, tanto piu c'intrighiamo, cauſa ne ſete voi, che parlate per enigma, & volete credere ad vn balordo, che per timore del ſpirito dirà mille vanità.

Aleſ. Segui pur, ſegui Magagna.

Mag. Ahimè nõ ti accoſtare ſpirito, S. Cipriano prega per me. Io a pena ne ho hauto parole, e ſguardi.

Aleſ. Ma chi gli ha hauti? dimmi il vero.

Mag. Eſſa la cornutella era dedicata in tutto, & per tutto a Camillo. Largo di gratia, ſe non volete che rimetta a baſſo il magnare di tre giorni.

Aleſ. Han forſe conſeguito inſieme il deſiderio loro.

Mag. Stauano già per far la copula, ma non la hanno fatta a fe.

Lean. Horſu che ne volete pi ù.

Aleſ. Io notauo l'animo, ma, poi che queſta ſcrittura mi toglie queſto ſoſpetto. Andiamo in caſa.

Mag. Hora mi accetto, che coſtui é da vero il padrone, poi che ſe ne va verſo la caſa, chi ha temperato ſtempera, che il forno è caduto. Ma laſciami accoſtare pian piano. O padrone mio morto già fatto viuo, perdonatemi, che la paura mi ha fatto ſparlare. Io mi dimento. Io mi pento.

Aleſ. Vien meco Leandro. Andiamo, che

mi par mill'anni di consolar Cornelia.

Cor. Vengono da me, mi farò fuora per vscirli in contra.

SCENA QVINTA.

Camillo. Alessandro. Cornelia. Magagna.

Cam. VOglio in ogni modo accostarmi, per chiarirmi meglio. O da me sempre amato, o da me sempre riuerito padre, e padron mio. Mi rallegro in vederui viuo, più che non mi dolsi in giudicarui morto. Ma come viuete se Leandro disse, che erate morto. che habito è cotesto.

Ales. In quest'habito si è raffinata la fede tua Persio mio, e non piu Camillo, a guisa dell'oro, che si raffina nel fuoco. entriamo, che sentirai cose stupende.

Cam. Io in parte ho inteso, ma confusamente il tènore della scritta, che lasciò il Sign. Stefano buona memoria, la qual secõdo io iteſi, vuol che sia Persio figlio di Cornelia, & che mio padre sia Mutio.

Ales. Cosi sta, ma ecco Cornelia.

cor. O cara pupilla de gl'occhi miei, o marito mio dolcissimo giudicato morto per mia continua morte, ma hora viuo per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse. chi mi ti da. chi mi addolorò. chi mi consola. Sei tu che mi consoli Alessandro

ſandro mio. Io ti conoſco ad vn tratto, che ne habito, ne altro mi ti può naſcondere, tralucendo come il ſol nel vetro il lume dell'amor noſtro Ho inteſo dalla fineſtra non ſo che coſa di Perſio mio figlio, raccontami il tutto, & allegrami doppiamente.

Aleſ. Dirò la ſomma qui fuora, che dentro poi diremo diffuſamente il tutto. Ecco Camillo, hora Perſio voſtro figlio, che nel ſacco di Famagoſta menato cõ te prigione, fu venduto poi coſi piccolo a mio fratello, il quale hauendo hauuta piena informatione di voi, & di Mutio voſtro marito già vcciſo ne la battaglia, & di tutto il ſucceſſo, lo ſcriſſe in queſto foglio, piacendoli che ſi chiamaſſe Camilo a memoria d'vn ſuo proprio figliuolo, & laſciò che s'apriſſe nel decimo anno della ſua morte, cõ ordine che io lo debbia trattare da figlio, & che ſucceda a tutte le facultadi. Et perche dopò ſenza ſapere, che fuſſe quella, vi preſi per moglie. Et l'amor naturale all'incoñoſciuta opraua tra di voi, e Camillo, che vi amauate ſcambieuolmente. Io ſoſpettando della fede dell'vno e dell'altro diedi nome eſſer morto, & in queſt'habito ho fatto eſperienza, che ambi doi ſete fedeli, & caſti.

Cor. Deh che io diceua, che l'amor che io

portauo a camillo era troppo grande. O Camillo hora Perſio mio, figlio caro, che p accertarmene meglio, vedrè ſe ſotto l'orecchia ſiniſtra ha vn neo. Eccolo pure, o figlio mio, o figlio caro, Io ti bacio, figlio, & non amante.

Cam. O viue fiamme d'amore come ſotto le ceneri abbruggiauate intenſamente. O madre amata ſotto couerta d'amantè. Il tuo figlio t'ama, & t'abbraccia non da amãte, ma da madre ſua amatiſsima

Mag. Saria giuſto che io baciaſſe ancora, pro rata temporis, mentre ſon ſtato a mante come eſſo.

Cor. Fuora le veſti negre, fuora il lutto facciam feſta, giubiliamo, poi che il marito, & il figlio ho ritrouato ad vn tratto.

Aleſs. Il figlio hauete ritrouato, ma dubito che perderete il marito, poi che è viua Briãda mia prima moglie, quale è Leonora moglie di M. Alb. maſtro de ſtudi.

Cor. Ohimè che dite? Et io dubito, che Alberto non ſia Mutio mio primo marito, poi che poco innanzi è venuto egli ſteſſo a darmene auiſo, & io era in colera, e perche eſſo portaua altr'habito, e la barba, che prima non hauea non vi poſi mente, & non lo conobbi. Ma ſarà egli del certo. Intriamo dentro che ſe ſará coſi, voi da vn lato, & io dall'altro reſtaremo contenti.

Aleſ. Intriamo, che Iddio che ſa l'intrinſeco

de

de noſtri cuori, metterà ordine a tanti diſordini.

Cam. Entriamo Signori che laſciati queſti panni di lutto, & riueſtito de gl'altri, andrò da quell'altra porta a ritrouar la infelice Erſilia, acciò non corra pericolo dell'honore, & acciò ſe li dia il debito guiderdone dell'amor ſuo verſo di me, & anco per informarmi ſe Alberto ſarà Mutio mio padre.

Cor. Dite bene figliò mio dolciſſimo. Entrate.

Mag. Queſta è la volta ch'io mi faccio dottore in tutto, e per tutto, ſe mi ſuccederà padrone M. Alberto maſtro de ſtudij. Ma tra tanto io voglio entrare, perche ſtando tutta la caſa in allegrezza, Magagna magnarà quanta magnatiua li verrá magnanimamente innanzi.

SCENA SESTA.

Biancheta. Alberto. Manilio.

Bian. IL deſiderio de denari tanto più creſce, quanto più ne hai, dice quel prouerbio, ſubito che io me incorbonai li cento ſcudi, mi venne vna brama di amaſſarne de gl'altri, che ne vorrei tanti, che nō mi baſtaria il Coliſeo

tutto pieno. Ho ſperanza, che Camillo ſarà anch'egli corteſe, & che Flauio, ottenendo l'intento da molinaro, mi darà la farina da poterne far pane, & perciò ſon venuta fuori per ſaper la riuſcita dell'vno, e dell'altro, & per procacciarmi alcun'altro di quelli che fanno cantar gl'orbi, ma ohimè, ecco M. Alberto che eſce di caſa, & con lui viene Miſsier Manilio. O Dio ſiamo ſcouerti, vuo ſtarmi quí dietro per ſentir qual coſa.

Alb. Bene merentibus præmia tribui oportet, e per queſto non accaderà ringratiarmi M. Manilio mio, poi che alla virtù, e meriti di Flauio voſtro figliuolo è ſtato poco premio l'hauerli dato Lauinia per moglie, e concorrendoci di più l'affettion grande, e la ſtretta amicitia, che è ſtata ſempre fra di noi.

Man. Sono infinite le gratie, & fauori, che mi hauete fatti, & perciò non mi ſatio mai di ringratiaruene. Ma per non parere, che io voglio ſodisfare con le parole ſolamente, mi riſerbo corriſpondere con li fatti ancora, e con gli effetti, pregandoui che me ne diate ſpeſſo occaſione, acciò vi poſſa moſtrar la prontezza dell'animo mio.

Bian. Io ſtupiſco di coſi buona, e repentina nuoua.

Alb. Baſta, quanto ſi è detto, è detto, e procuria-

curiamo in ogni modo di ritrouar l'Astrologo, che ci ha detto Lionora adesso Brianda per sapere se veramente è viuo Alessandro suo primo marito, che secondo ella mi va contrasegnando, dubito che non sia Alessandro marito già di Cornelia, che se così fosse, sarebbe vna bella congettura.

Man. Per certo io mi son stupito, mentre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrouata di Cornelia voſtra moglie, e la soggiunse che l'Astrologo l'haueua scoperta Brianda, e non Leonora, & detto che Alessandro suo primo marito è viuo. Veramente se fosse così, sarebbe, come hauete detto, vna bella congettura, poi che si farebbe vn'honesto cambio tra di voi, che ciascheduno si pigliaria la prima moglie.

Bian. Che altre noue care, che altre rare cose sono queste?

Alb. Certifichiamoci prima della persona, e della vita di Alessandro, che appresso poi si darà rimedio tale, che risulti in honore, e beneficio di tutti. Ohimè, che fra questo dolce s'interpone l'amaro di Persio mio figlio, il quale credo sarà morto, perche se fosse viuo, sarebbe con Cornelia madre.

Man. Non dubitate M. Alberto, che si come le disgratie, così anco le gratie vengono sempre attaccate insieme; e chi sà

se Co-

se Camillo riputato figlio d'Aleſsãdro foſſe Perſio voſtro figlio, e ſi haueſſe cambiato quel nome della maniera che faceſti voi.

Alb. L'hauer inteſo, che Camillo ſia figliaſtro di Cornelia, non mi ha fatto perſiſtere nell'opinione, che ho hauuta ſempre, che coſtui non foſſe mio figlio, & coſi mi daua vn'aria di lui, coſi il ſangue amoroſamente mi bolliua nelle vene.

Man. Poi che mi dite queſto, ſtate di buon'animo, che qualche coſa ſarà. Può ſtare che Aleſsãdro habbia riſcattato voſtro figliuolo, e dato nome d'eſſer ſuo figlio proprio, e che Cornelia per la longhezza del tẽpo non l'habbia riconoſciuto.

Alb. Può ſtare, e dite bene, per la longhezza del tempo, poi che ſono da dei anni in circa, che Camillo è venuto da Genoua per ſtudiar in Roma; di ſorte che Cornelia l'ha veduto a tempo, che era già fatto huomo. E puó ſtare ancora, che Aleſſandro habbia fatto di lui, come feci io di Flaminio, che eſsẽdo egli figlio d'vn certo Hermando Spagnolo me lo pigliai per figlio proprio, e da conſaluolo chiamai Flaminio, acciò non foſſe riconoſciuto.

Vian. Hor ſenti queſt'altro.

Man. Di maniera che Flaminio nõ è voſtro figliuolo.

Alb. Si-

Alb. Signor nò, che come vi ho detto, fu figlio d'vn'Hermando Contiero il quale habitando in Malta con la moglie, che si chiamaua, o Dio non mi souiene.

Bian. Erminia.

Alb. Sì sì. Ma che voce è quella, che ha punto mi ha detto il nome? Sete voi Bianchetta? come lo sapete? Che fate quí?

Bian. Son io. Mi son fermata a sentirui, & temo che questo Flaminio non sia fratello d'Ersilia.

Alb. Di chi Ersilia?

Bian. Seguite l'historia, che poi vi dirò.

Alb. Io diceuo, che Hermando Contiero habitando in Malta, Erminia sua moglie ordiua non so che tradimento alla religione, la onde il gran Mastro procurò d'hauerlo nelle mani, ma egli auertito di ciò, se ne fuggì con tutta la casa dismenticandosi per disgratia di quel figliuolo, che s'allattaua in casa della nutrice, quale per timor che come figlio di rubello no hauesse portato la pena del padre, consultandosi mecoche ero allhora in Malta, lo chiamamo Flaminio, sotto colore che era mio figlio, la nutrice poi fra pochi mesi si morì, & il figliuolo restò in mio potere. De lì à certi anni me ne venni in Roma, e non seppe mai noua di questo Hermando, ne della moglie.

Bian. Non più, non più, la cosa è certa. Hermando

mando per non farsi conoscere, si mutò nome chiamandosi Alonso, & chiamó la moglie Isabella, la qual partorita Ersilia si morì. Et egli ricasandosi con Cornelia si morí similmente.

Alb. Che dite Bianchetta? Dunque Cornelia prima di Alessandro hebbe Hermãdo, o vogliam dire Alõso per marito? Capperi, e son dui dopò me.

Bian. Si, o che caso stupẽdo, e Flaminio, che nulla sà di questo, è innamorato della propria sorella.

Alb. E come sapete voi tanti particolari?

Bian. Lo sò, perche allhora io pratticaua in casa d'Alonso, il quale nell'estremo di sua vita mi publicò tutto il successo, & Cornelia me l'ha confermato, poi con Ersilia, a fine che io procurasse di saper noua di Consaluo. Hor và indouina chi era Flaminio.

Alb. Ditemi il vero, Bianchetta, che si dice di questa Cornelia, e come è vissuta casta.

Bian. Castissima, vn'essempio, vn ritratto vero di castitá, e di prudentia, non tocchiamo, questo di gratia.

Alb. Mi piace. E quel Camillo, che viene ad essere a Cornelia?

Bian. Figliastro cred'io.

Alb. Credi tu, dunque non è cosi? O Dio se si ritrouasse suo figlio, e fosse Persio?

Man. Interrogatela pure.

Bian.

Bian. Questi si pensano scalzarmi per l'per l'amor di Cornelia con Camillo. Ma io son vecchia, e femina di più.

Alb. Dunque Camillo non sarà certo figliastro di Cornelia, poi che dici, che tel credi.

Bian. Io non so tante cose, ma so che Camillo è figlio di Alessandro.

Alb. Horsu va bene, e sapete se Alessandro è viuo?

Bian. Intendo che sia morto, ma vn certo Astrologo pretende sia viuo.

Alb. E doue sta quest'Astrologo?

Bian. Parmi che stia in banchi.

Alb. Hor basta resta con Dio Bianchetta, & noi M. Manilio andiamo a ritrouar questo Astrologo, che chi vuol vadi, & chi non vuol mandi.

SCENA SETTIMA.

Bianchetta sola.

Bian. IO non intesi mai il piu bell'intrico di questo, M. Alberto si ha lasciato dire, che egli è marito di Cornelia, & che Leonora è Brianda moglie di Alessandro, & che Alessandro è viuo, Flamnio è Cõsaluo fratello d'Ersilia. Camillo nõ è figlio di Alessandro, ma si dubita, che non sia di Cornelia. Amor lusinga l'uno, e l'altro, Flauio da molinaro

naro si è fatto marito di Lauinia sua. Che mutation di tempo, che volger di ruota è questa o fortuna? Et acciò che non succeda alcun dishonore, andrò a ritrouar Flaminio, volsi dir Consaluo, per dirli ogni cosa, che hauerò tempo poi di prouedere intorno al mio particolare, perche si dice, che chi ben semina, meglio ricoglie.

SCENA OTTAVA.

Flauio. Lauinia.

Flau. SI come l'aurora squarciando i cieli della notte oscura apporta seco il lucido giorno, & il sole rompendo in duri giacci, fa che corrino acque limpide, e chiare, cosi voi anima dell'anima mia con l'aurora della gratia vostra spezzando le notti delle mie disgratie, m'hauete apportato vn giorno felicissimo, & col sole delle bellezze vostre rompendo la dura crudeltà fate correre vn mar di gioie, & di consolationi, doue io godendo voi che sete vaga più che l'Aurora, e bella piu del Sole, mi reputo il piu felice, & il piú contento del mondo.

Lau. Et io Flauio mio dolcissimo, combattuta da vn falso pensiero, che l'amor vostro non fusse stato finto con disegno d'in-

d'ingannarmi, gia che mi conoſceua indegna di voi, moſtrai d'odiarui a morte, & amauo altri della mia qualità. Ma poi che ho conoſciuto chiaramente, che m'amate con puro, & ſincero amore, vi certifico, che quell'odio era apparenza, & che hoggi v'amo, & amarò ſempre più che me ſteſſa. Eſſendoui degnato d'accettarmi per moglie, non per mia bellezza come dite, ma per voſtra bontà, & corteſia.

Flau. Per le bellezze eſteriori, & maggiormente per quella dell'animo io v'amo, & honoro, come coſi farò ſempre, non ſolo da marito, ma da ſeruo obedientiſſimo.

Lau. Sarò io obedientiſſima ſerua di voi mio marito, & mio Signore. Ma ditemi, perche vi volete partire? doue andate? non mi laſciate di gratia.

Flau. Il partire m'è pena, come il ſtare con voi mi è ſommo contento. Ma conſiderando, che ſe ben parto con la perſona, reſta cō voi la miglior parte di me. Delibero partirmi, per ſapere che coſa ha fatto Camillo, che eſſendo egli ſtato mezzo di coſi felice ſucceſſo, è forza che io l'aiuti con tutto il mio potere.

Lau. Sarebbe meglio mandarci altri, e voi reſtiate meco, perche ſenza di voi ſtò ſenz'anima.

Flau. Ritornarò quanto prima, che ſe io poteſſi

teſſi confidare in altri il ſegreto, laſciarei d'andarui per non laſciar voi, che ſete la vita mia.

Lau. Vedo venir gente di la, fermateui, non andate via, accio non vi ſucceda qualche diſgratia, vediam prima chi ſono.

Flau. Colui mi par Camillo, egli è certo, & nō porta piú i veſtitidi lutto, dal che ar momento buoniſſime nuoue, ma ſoſpet , poi che lo vedo turbato in volto, inſieme con quell'altro giouane, che ſimilmente vien turbato. Ritiriamoci qui dētro oſſeruando quel che dicono.

SCENA NONA.

Camillo. Erſilia veſtita, in altr'habito. Flauio. e Lauinia da parte. Flaminio. & Gio. Luigi ſopraueńgono.

Cam. E' Poſſibile che quel Moro ſia partito da Roma? Deh ditemi il vero giouinetto mio caro, quādo fu? In che modo? Come lo ſapete voi? Doue lo conoſcete? Et da che tempo in qua? Che vi diſſe? Doue andō? Et in che luogo lo potrei trouare?

Erſ. Si è partito mo poco innanzi alla diſperata, lo ſo, che eramo vn'anima, & doi corpi inſieme, lo conoſco da tre giorni in qua, mi diſſe che era donna, e non huomo,

huomo, si ch amaua Ersilia, andò non so doue, & credo che non lo trouarete senza di me.

Cam. Senzà di voi, dunque sapete voi doue ella sta? Andianci di gratia.

Ers. A che fine?

Cam. Già che sapete il principio, vi dirò anco il fine, Ersilia amaua me, & io non amauo lei, perche amauo Cornelia, come ella amaua me. Costei per causa d'Ersilia conuerse l'amor suo in odio, il qual'odio ritorcendo io contra Ersilia, l'odiaua piu che la morte. Cornelia adesso si ritroua mia madre, & io per risponder all'amor grãde d'Ersilia, che per me si è messa in tanti pericoli, ho riuolto quell'odio in amor tanto estremo, che spasmo, e moro per la mia dolcissima Ersilia.

Ers. Ritrouarete effetti contrarij, che quell'amor grande che all'hora vi portaua Ersilia, si è riuolto in vn odio cosi estremo, che ella vi vorrebbe da senno veder spasimare, & morire. Deh ingrataccio che sei stato a disprezzar l'amor di donna giouane, e bella, per vn'altra di tempo, & di mediocre bellezza. Incauto che sei, & chi non sa, che adesso per rifiuto di Cornelia, t'adduci ad amar Ersilia? Va pur, che essendo io vn'istessa persona cõ quella pouera giouane, te desidero ogni peggio.

Cam.

Cam. O Dio che dolci penſieri mi manda adeſſo amore, fermati quel giouane, & forſe direi meglio fermati Erſilia, già nō m'inganno come prima, che amor mi ſuela gl'occhi. Deh che penſo? Deh che miro più? Riconoſco bē io, la barba è poſticcia, ne la toglio, & togliendo la veggo. Ahimè che veggo? Veggo che voi ſete, ſete voi Erſilia, vi veggo anima mia, occhi vn tempo diſcari, volto che m'intorbidaui, adeſſo m'aſſereni. Bocca che amara m'apparue, & adeſſo miele deſtilla. Parlami bocca, girati volto, miratemi occhi cari, volto ſereno, bocca ſuaue. Ecco il voſtro amato Camillo che v'ama, vi contempla, v'ammira.

Flau. O potentia grande d'amore. Io ſtupiſco Lauinia mia.

Lau. Et io ancora, ma quel che importa vedete, che contemplando fiſſamente Camillo più col penſiero, che con gli occhi, nō s'auede, che Erſilia ſi parte pian piano, & hora rimarrà egli ſolo.

Cam. Io conoſco il mio fallo, vi chieggio perdono cōſeruatrice delle mie ſperanze; riſpondimi pure. Ma chi mi tien, che non t'abbracci? Ohime, che il vento abbraccio. Doue ſei? Chi mi ti tolſe Erſilia mia? Sei forſi l'ombra ſua? Et ſe pur ſei l'ombra, ritorna a conſolarmi, & ſe pur ſei Erſilia, come ti parti

ſenza

senza esser vista? Fu l'acuto mio pensiero, che stando fisso in te, mi coperse la vista. Deh crudeli amanti imparate da me misero, non dispregiate più chi v'ama, ecco la mia pena, merito assai peggio, ma perche in darno mi crucio? Gia ritorna di nuouo, tu non mi scapperai.

Flam. Ne a me più scapperà.

Gia. Tenetela stretta chessa mariolella, cha pare sia chella cha se trasformaua n'tãte forme, allo tiempo antico delli Romani.

Erf. Deh lasciatemi di gratia andare. Che volete da me? Chi sete voi?

Cam. Sono il vostro Camillo.

Erf. Allhora mio, & non adesso.

Flam. Et io il vostro non mai Flaminio.

Erf. Adesso mio, & non allhora.

Gia. Et io lo Signore Galaise.

Erf. Non vi conosco gentilhuomo.

Gia. Et io te boria conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Erf. Nò.

Flam. Et me ami?

Erf. Sì.

Flam. Deh se è vero, che con il tinto di fuora ti hai leuato anco il crudo di dẽtro, dammene segni piu certi, sana, e salua vn che si muore.

Flau. O che cose stupende io sento. O che cose nouue io vedo.

Lau-

cercarò come posso finir meglio il resto della vita mia.

Flam. Nō piaccia a Dio, Camillo, che io mi renda ingrato, e che defraudi la fede, & affettion vostra verso di me. Ecco che vi rinontio il tesoro tanto da me desiderato, e sentendomi pago da quei sí, datemi da Ersilia, viuerò contento, che viuiate insieme contentissimi.

Gia. L'importanza mo sta sa si contéta issa, pecche la renunza fatta pe V.S no vale senza lo cōsenso sio, & io lo saccio moto bene pe la longa pratica delli tribunali de Napole. Horsú, chi bolete Signora Ersilia? Sta zitta, no bolesse ne l'vno, nè l autro, e s'attaccasse co me.

Flam. Non sete contenta, Signora mia, di ripigliarui il vostro Camillo?

Ers. Nò.

Cam. Ma volete il vostro Flaminio?

Ers. Sì.

Gia. E tre vote sì, concludemolo, e spedimola.

SCENA DECIMA.

Bianchetta. Camillo. Flaminio. Flauio. Lauinia, Gialaise, & Ersilia.

Bian. DOue sará costui? ma eccolo pure, e vi stà Camillo, e vi è ancora Ersilia vestita da huomo, che nouità son queste?

Cam. Et io non voglio, Sig. Flaminio, ne ancora rendermi ingrato all'effetto grande del'amor voſtro, mi quieto, vi dono la Signora Erſilia, dono veramẽte pretioſo, e caro, degno di voi, càro, e pretioſo tempio di rara, e perfetta amicitia.

Flam. O troppo caro, o troppo eccelſo dono, che ſe bene io me ne conobbi ſempre indegno, me ne farà degno la gratia della Sign. Erſilia, a chi dono queſta fede, non ſolo di marito, ma di ſeruitore, e ſchiauo.

Bian. Che ſeruitore? Che marito? Che ſchiauo? Fermateui, non date la mano Erſilia, ſtatti Flaminio, che non più Flaminio, ma Conſaluo figlio di Alonſo, che era Hermando padre di voi, & voi ſete fratello, o ſorella.

Gia. Cheſſo è n'autro cunto dell'uorco.

Erſ. Che dite Bianchetta? Dunque Flaminio è Conſaluo mio fratello. Conſaluo che reſtò in mano della nutrice in Malta, ſecondo più volte mi diſſe mio padre, come lo ſapete voi? Deh ditemi il vero.

Bian. Lo ſo da M. Alberto, che mi ha dati i ſegni, & cõtraſegni, ma perche l'hiſtoria ſarebbe lunga, & non conuerria dirla quì fuora, ſtando Erſilia veſtita da huomo. Andiamo in caſa della Sign. Cornelia.

Flam. Che baie ſon queſte? Se io ſon figlio

di

di M. Alberto, come posso esser fratello di Ersilia? Andate vecchia, & non ci disturbate di gratia.

Bian. Che volete fare? Deh non fate, fermateui, che è certo come dico io.

Flau. Fateui sopra Sig. Lauinia, che è forza, che io vada per risoluere il tutto.

Lau. Io starò alla gelosia, e voi tornate pṡto.

Flau. Signori, io vi bascio primieramente le mani.

Cam. Siate il ben venuto Flauio mio.

Flau. E poi vi prego, ch'ascoltiate. Io da parte ho inteso quel che è passato fra di voi, & m resta di dire, che con l'artificio di Bianchetta, & con il mezzo vostro Sign. Camillo introdotto in casa di M. Alberto, il quale soprauenendo con mio padre ho fatto in maniera, che Lauinia sia mia moglie, & conferendomi M. Alberto in segreto, che voi Sign. Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'vna nutrice, & che erauate figlio di questo Hermãdo, quel che ha detto la vecchia, dico esser vero, & perciò voi sete veramente fratello, e sorella.

Gia. Saldo cha essa a poco a poco ritornarà la mia, pecche l'vno l'ha renũtiata, e l'autro l'è fratello, dõca izzicaraggio io.

Ers. Ahimè che più volte ho detto fra me stessa, che gl'occhi, & il volto di voi Sign. Flaminio, si rassomigliauano alla

& sete figlio di Cornelia.

Cam. Di Cornelia.

Flau. Dunque Mutio in fin adesso Alberto è vostro padre? Rallegrateui cieli di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d'Alessandro.

Cam. Alessandro è viuo, & adesso è in casa, che l'Astrologo ha scoperto Leonora esser Brianda sua moglie, talche se Alberto è Mutio mio padre, le cose haueranno felicissimo fine.

Flau. Così è certissimo, & perciò sarà bene Sig. Persio, che entriate tutti in casa, a fine, che ritrouādo Mutio si possa rallegrare cō il figlio, & la Sig. Ersilia nora.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della Sign. Madre, che conferendo il negotio con lei, & con Alessandro si pigliarà oportuna risolutione. Io vi ringratio del buono officio, & spero hor hora di venirui a trouare in casa per riuerire, & abbracciare il mio desiderato padre.

Flau. A Dio, & vi aspetto con desiderio per vnire insieme tāte insperate allegrezze.

Cam. A Dio Sig. cognato, & fratello, & noi Sig. Gialaise entramo in casa, & venite pur con noi Bianchetta mia, che si come sete stata partecipe delli trauagli, così anco sara bene a participare delle consolationi.

Gia. Entra prima V.S.

Cam. E, V.S. entri,

Gia. No a fe a V.S. tocca.

Cam. Fatemi questa gratia.

Gia. Procedemo alla Spagnola cha all'entrare entra prima lo padrone, & all'uscire, esce prima il forastiero.

Cam. V.S. è padrone di me, & della mia casa. Non però voglio obedire.

SCENA VNDECIMA.

Alberto. Manilio.

Alb. IN qualche parte sarà quest'Astrologo, se ben Roma è grande, non hauemo lasciato loco di cercare, e ricercare, s'egli non si ritroua, & se pure Alessandro non viene, io mi saprò risoluere di lasciar Briãda come abandonata e sola.

Man. Vsiamo tutte le diligẽtie possibili, che quãdo s'hauerà la certezza della morte di Alessandro, ad ogni cosa vi è rimedio, che ripigliando voi Cornelia, io mi accommodarò con Brianda.

Alb. Matrimonio mediante s'intẽde M. Manilio, esprimasi meglio quel verbo, accõmodare, perche è vna certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah. Mi fate rider da senno. posso io pretender altro che matrimonio per la qualità, & per l'eta mia, & per rispetto vostro, e di Lauinia mia nora,

che

che come ſapete è figlia di Brianda.

Alb. Cautelam cautelæ addere cautius eſt. Ma ſenti, che ſuono di tamburello è quello, che ſi séte détro la caſa di Cornelia? Eſce vn figliuolo ſonando, e quel pezzo d'huomo, che è Magagna, vien ſaltando; retiriamoci qui dietro, & ſentiamo vn poco, che coſa voglion dire.

SCENA DVODECIMA.

Franceſchetto. Magagna. Alberto. Manilio.

Fran. BAlla forte, balla, balla. Balla forte il mio Magagna, ſe nō balla a ſe nō magna. A ſe non magna ſe non balla.

Mag. Dammi tu delle feſcelle.
ch'io ſon ſtracco di ballare.
Vuoimi dare, vuoimi dare,
Vuoimi dare delle fes fes feſcelle.

Fran. O, o, vuol dir fritelle, all'uſanza di Puglia, e dice feſcelle. Tu ſtai freſco, poi che cominci a perder l'R.

Mag. Dammene vn'altro pò, po, poco.

Fran. Sì, sì, dillo più chiaro, che l'altro non s'è inteſo.

Mag. Ca, ca, ca.

Fran. Fermati, non ſcappar Baiardo.

Mag. Fa, fa, fa.

Fran. Faſu il cancaro che ti magni.

Mag. Ca, ca, fan, fan, Franceſchetto. Franceſchetto.

ſtui, che mi ſuole aſſpeſſo battere, prēdo la cintola p legarli le mani, & i piedi.

Alb. Laſciamolo ſtar coſi, quel figliuolo, che ogni poco che ſi ripoſa, nō gli darà tāto faſtidio il vino, e tra queſte mētre dimmi per vita tua, che allegrezze ſon queſte, che ſi fanno in caſa, poi che venēdo voi fuora, andate ſonando, e ballando.

Fran. Allegrezze d'importantia; chi era morto, è viuo; chi era perſo, ſi troua; chi voleua eſſer moglie, é madre; chi marito, è figlio, chi era amante, è fratello, chi era intricato, ſi ſtrica. O che intrico, o che diſtrico.

Alb. Chi era morto, è viuo. Sarà forſe coſtui Aleſſandro, & ſarà Aleſſandro, & doue ſta.

Fran. E viuo, ſta in caſa, & gia Magagna veniua a chiamar non ſo chi Mutio, che era prima vn'altro, & hoggi è marito di mia madre.

Alb. Mutio che era prima vn'altro, & hoggi è marito di tua madre. Dunque ſon io. Ecco Magagna lo ſa, non è tempo queſto da perdere, vuo chiamarlo. Magagna, leuati, non dormir piu, & dimmi, è viuo Aleſſandro.

Mag. O, o, chi mi rompe il ſogno. Ma io come ſon qui. Tu ſei M. Mu, Mu, Muto. mi leuo, & vi dico a fe, che io mi ricordo che io ſto, ſto.

Alb. Stai allegro, & con queſta allegrezza

voglio saper da te se Alessandro è viuo.

Mag. E viuo, & io viuendo con lui, ho beuto mo, e beuerò anco appresso, pche Alessandro è viuo, e quanto piu si beue, tanto piú si viue, & perciò vengo a dirui, che per beueraggio mi date a bere, se volete che io viua vostro seruitore.

Alb. O Magagna Re de gl'huomini, farò che non solo beui, ma che magni ancora per molti giorni a tua posta.

Man. Ma ecco che vien fuora Briãda, & cõ lei Pasquina, & vi è pur Flauio mio figlio, andiamoli incõtra p saper doue vãno.

SCENA XIII.

Alberto. Leonora. Flauio. Magagna. Francescherto. Pasquina.

Alb. O Che influentie d'allegrezze son queste d'hoggi, poi che veggo ancor voi Signora mia tutta allegra, & gioconda in volto, ditemi, che cosa ci è di nuouo, & doue andate?

Leo. A tempo vi trouo M. Mutio, & non Alberto, & il trouarui a tẽpo giunse consolationi alle mie consolationi, già che gionti possiamo andare in casa della Signora Cornelia, voi per ritrouar la prima vostra moglie, & anco Camillo che è Persio vostro figliuolo, & io per ritrouar Alessandro mio primo marito, gia

che

che è viuo,& ſta nell'iſteſſa caſa,ſecondo mi ha detto il Sig. Flauio hauer ſaputo per coſa certa, & coſi vniti inſieme, rifermaremo il negotio di ſorte,che ciaſcuno rimarrà ſodisfatto.

Flau. Gia che le coſe cõ l'aiuto di Dio vanno per buon camino, giungeremo ſenza dubio al luogo deſiderato. Andiamo dunque Signor Mutio, andiamo Sign. padre,ambi padri, & miei Signori, coſi come la Sig.Briãda,& Cornelia ſarannno ambe madri e Signore.

Man. Mi piace queſto pẽſiero,andiamo tutti.

Alb. Andiamo, & rendo gratie infinite al Signore di tante ſegnalate gratie.

Mag. Sona Franceſchetto.

Fran. Io ſono,e tu balla, balla.

Flau. Che coſa? Sete matti?

Mag. Poi che ſtiamo tutti allegri,ſarà bene andar cantãdo perche be,be, c,c, a fe,a fe.

Paſq. E ferma ſemplicione che ſei.

Mag. Chi è quella che mi batte? Et parla all'uſanza di Puglia? e là,o là, chi ſei tu? Io miro, & pur mirando trouo, che tu ſei Gentileſca, ti conoſco ſi figlia mia, tu ſei la Gentileſca.

Paſ. Che Gentileſca, io mi chiamo Paſquina, e non Gentileſca.

Mag. Ti è ſtato cambiato il nome, ma tu ſei eſſa certiſſimo, figlia mia, che t'ho cercato tanto tempo, che a queſto fine ſon venuto in Roma,doue intesi,che eri ca-

temi, che segni tiene sopra la figliuola.

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi segni neri, che rileuano vn M, & vn F, che vuol dir Magagnifico.

Leo. E vero, e più che vero, costei è vostra figlia, perche il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la menò seco da quelle parti di Puglia.

Flau. O che cõplimenti d'allegrezze son questi! In ricõpẽsa del buon'animo che mi ha sempre mostro Pasquina, adesso Gẽtilesca, supplico Signor Padre, che se gli debbiano dar 50. scudi per la sua dote.

Man. Mi contento figlio mio.

Alb. Et io per li seruitij fattimi, li dono altri 50. scudi.

Leo. Et io delli miei altri 50.

Flau. Che sono 150. dote competente per il Sig. Gio. Luigi Napolitano, il quale stando intensamẽte innamorato di lei, sò certo, che se ne contentarà, non mirando alla sua bassa conditione. Andiamo dunque, che stando egli in casa del Sig. Alessandro, saldaremo ogni cosa con bel modo.

Fran. Aspettate Signori. Magagna per l'allegrezza si è dimenticato. Dissero quei Signori, che diceste a voi, Sign. Flauio, che non vi foste partito di casa, che loro sarebbono venuti a trouarui con la Sig. Madre, con Erfilia, e con tutti. Ma eccoli, che vengono fuori.

SCE-

SCENA XIIII.

Aleſſandro. Alberto. Leonora. Cornelia. Camillo. Flauio. Gio. Luigi. Magagna. Paſquina. Manilio. e Bianchetta.

Aleſ. IL punto ſtà, ſe ſenza nota d'infamia ciaſcuno ſi può ripigliare legitimamente la ſua prima moglie, ma eccoſi, che anch'eſſi ſono in via. Vi baciamo le mani Signori, rallegr idoci che ci haue-te ꝑuenuto ad vſcir prima di noi p l'occaſione d'eſſerui auicinato alla mia caſa, doue mi ſarà coſa grata riceuere coſi honorata, e nobil compagnia.

Alb. Sig. Aleſſandro, gia che tutti ſappiamo quel che paſſa, per non replicare il medeſimo, reſta ſolo di riſoluere il punto, che V.S. poco auãti diceua, cioè ſe sẽza nota d'infamia ciaſch'uno ſi può legitimamente ripigliare la ſua prima moglie. Onde io come dottore conſumato nelli ſtudij delli Sacri canoni, dico, che doue nõ é peccato, non è infamia, & perche, voi, & io giudicãmo le mogli morte, legitimamẽte ne ricaſammo. coſi Brianda, e Cornelia riputando noi loro mariti ſimilmẽte morti, legitimamente ſi ricaſorno. In tanto che non vi eſſendo peccato, nõ vi reſta infamia, anzi ſiamo tutti degni di lode, Quia ſicut hæ mulieres, quæ ad ſuos viros reuerti

uerti noluit, impiæ ſunt habendæ, ita il læ quæ in affectum ex Deo initum redeunt, merito ſunt laudandę, ita iudico, vt in titulo 34. c. 1. q. 2. Ripiglisi dunque ogn'uno la ſua moglie, che tutti honorati, & ſenza colpa reſtaremo.

Aleſ. Ringratiato Iddio, che ci ha cõceſſo che voi foſte dottore per riſoluere in vn'tratto il dubio, che mi perturbaua la mẽte. Hor che, Brianda mia, liſcieli permettono dopo tanti infortunij, e pericoli di morte io vi vegga viua, e ſalua, ritorno a voi deſiato mio porto, come naue cõbattuta da varie tempeſte, per ripoſarci inſieme felicemente, & però vi abbraccio, & vi ſtringo, & coſi ſtretta, & abbracciata, a pena credo, ch'abbracciata, e ſtretta vi tenghi, anima mia, che vi credeuo in cielo tanto lontano da noi.

Leo. O Aleſſandro mio caro, o marito mio cariſſimo, il coltello che mi trafiſſe l'alma, mentre morto vi giudicai, troncando al preſente i trauagli paſſati, m'imprimè nel petto la bella voſtra imagine, e rauiua quell'amor caſto, & vero che ſcambieuolmente fu, & ſarà ſempre tra di noi.

Aleſ. E voi Sign. Cornelia, poi che il giuſto richiede, che ritorniate al primo voſtro marito, godeteui inſieme, tenendo per fermo, che in ogni occaſione hauerete me più che pronto, come fratello amore-

amoreuole, & come ſeruitore affettionatiſſimo.

Alb. Et da mia parte, & da parte di lei, vi ringratio infinitamẽte S. Aleſſ. ma perche dẽtro a più bell'agio, potremo conſolarci. Entriamo Signori in caſa mia, & abbracciata voi Cornelia p quella amata cõſorte, che mi foſte prima, prego i cieli, che ci cõceda ogni cõpita felicità.

Cor. Et io, Sig. Mutio mio, non potendo dir altro per l'immenſa allegrezza, che ſento, ſon quell'iſteſſa Cornelia, che con il cuore, e con l'animo vi amo, & amarò ſempre.

Alb. Et abbraccio ancor voi caro, e da me bramato figlio, Perſio mio dolce, conſolation grande di me tuo padre.

Cam. O padre amatiſſimo, non poſſo capir tante allegrezze.

Flau. Entriamo dentro Signori, che volendo qui fuori riferir tutte l'allegrezze, delle quali ciaſcun di noi è pieno, vi correria lungo tempo, & oltre che ſi ſtarebbe a diſaggio, non conuerria a dimorar tanto in ſtrada.

Già. Dice bene lo Signore Flauio, entrate Signori, e dintro ancora potremo riſoluere lo negotio di Paſquina con me Sign. Gio. Luigi.

Man. E riſoluto già, che Paſquina, qual veramẽte ſi dimãda Gẽtileſca, è Puglieſe, & habbiamo ritrouato ſuo padre, e cõ lui con-

cõclusio, che sia vostra moglie, con 150 scudi di dote in contanti, e se ben non è nobile, basta che è figlia di buon padre, e buona madre.

Gia. Vengano torniſi in contanti cha da lo riesto poco mi curo, hauendo tanta nobeltade cha la pozzo dare a cambio, & a scambio, e poi in ogni modo faraggio como fanno chi s'autri Caualieri, cha si abbassano pe accommodarse. Anzi serà grandezza la mia a inalzare vna donna dà me tanto amata, e le cose cha se fanno pe amore sono escusabili. Hor dimmi mo Pasquina, al presente Gentilesca, non vi contentate di incorporarue co mia nobeletate?

Pas. Io farò quel che farà il mio M. padre.

Gia. E chi è vostro padre?

Mag. Ego, io.

Gia. Tu eh, come diauolo va ssa cosa? chi mi darà la moneta?

Ma. Ve la darò io, e M. Alberto. Contentateui Sig. Gio. Luigi di quel che habbiamo fatto noi.

Gia. Di gratia da cha la mano Sig. Gẽtilesca, cha ĩ toccarti solamẽte sei fatta Illustr.

Pas. Ma voglio le maniglie d'oro io.

Gia. Autro che maniglie di oro haurai, spantarà Roma de chelle cose, cha ti faraggio benire da Napole.

Pas. La collana, e i pendenti, la cuffia similmẽte d'oro, & la gõnella di scarlatto rosso.

Gia.

Gia. Quietati cha na Principeſſa no hauarà tanto quanto hauerai tu, e fa cunto che in vna bilanza mettẽdoti tu, e lo dono mio nell'autra, peſarà chiu l'oro, che non peſarai tu.

Paſq. E voglio ancora vna altra coſa.

Gia. che coſa.

Paſq. che non vadi più alle puttane.

Gia. Ce penſarimo a cheſſo.

Paſ. Se tu ci vuoi penſare, ci voglio penſare anche io.

Gia. Horſu te lo prometto, pur cha cheſſe femmene mi promettano a non dareme faſtidio con tante ſuppliche, cha mi mã dano onne iuorno.

Paſq. Entra dentro, che giuſtaremo i peſi le miſure.

Bian. Et che faremo noi Magagna coſi ſoli, ſoletti, & ſenza compagnia.

Mag. Che coſa vorreſti che faceſſimo

Bian. Quel che han fatto gli altri.

Mag. Et che han fatto gli altri.

Bian. sono entrati.

Mag. E noi entriamo.

Biã. Si, ma entriamo ſpoſi come eſſi, & vorrei che voi prima entraſte ĩ me, come entra l'ape nella pechia laſciã doui il me, mele

Mag. Il me, mele, mirate che lapor di bocca, & che menar di coda, & che ſorte di in chini te fa la pecchia vecchia.

Bian. Vecchia ſon io, me vedi vecchia nella ſcorza, ma nel medollo sõ giouane, piú

di

di ogni altra, ma ritiriamoci iſieme che io ho 200. ſcudi i cõtãti, e mille altre coſe da viuer sẽpre bene sẽza iuidiar altri.

Mag. Ducento ſcudi in cõtanti, & altre coſe. Horſu che io farò come fanno gli altri Caualieri, che ſi baſſano, & accõciano. Entra dentro, che con la pecunia numerata, ſi farà tra di noi la copulata.

Licentia che fà Leandro.

SIgnori, e Signore, ecco li Intrichi diſtricati nel fine. S'intricò Cornelia nel l'amor di Camillo, & Camillo nell'amor di lei, ma reſiſtẽdo prudentemente all'amoroſe paſſioni, diſtricati da quelli godeno inſieme l'amor di madre, e figlio. Eſſempio a noi altri, che douemo reſiſtere alle tẽtationi, che dal Cielo, ne piouono ſempre gratie. S'intricò Aleſſ. nel frenetico della geloſia con pericolo d'honore, & della vita, ma ricercando l'aiuto di ſopra, lo diſtricò felicemente con il ritrouo della ſua prima moglie. Eſſempio pur a noi, che non douemo vſar queſti termini cõ le mogli, ma quãdo occorre, ricorriamo al Sign. che può e ſa prouedere a ogni coſa. S'intricò Lauinia nel vano amore di Gio. Luigi, ma riuolta al cielo, ſe gli offerſe occaſione di hauer il ſuo Flauio in forma di molinaro, il quale intricato honeſtamente nell'amor di lei, ſi diſtrica nell'ultimo, & ottiene l'honeſto ſuo deſiderio. Eſsẽ-

pio

pio pur a noi, che lasc ando le cose va-
ne otterremo sempre l'honeste. S'intri-
cò Erilia nell'amor di Camillo, ma co
prendolo accortamente, ha discoperto
in quello l'amor fraterno di Flaminio,
& districato da lui, ottiene l amato suo
Camillo. Essempio pur a noi, che doue
mo celare i priuati appetiti per non dar
scãdalo al popolo, perche da cosi buon
principio, ne risulta sempre ottimo fi-
ne. S'intricò Gio. Luigi nelle superbe
pretendenze di personaggi grandi, ma
districato da quelli, si abbassa con Pas-
quina fantesca vola, la quale abbassando-
si, viene essaltata nel fine. Essempio pur
a noi, che li superbi vengono abbassati,
e gl'humili essaltati. Ma doue io vado
Signori? Io ero qui per districarui col fi
ne della Comedia, & pur intrigo di nuo
uo col ripilogo de gli stessi intrichi, &
districhi. Horsu questi Signori Comici
si sono dalla promessa districati, e vi rẽ
dono infinite gratie, che vi sete degnati
di aspettare il fine de gl'Amorosi intri-
chi; notificandoui col maggior affetto,
che si può, che gl'Intricati sempre sono
al seruitio vostro; e per conoscer se vi é
piacciuto l'Intrico d'Amore, datene se-
gno allegro di voci, & suon di mani
con esse.

Il fine del quinto, & vltimo Atto.

NO-

Nomi, e Cognomi de gli Accademici di Caprarola, che rappresentarono gl'Intrichi d'Amore con i seguenti intermedij, alla presenza dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Sig. ODOARDO Cardinal Farnese al primo di Settembre 1598. Nel giorno e festa di Sant'Egidio Auocato, e Protettore di Capraro la.

Nomi de gl'Academici.	Nomi de gl'Interlocutori.
Scipione Perini	Per Flauio.
Panfilo Lorenzi	Per Gio. Luigi.
Cinthio Lorenzi	Per Flaminio.
Gio. Battista Mariotti	Per Camillo.
Gio. Antonio Liberati	Per Manilio.
Antonio Lorenzi	Per Cornelia.
Alessandro Valentini	Per Leandro.
Valentio Viola	Per Alessandro.
Ranuccio Borgnio	Per Magagna
Cesare Lorenzi	Per Alberto.
Hieronimo Carzonio	Per Leonora.
Gio. Battista Flacchi	Per Erfilia.
Gio. Battista Niccodemi	Per Lauinia.
Paolo Scialanca	Per Bianchetta.
Ottauio Napolione	Per Pasquina.
Liberato Liberati	Per Francescheto.
Felice Lorenzi	Per il Prologo.
Propertio Giannelli	p Mastro del palco
M. Francesco Monaldi da Viterbo	per Ingegnero.
M. Carlo Cordella da Viterbo	Per Pettore.

IN-

INTERMEDII, E LICENZA della Comedia.

Compoſitione di M. Gio. Antonio Liberati vno de gli Accademici.

Doue l'Authore ha voluto ſolo hauer mira al ſoggetto, al Prencipe, a cui è ſtata recitata, & al luogo, non curandoſi di far ſcelta di vaghiſſime fauole, tanto meno, che l'opra non deſidera altro ornamento del ſuo proprio.

INTERMEDIO dopò il Primo Atto.

PASSÒ per il mare vna naue con vn Cauaualiero armato dentro in mezzo a dui ſcogli, cantandoſi in tanto in muſica a dui chori.

In naue entrò Gialone
con aure men ſeconde;
E paſsò i ſcogli, e l'onde:
Ma chi l'impreſa pone
Giaſon ſupera, e i ſuoi;
Egli hor conduce noi.

Allu-

Alludendo all'impresa de'Sereniſſimi Farneſi, con porui anco il ſuo motto greco, che ſignifica paſſaremo; per dinotare, che con la guida del Signor Cardinale gli Accademici ſperauano arriuare al deſiderato porto della difficile impreſa loro.

Superati li ſcogli il Caualiero ſmontò in vna Iſoletta vicina, doue addormentatoſi vi apparue vna Sirena, che coſi diſſe.

Sono vſcita fuori a cercar mie ſorelle, che poco fa vedendo il ciel ſereno, e'l mar trãquillo a tempo, ch'io era occupata in alcuni ricami per la madre Dori, ſono anda date a diporto con ſperanza di far qualche preda. Ma che legno veggio quì vicino? aiutami ſorte, ch'io pur m'aiuterò co il mio luſingheuole canto.

Poi cãto queſt'ottaua cõ bell'aria muſicale.

Se trouo, chi a l'amor mio corriſponda;
che pur dee mia beltà mouere ognuno;
Farò, che meco entro a l'inſtabil'onda
Goda il theſor di Theti, e di Nettuno;
Et a diporto quanto il mar circonda
Vada ſenz'inuidiare Amante alcuno,
E che ſtia ſempre in gioia ſenza pena
Mentre ſeco ſarà la ſua Sirena.

Ma la naue non ſi muoue, e neſſun v'appare. Leucoſia, e Ligia l'hauerãnno depredata per certo. Oh ecco vn'huomo diſteſo in terra dentro a queſt'Iſoletta. Dorme, o

pure

pur è morto? L'haran forſe a me ſerbato pe
eſca, affin che non mi poſſa doler di loro. C
me ſi ſia voglio accoſtarmi, e godermi quel
che la ſorte mi promette.

S'accoſtò, e conoſcēdo, che dormia, diſſe. R
ſpira. egli dorme ſtanco forſi dal lungo na
uigare. voglio aſſicurarmi con trargli fuo
la ſpada, & vcciderlo.

Tratta fuora la ſpada moſſa dalla bellezz
del Caualiero ſoggiunſe.

Ma che farò? vorrò offender la beltà rara d
coſtui, e ſatiare la mia ingorda brama, co
me de gli altri far ſoglio, o pur ſerbarl
inuita per godermi dell'amor ſuo? Natur
m'inal[illegible] mi ſpinge. Amor m'inteneri
ſce, e mi ritira, ne mi riſoluo ancora a ch
più toſto debbia obedire.

Il Caualiero tra tanto ſuegliandoſi tutto ſp
ueniroſo con voce fioca diſſe.

Ahimè, in qual periglio ſuenturato mi ritr
uo, mentre io ſperauo eſſer ſaluo dal ma
re, ſarò miſero me cibo d'una ingorda Si
rena.

Poi inginocchiato ſoggiunſe.

Deh potentiſſimo Nettuno inuentor del ca
uallo, ch'vſiamo in guerra, aiuta il deuo
to ſeruo tuo, e non comportare, che cru
del Moſtro lo diuori nel tuo Regno. Ch
io prometto toſto, che ſarò ſmontato ne
lido ſacrificarti vn biāco Toro. Deh pre
gate ancor voi per me belle Ninfe de
mare.

Vscì fuora Nettuno in su vna conchiglia tirata da dui caualli marini con vn Tritone inanzi, la Sirena s'attuffò; & egli disse.

Non è sparso figliuol mio il tuo priego in vano. Rimonta in naue; e sicuro segui il tuo viaggio.

Il Caualiero rimontò in naue, dicendo questa sententia nel suo partire. Nessuno, e si saggio, e si accorto al mondo, che senza l'aiuto diuino possa scãpare da gli inganni, e perigli de l'humana vita.

Volẽdo significare a quanti perigli sono esposti gli infelici Amanti, ingannati dalle false lusinghe delle Donne.

INTERMEDIO
dopò il Secondo Atto.

Apparue Amore sopra vn carro con l'impresa Farnesiana dello scudo auanti, dicendo.

Chi fia, ch'osi d'opporsi à l'arco mio?
Io son trionfator d'huomini, e Dei.

Mercurio scendendo all incontro dal cielo disse.

Marte pien d'ira e sdegno hora mi manda
Per intender da te leggier fanciullo,
Qual'error, qual'ardir, qual fin t'ha spinto
Ad vsurpar coteſta impresa sua?
Se non fusse il rispetto, ch'ei ti porta
Per amor di tua madre, vorria tosto
Farti veder, che tu sei troppo audace;

E che trouato haureſti altri, che Apollo,
Ma vuol ſol, ch'io la toglia, e t'auertiſca
A nõ più vſar quel, ch'è proprio di Marte.
Tua impreſa é vn molle cor, doue i tuoi dardi
Han forza. Ne ti prender di lui vanto;
Che per elettione amò tua madre,
Non perche tu l'impenetrabil petto
Con tue fragil ſaette li piagaſsi, (no.
Che in lui nõ hai poter, ne imperio alcu-

Riſpoſta d'Amore.

Egregia lode, & ampie ſpoglie certo
Riporta da vn fanciullo vn ſi gran Dio,
Vò dire a Mamma mia, che più nõ l'ami,
Ma lo ſtratij, conſumi, e ſi compiaccia
Sol di tenerlo in pene, & in tormenti.
Te ancor vó far pentir di queſto inſulto,
A tempo, che da me non harai ſcampo.

Partito Amor coſi ramaricãdoſi, ſi vide nel cielo il Caùallo Pegaſeo con i ſuoi motti. Alludẽdo a i glorioſi geſti de' Farneſi Heroi.

Dopò ſi cantó queſto Madrigale.

Come a i colpi di Marte
Non vale elmo, ne ſcudo,
Coſi ferendo il crudo
Amore ogni cuor parte;
E di ſoſpiri, e pianti
Paſce i miſeri Amanti.

Dinotando l'Amoroſo Intrico della Comedia.

INTERMEDIO
dopò il Terzo Atto.

Passò l'impresa della Vergine con l'Alicorno in braccio sopra vn carro tirato da dui altri Alicorni, con la Fama innanzi, e su'l Cielo apparue l'impresa dell'Iride.

Doue si cantò il seguente madrigale in musica.

Qual Vergine, che l'aspro,
E fero animal molce;
Tal'è Amor, che fa dolce
Ogni cuor di diaspro,
Spezzando ogni durezza
Con la dorata frezza.

Dinotando che già Amore hauea cominciato a placare i cuori de gli ostinati Amāti.
E questa ottaua su'l liuto.

Questo Alicorno, che nel collo auolta
Ha la benda di vel nouo monile,
A cui la sua natia fierezza ha tolta
La vezzosetta Vergine, e gentile.
Et a sua voglia il frena, e mena in volta,
Fatto manſuetissimo, & humile,
Antica impresa è de Farnesi Heroi
Famosi da gl'Hesperij a i lidi Eoi.

INTERMEDIO
dopò il Quarto Atto.

Fv fatto vn sacrificio a Gioue in honor de'

la Capra Amalthea, che lo allattò infante. Alludẽdo alle lodi Caprarola, che secõdo alcuni da detta Capra ha preso il nome.

Vennero prima in Scena tre Ninfe con vna Capra inghirlandata, & danzando con vna bella intrecciatura cantorno questa ballata in musica molto gratiosa.

In memoria di Gioue,

E de l'alma, e felice
Capra, che per nutrice
Qui gli dier, non altroue,
Melissa, & Amalthea,
Fide a la madre Dea,
Con canti ogn'anno, e balli
Andiam per monti, e valli.

Finito il ballo apparue vna Sacerdotessa, & vna delle Ninfe disse.

Ecco la nostra Sacerdotessa, ritiriamoci da parte.

Oratione della Sacerdotessa.

O Reuerendo Gioue, la cui festa hoggi celebriamo in memoria della tua infantia, e della Capra Amalthea, accetta il deuotissimo Sacrificio, e mostra a noi segno di hauerlo a grado.

Dopo il sacrifitio della Capra.

Ecco apparue in Cielo la Capra ornata di stelle; & la Sacerdotessa soggiunse.

Horsú ritorniamo Ministre mie nel sacrario che quiui vi dirò vn felicissimo augurio, di cui gioirete per sempre.

INTERMEDIO
dopo il Quint'Atto.

Si lasciò la licenza di Leandro, in luogo della quale fu fatta la seguente da Himeneo, che vscì fuora da vna nuuola spiccata dal mare, con stiualetti d'oro, portando in testa vna ghirlanda di maggiorana, & vn velo rosso in mano; ragionando in lode delle future nozze del Serenissimo Sign. Duca RANVCCIO.

PRomise già la Dea di Pafo, e Gnido
A gli amorosi serui oprar col figlio,
che cessate sarian le pene, e i pianti,
E rotti i lacci, ou'eran presi, e inuolti,
Ma fe maggior l'intrico, e'l duolo,
Tessendo di nascosto inganno, e fraude.
Merto di lor schiocchezza, che da prima
A me drizzar douean gli honori, e i voti,
Che son Dio de le nozze; e a lieto fine
Conduco le fatiche de gli Amanti, (do.
quel che da sezzo hà fatto a lor mal gra-
Ma nostro è dare a gli humili perdono;
E soccorso a gli afflitti. Onde venuto
Sono a trargli d'impaccio, e di tormento;
Rendendo a chi la moglie, a chi la Diua,
E gli Amati a le Diue; e lor legando
Con quel nodo, che morte sol discioglie.
Io non vi inuito a le festose nozze;
Perche altre nozze a voi serbo, e preparo,
Doue concorreranno huomini, e Dei

Via più, che à quelle, che fè Peleo, e Theti.
Ma vi prego a indugiar fin ch'io ritorni
Dal grã cõcilio, ou'hor mi chiama Gioue
Perche a conchiuder s'hà qual'Heroina
Douera darsi al gran Farneſe Heroe.
Che gran pezzo gli Dei ſoſpeſi ſtanno
Sopra tal maritaggio. I ſacri arcani
Riuelar hor non lece. Sol dir poſſo,
C'han da tornare i primi ſecol d'oro.
Quando fia tempo, dal tonante cielo
Giunõ, ch'approuar deue il grã cõnubio,
Anch'ella manderà primiera in ſegno
L'Iride ſua fidata meſſaggiera,
Anzi l'Iride voſtra, e'l voſtro Nume.
Verrà Mercurio poi da l'aurea Reggia
Mandato anch'egli per diuin decreto,
Con nuoua melodia meco cantando
Gli honor preſenti, e le fortune, e i fati,
Che quinci innanzi a la Farneſia prole
Con piú largo fauore il ciel deſtina.
Feliciſſima coppia, e piú felice
Parto, che naſcerà da ſi gran ſeme.
Vedranſi allhor ſolo rotar le ſtelle,
Che producon tra noi benigni effetti,
E'l Mondo riuenir vago, e ridente.
Allhora Vrania la mia dotta madre,
E l'altre ſue ſorelle il ſacro fonte
Apriran del ſantiſsimo Helicona;
E moueranno più ſonori carmi,
Ch'vdiſſe mai Parnaſo, Delo, e Pindo.
Allhor laſciando il ſuo bel lauro Apollo
Di gigli intеſſerà nuoue corone;

Si

Si come anch'io, lasciando la ghirlanda
D'Amaracco, verrò di bei Giacinti
Adorno. Ne credete che la Dea
D'Amor, ch'alcun stimò mia genitrice
Da la similitudine ingannato
De la potenza, si felice auspicio
Non accompagni; e di sua gratie adēpia
La sua futura prole, nuoua speme
Di Roma imperiale, e bellicosa.
Ma doue il gaudio immēso mi trasporta?
E tēpo homai, ch'io ne sormonti al cielo;
Voi qui gioite in aspettar contenti.

Finita la Comedia fu gridato, viua l'Illustriss. Sign. ODOARDO Cardinal Farnese.
Viua il Sereniss. Sign. RANVCCIO Farnesè Duca di Parma, e di Piacenza.

DI M. LVTIO LVCHETTI DA PALOMBARA.

E BEN ragion che d'ogni intorno giri
Adorno di chiarissimo decoro,
In testa del più raro, e bel lauoro;
Che spettator illustre vnqua rimiri,
E ch'a sul lime lode oue hora aspiri,
Quanto ben degno fu del verde alloro
Chi t'intricò di varie gemme, e d'oro,
Con trionfo tua fama auanti tiri.
Che men t'offenda venenoso dente,
Ne sia, ch'al mouer del tuo graue passo
D'emulo corso di gran lunga arriui.
Poi che felice rimbombar si sente,
Ch'opera sei ricchissima del Tasso,
Hor và per sempre lieta al mondo viui.

DI M. OTTAVIO FAIANI VITERBESE,

Se dotta Musa, e se felice ingegno
Non puote al valor tuo esser Istoria,
Se Poeta non vuole a tanta gloria
In parte consacrar minimo pegno;
Quest'è che sei Torquato, e sei quel degno,
Ch'a lodarti non giunge mia memoria;
Se tacendo però non ho v ttoria,
Per questo alle tue lodi fermo il segno.
Stupido riguardando con honore
Te Scipion d'ingegno si sublime
Mentre celebri a lui, e a te gl'honori,
Mettendo in luce gl' Intrichi d' Amore,
Fai che'l tuo Tasso alle superbe cime
Di Parnaso ne stia tra verdi allori.

A M. SCIPIONE PERINI DA CAPPAROLA.

Mentre l'alto pensier, onde deriua
Il bel desio, e di dar vita, e lume
A gl' Intrichi d'Amor, si che, presume
L'opra sepolta, suscitata, e viua;
Fu per lunga stagion di lode priua,
Timida, ascosa, fuor d'ogni costume,
Sotto il seren fa del Farnese Nume
Ch'ardita ei vada, e sol a te s'ascriua.
Notabil di famoso alto splendore
Di vaghe gemme, e di sentenze adorna
Voli all'Heroe, a cui sacrata l'hai.
Se col tuo raro genio rendi, e dai,
Quel cui si deue parte in te ritorna
Della fatica tua, gloria, & honore.

DI M. GIO. ANTONIO LIBERATI

A M. SCIPIONE PERINI

Dottore in Filosofia, e Medicina.

CON quella mã; che gli egri erge, & auuiua
(O nouello Esculapio al tempo nostro)
Rapiste à Lethe il più pregiato ichiostro,
Che gl'Intrichi d'Amor formi, e descriua
Non è la nostra età di huomini priua,
Come fa fede il sacro ingegno vostro,
Onde più volte al mondo hauete mostro
De la vera virtù l'imagin viua.
Se per lor bellicosa, e inuitta mano
Roma chiamò dui folgori di guerra
Il maggior, e'l minor Scipio Africano,
Non meno essalta voi la nostra terra
D'opera, d'intelletto sopra humano,
E l'arte, e la Natura vnqua non erra.

DI

DI M. SCIPIONE PERINI
AL BENIGNO LETTORE.

SAGGIO Lettor, qual ſia la lode, e il vanto,
Che dar ſi deue a queſto gran Scrittore,
Il Mondo ſa pur ben con quanto honore
Più volte habbi lodato il dotto canto;
Il Taſſo è queſto ancor, celebre tanto;
O verſo, o proſa ſia tutto è ſtupore,
Noti hor vi fian gl' Intrichi ſuoi d' Amore
E dè fine a gl' Intrichi, al riſo, al pianto,
Prendi la vaga tela, e l'alte impreſe,
E diſcorre tra te, ſe Caprarola
Rappreſentaſſe mai ſi bello Intrico
In honor del ſuo Prencipe Farneſe,
Noua del Liberati opera, e ſola
In luce hor vada all' Intricato Strico.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA